



ERA DESIGN

Giovanni Delvecchio

A Homer

Bart

Sommario

Primo Atto

ANALISI – L'uomo, l'Ambiente e l'Economia

Pre.stazione – *Le cellule totipotenti*

Lavoro di Patch

Trailer dei film analizzati

Scena 1 L'Uomo – La condizione antropologica

Humus e maschera

Scena 2 L'Ambiente – tempo e spazio

2.1 Distaccamento dalla terra (identità e luogo)

2.2 Sviluppo e genesi di internet

2.3 Le comunità d'interesse

Riflessi – *Internet dei morti, una storia senza tracce*

Scena 3 L'economia – I rapporti e gli scambi

Prefazione - *Oikonomia: gestione della casa*

3.1 Il capitale

3.1.1 La merce: valore d'uso e valore di scambio

3.1.2 Il segreto della merce

3.1.3 Il processo di scambio

3.1.4 La magia del denaro (Il valore immaginario)

3.1.5 La metamorfosi delle merci

3.1.6 Il processo di valorizzazione ossia la produzione del plusvalore

3.2 Il capitalismo: da pesante a leggero

3.3 Dai beni ai servizi

3.3.1 Dal possesso all'accesso

- 3.3.2 La nascita dell'economia dei servizi
- 3.3.3 La trasformazione dei beni in servizi
- 3.3.4 La fine delle vendite
- 3.4 Il capitalismo culturale
 - 3.4.1 Comunicazione e cultura
 - 3.4.2 Dalla cultura all'intrattenimento
 - 3.4.3 L'economia dell'esperienza
- 3.5 Il destino della Tecnica
 - 3.5.1 Profitto subordinato allo scopo
 - 3.5.2 Conflitto tra capitalismo e tecnica
 - 3.5.3 Rapporti economici
 - 3.5.4 Obiettivi complementari
 - 3.5.5 Marxismo Vs capitalismo = tecnica

Post.azione – *tutto è temporale*

Secondo Atto

IL DONO – *Lo scopo guida l'azione*

Pre.stazione – *Che cos'era il design*

Pre.messa - Il valore prima della merce

Scena 4 Lo scopo guida l'azione

- 4.1 Il gioco
- 4.2 L'economia
- 4.3 La tecnica
- 4.4 Il design

Scena 5 Gli strumenti - *valore digitale e valore analogico*

- 5.1 Pangea elettronica

- 5.2 Il corpo, non mente
- 5.3 Specializzazione degli strumenti – *a ogni codice la sua chiave*
- 5.4 Medioevo storico e medioevo tecnologico
- 5.5 Program and tool
- 5.6 La musica della tecnica

Post.azione – *capire di non capire*

Scena 6 Slegarsi dalla tradizione – il dono

- 6.1 Nuove forme di dono - *Le banche del tempo*
- 6.2 Il mana - *il valore aggiunto viene restituito*
- 6.3 Legami di libertà
- 6.4 Il sacrificio - *dal potlâc al design*
- 6.5 Empatia - *rapporto tra il designer e l'infermiere*

Scena 7 Lavorare su se stessi

- 7.1 Avere uno scopo
- 7.2 Valore del prototipo, valore della serie
- 7.3 Il prezzo fa parte del progetto
- 7.4 L'energia del prototipo

Post.azione - *Il designer a domicilio*

Prendo Atto

Che cos'è Civiltà

Memento mori – *il progetto dei morti*

Pre.stazione – Le cellule totipotenti

Poteva essere qualsiasi cosa avesse scelto di essere...poi ha deciso.. Alla fine è tutto quello che era...

Era design, questa è l'era del design..tutto quello che si pronuncia comincia e finisce con la parola design.

Come sarebbe meno bello e meno triste il mondo senza il design. (Stefano Caggiano)

La parola "antico" è molto bella mi dice Stefano in una revisione o era un brindisi?

Il design fa parte dell'uomo, il design è insito nell'uomo, il design...e si potrebbe finire con...ma non è proprio così.

Tutto questo era design, poi si è trasformato: da crisalide in farfalla, da farfalla in rinoceronte, per poi essere di nuovo qualcosa che era.

Il valore delle cose mi affascina. Il tempo mi precede. Mi sono seduto sotto una grande quercia e una foglia è caduta dentro la chitarra mentre suonavo, quello è un valore; le coincidenze non esistono, ma se esistessero le chiamerei valori. La foglia di quercia è ancora dentro la mia chitarra.

La mia chitarra ha assunto valore, anzi ha, come ci insegna Mami, "valore aggiunto".

La chitarra è uno strumento

La scala è uno strumento

La tecnica è l'uomo che lavora con gli strumenti per fare la scala, per fare la chitarra

Il design è l'uomo che suona la chitarra

Il design è l'uomo che sale e scende la scala

Lavoro di Patch

Ricerca di significati - *Dedicato ai relatori*

Devo e voglio giustificare una scelta: quella di aver scansionato e stampato intere parti di libri.

Ho tentato e ritentato la forma più opportuna di spiegare il messaggio della tesi. Ho scritto molto, ma tutto in maniera confusa e imprecisa e questo perché mentre scrivevo, progettavo e mentre progettavo scrivevo. E i progetti sono stati tanti.

Poi però mi sono dovuto fermare e per un mese e mezzo ho letto intensamente. Non volevo traduzioni di altri, ma per quanto riguarda autori non italiani, non ne ho potuto fare a meno. Perché?

Perché leggere un libro tradotto o riassunto è come perdere parte di un bel film. Come assaggiare qualcosa, sapendo che ha un gusto diverso. Come guardare una poltrona bellissima da una vetrina, sapendo che non si può provare.

C'è un sapore diverso nel guardare un film tradotto, da un altro in lingua originale e sicuramente c'è una bella differenza tra vedere i trailer o gustarsi l'intera visione.

Quello che voglio promuovere non è l'intera visione, ma almeno qualche scena in più. Parlo di scene perché il libro crea immagini e queste sono in uno stato di pura astrazione. L'astrazione che un libro riesce a trasmettere è profondamente radicata nelle parole (nella regia) dell'autore.

Nei trailer si cerca sempre di colpire lo spettatore e si mescolano segmenti del film per avere una visione d'insieme. Ma, come capita spesso, i trailer fanno capire una cosa diversa dal significato del film. (cinematografia, cultura dell'intrattenimento). Spezzando il libro in tanti piccoli segmenti si può dare il significato che si vuole.

Io cerco il significato del film invece che del trailer. Quando si ha una tesi in testa è possibile ipostatizzare ciò che si vuole e nel modo migliore. Ovviamente più si legge e più le parole che ci vengono in mente saranno quelle di altri. Quando guardiamo le riviste di design e ci soffermiamo su certi progetti, quello che non possiamo evitare è la contaminazione. Quando leggiamo i libri avviene la stessa cosa. È bello leggere, è un modo per sentirsi liberi. Ci si sente ancora più liberi quando, oltre a leggere, si può anche scrivere. E questa libertà riguarda anche la scelta di far vedere più scene di un film invece che il trailer, il riassunto. Ho ritenuto interessante provare questa formula, dato che nella persona che legge la tesi si creano delle immagini e, consapevole della reazione di quelle immagini, ho voluto riportarle nella loro interezza originale.

Io uso le parole come lo scalpello quando incido. Per sentirle mie devo annusare certi profumi, attraversare certe stanze, vedere gli oggetti della mia camera. Nella mia camera c'è molta confusione e l'unica cosa che non riesco a disordinare sono i libri. Cioè, loro possono essere spostati da una parte all'altra della stanza, ma mantengono sempre un ordine al loro interno.

Questo ordine non mi appartiene, o meglio, faccio fatica a contenere. Ho preferito mantenere il più possibile l'ordine di certi libri perché il messaggio sia quanto meno simile a quello che ho percepito direttamente.

Per certi argomenti, come l'economia, non volevo mischiare le mie idee, con scritti che possiedono logiche e deduzioni loquaci.

Avere le idee poco chiare nella fase di progettazione è decisamente vantaggioso. Il brain storming è una strategia molto diffusa in tutti i campi di ricerca. Nella fase di analisi invece è opportuno riportare i dati nel modo più esplicito possibile. È possibile continuare a fare ricerca anche nella fase di analisi? Certamente.

E questo mi sembra un modo interessante per farlo.

Per me riportare interi paragrafi di altri è stata una strategia, un modo di operare e una politica.

È molto più difficile che una persona si compri il Capitale o soltanto che se lo faccia prestare (1500 pagine, nella versione “tascabile”), piuttosto che dargliene una copia in mano. Si potrebbe regalare un collegamento ad un sito invece che un libro, ma non è proprio la stessa cosa.

L'uomo cambia visione del mondo sistematicamente alla tecnologia che sviluppa, poiché l'uomo è strumento come la tecnica. Lo strumento adottato per questa tesi è una tecnica che mi ha permesso di riportare interi paragrafi senza troppa fatica, ma soprattutto mi ha concesso il privilegio di abusarne a mio piacimento. È facile pensare che non c'è stato impegno, perché le tracce del mio passaggio non sono visibili. Non ho lasciato segni o riassunti alle mie spalle, solo pensieri e collegamenti astratti. La tecnologia possiede il freddo cosmico. Il libro ha il tepore del caminetto.

È stata sollevata nei miei confronti, un'accusa plausibile e io dovevo giustificarla in qualche modo.

Il modo migliore per me è *slegarmi dalla tradizione*, per scoprire nuove cose in qualsiasi contesto o mare, io stia navigando.

In questa tesi parlerò personalmente ma anche attraverso altre persone e saranno affrontati argomenti interessanti e complessi, e questo modo di operare (patch work) è il mio personale contributo per una buona comprensione.

I libri scansionati in modo selvaggio sono: “L'era dell'accesso” di Jeremy Rifkin, “Il capitale” di Karl Marx, “Il declino del Capitalismo” di Emanuele Severino, “Parole nel vuoto” di Adolf Loos (il racconto **storia di un povero ricco**) e “Saggio sul dono” di Marcel Mauss

Per rendere più interessante il mio squallido lavoro di patchwork, ho sintetizzato i "film" che ho letto, con un trailer accattivante e provocatorio, per il semplice motivo di incuriosire il lettore e fargli approfondire la lettura.

Ho spiegato il mio obiettivo e se non ve la sentite di guardare i brani dei film sopraccitati, leggetevi solo il trailer.

Il fine della mia tesi sarà raggiunto ugualmente.

Buona prima visione

Sunto personale globale delle prime 250 pagine de "il capitale" un film di Karl Marx

Trailer

Scoprite il grande valore del vostro capitale! Come? Ma è facile!! Pensate al vostro frigo.

I cibi che si mantengono più a lungo. Potete consumarli subito, o dopo qualche tempo (valore d'uso) e/o comperarne altri al mercato (valore di scambio). Mentre andate al mercato (forza lavoro) pensate che potreste fare la spesa per tutta la settimana. Così guadagnerete tempo e fatica (visione capitalista - efficienza), e tutta la verdura che avete precedentemente comprato, marcirà sotto i nuovi bistecconi di maiale ancora prima che il frigo si svuoti. (plusvalore - efficacia). Il vostro compito è riempire sempre il vostro frigo (capitale). Bravi.

Karl Marx analizza i punti cruciali dell'economia dell'ottocento e oggi, il plusvalore, non è ancora stato risolto. Scoprite il suo segreto!

Sunto personale globale de "L'era dell'accesso" un film di J.Rifkin

Trailer

Provate a stare un mese, senza cellulare e internet. Vi accorgete *finalmente* che il mondo va avanti senza di voi. Se un giorno qualcuno decidesse di togliervi l'accesso a tutto quello che oggi viene privatizzato (tipo: l'acqua, i semi della terra, le cellule del tuo corpo, l'informazione, la cultura) cosa fareste? Preparatevi!

Sunto personale globale de "Il declino del capitalismo" un film di Emanuele Severino

Trailer

Il compito del maiale è quello di mangiare sempre e tutto. I maiale sta dentro un recinto molto grande e finché mangia si trova bene e, chi possiede il maiale, trova la sua carne molto saporita. Il recinto però è un limite e la merda prodotta, un po' alla volta supera il cibo. Siccome noi non vogliamo morire sotto un mare di merda, proviamo a farla mangiare al maiale, ma il maiale non è nato per questo. Se il maiale mangiasse la sua caccona non sarebbe più maiale ma qualcos'altro. Così grazie alla tecnica noi robotizziamo il maiale perché produca meno cacca e la sua carne rimanga saporita. Ma il recinto è sempre quello.

Sunto personale globale del trailer che ho letto: "psiche e teche" un film di Umberto Galimberti.

Trailer del trailer

Cosa faceva Superman nel tempo libero? Sì, risponderete voi, faceva il giornalista... Ma vi ricordate che fine ha fatto? Poveretto. Paralizzato dalla testa in giù. Non poteva più muovere nemmeno il collo. La macchina governava i suoi movimenti e lui governava la macchina. Chi governa cosa e cosa governa chi? Chi è veramente Superman?

Il Galimberti vi catapulterà in questa magica situazione di impotenza e incredulità sbalorditiva.

Sunto personale globale de: "Saggio sul dono" un film di Marcell Mauss, introduzione di Marco Aime.

Trailer

Noi, in fondo, non siamo tanto differenti dalle civiltà primitive; facciamo solo più fatica.

Primo Atto

ANALISI - L'Uomo, l'Ambiente e L'economia

L'uomo moderno non abita solo l'ambiente reale, ma trascorre buona parte del suo tempo in quello virtuale. Oggi, mai come prima, i rapporti e gli scambi economici entrano a far parte dell'intimità degli uomini.

La volontà di questa tesi è quella di denunciare ed analizzare i caratteri salienti di questa epoca, che sembra aver fatto perdere il sorriso e la gioia di vivere alle persone che hanno "tutto".

Scena 1 L' uomo - *La condizione antropologica*

Humus e maschera - tratto dal film originale "l'era dell'accesso" di Jeremy Rifkin

L'uomo è coinvolto di continuo in processi di trasformazione che alterano il suo stato, trasformandolo in qualcosa o qualcun altro. Nei contesti pubblici, in ambito sociale e nell'ambiente degli affari, l'uomo sospende la propria incredulità e recita una parte: la parola *persona* deriva da un termine latino che significa «maschera». Un numero crescente di individui, in particolare giovani, considera se stesso alla stregua di un attore e la propria vita un'opera d'arte in via di realizzazione. Per i giovani, cresciuti davanti a uno schermo, immersi in mondi virtuali, la natura proteiforme e la coscienza teatrale sono strumenti necessari per affrontare i molteplici, difficili ruoli che dovranno recitare sul palcoscenico elettronico.

La maschera proteiforme

La nascita del nuovo sé proteiforme deve molto all'incremento di densità delle interazioni; fra persone causata dai mezzi di trasporto e dagli strumenti di comunicazione moderni, oltre che dalla vita urbana. Il ventesimo secolo è stato il secolo dell'urbanizzazione: i villaggi si sono trasformati in paesi, i paesi in città, le città in metropoli e megalopoli, facendo aumentare, per la prima volta nella storia, le interazioni fra gli uomini. Ferrovie, navi a vapore, automobili, aeroplani, telegrafi, telefoni e, in seguito, radio e televisione, hanno compresso sempre più lo spazio e il tempo. Se, cento anni fa, la cerchia di conoscenze di una persona superava le cento persone in un'intera vita, nel ventesimo secolo la maggior parte della gente può incontrare questo numero di persone in meno di una settimana.

Il cambiamento qualitativo delle relazioni umane impone agli individui una maggiore flessibilità e la capacità di adeguarsi a contesti in continua trasformazione, a nuove circostanze, a diverse aspettative. Nelle piccole comunità, dove tutti si conoscono, il nucleo centrale del sé di un individuo si forma in età giovanile e rimane coerente e prevedibile per tutta la durata della vita; nell'ambiente più anonimo e difficile della grande città

L'UOMO

l'individuo è costretto a un mimetismo maggiore, per reagire in modo adeguato alle molteplici opportunità che continuamente gli si presentano. Il filosofo e sociologo Georg Simmel, riflettendo sul nuovo tipo di uomo emerso dal mondo urbanizzato del ventesimo secolo, ha parlato di «essenziale irrequietezza» della vita.

[...] Mentre l'uomo «storico» si sacrifica nel presente e vive per il futuro, l'uomo «terapeutico» vive il presente e abbandona ogni pretesa di missione storica. Il filosofo sociale Christopher Lasch ha descritto l'atteggiamento dell'uomo terapeutico:

La gente oggi non aspira alla salvezza personale, e tanto meno al ritorno a una primitiva età dell'oro, ma alla sensazione, alla illusione momentanea di benessere personale, di salute fisica e di tranquillità psichica. Vivere per il presente è l'ossessione dominante – vivere per se stessi, non per i predecessori o per i posteri.

Lasch afferma che «stiamo perdendo rapidamente il senso della continuità storica, il senso di appartenenza a una successione di generazioni che affonda le radici nel passato e si proietta nel futuro. È la perdita del senso del tempo storico». La caduta della coscienza storica e l'avvento della coscienza terapeutica, secondo Lasch, corrono paralleli all'evoluzione da un mondo in cui l'accumulazione di proprietà è misura del successo e del contributo di ciascuno alla storia, a un mondo in cui l'accumulazione di esperienze vissute è la misura dell'evoluzione psicologica e della ricerca di cambiamento di ciascuno. Lasch ha scritto che per seguire l'interesse personale, obiettivo in passato corrispondente alla ricerca del guadagno e all'accumulazione della ricchezza, significa ricercare il benessere del corpo e della mente. La coscienza terapeutica ha gettato le basi per la nascita di un uomo nuovo: l'uomo postmoderno.

Scena 2 L'ambiente – Tempo e spazio

2.1 Distaccamento dalla terra (identità e luogo) - tratto dal film originale "l'era dell'accesso" di Jeremy Rifkin

Nella nostra era lo spazio lascia il posto al tempo, l'attenzione umana è più scarsa e ricercata della localizzazione fisica; i luoghi, che tanto a lungo hanno fornito il contesto e aiutato a definire l'essenza dell'individuo nel mondo, sono sempre meno importanti nella società dell'alta velocità e della massima mobilità.

È noto che la parola «uomo» deriva da *humus*, termine latino che indica il nutrimento e il terreno fertile. Nella mitologia ebraica, Dio ha creato l'uomo con il fango. Il nostro ancestrale attaccamento alla terra si sta allentando. La rivoluzione dei media elettronici ha avuto un ruolo non marginale nella temporalizzazione della vita, eliminando le distanze e facendo incontrare le persone «in tempo reale», indipendentemente dalle distanze spaziali. Il telefono, la radio e la televisione hanno reso la collocazione geografica un elemento meno vincolante nella modellazione delle relazioni sociali.

Ricordando la propria infanzia, prima dell'avvento dell'automobile, il poeta Siegfried Sassoon notava che, a quei tempi, chiunque fosse a più di dieci miglia di distanza era sostanzialmente irraggiungibile. «Mia zia viveva a dodici miglia da Dumborough Park. ... Mia zia era due miglia al di là del raggio di influenza di Lady Dumborough».

Oggi quasi chiunque, in tutto il mondo, è raggiungibile con una semplice telefonata.

Lo storico e critico dei media Joshua Meyrowitz afferma che i media elettronici disorientano completamente il nostro senso di «geografia storica». «Quando comunichiamo attraverso il telefono, la radio, la televisione o il computer, la nostra collocazione fisica non determina più dove e chi siamo a livello sociale» scrive Meyrowitz. E questo concetto è particolarmente vero nel nuovo mondo del ciberspazio, in cui un numero crescente di persone trascorre una parte sempre più ampia del proprio tempo integrata in una rete di relazioni prive di riferimenti geografici di qualsiasi tipo. L'indirizzo virtuale (quello della posta elettronica) sta rapidamente soppiantando l'indirizzo geografico: la facilità con cui la gente ha accettato di eliminare quasi completamente i riferimenti geografici nelle proprie intraprese economiche e sociali è notevole, ed è un'ulteriore testimonianza della perdita di significato del luogo nella vita delle persone.

2.2 Sviluppo e genesi di internet – tratto dal film originale “l’era dell’accesso” di Jeremy Rifkin

Il ricollocamento degli scambi fondamentali nel cibernazio e la transizione verso un'economia globale fondata sulle reti sono resi possibili dal proliferare delle reti elettroniche globali, la più importante delle quali è Internet. Internet è stata creata dal Pentagono alla fine degli anni Sessanta: con il dichiarato intento di risparmiare i costi connessi con la fornitura di moderni supercomputer alle università e alle imprese impegnate in ricerche finalizzate alla difesa nazionale, il Pentagono ha iniziato a esplorare la possibilità di offrire a persone separate nello spazio e nel tempo la condivisione del medesimo computer.

I più alti gradi del dipartimento della Difesa degli Stati Uniti erano anche preoccupati della potenziale vulnerabilità di un sistema di comunicazione a controllo centralizzato ed erano alla ricerca di un nuovo mezzo di comunicazione decentralizzato attraverso il quale indirizzare simultaneamente messaggi a una moltitudine di destinatari e in grado di operare anche nel caso in cui una parte di esso fosse stata distrutta o messa in condizione di non funzionare in maniera adeguata. La soluzione fu ARPANET un progetto sviluppato dall'Advanced Research Projects Agency.

Il primo *Host* venne messo in linea nel 1969. Nel 1988 ne erano connessi più di 60.000. Sulla scia di ARPANET nacquero molte altre reti. La National Science Foundation ha creato NSFnet per connettere i supercomputer delle maggiori università con i ricercatori di tutto il mondo. Quando ARPANET venne chiusa, nel 1990, NSFnet divenne il principale veicolo di connessione fra computer. NSFnet consentì l'accesso a un numero crescente di persone e, in breve tempo, si è trasformato in quello che, attualmente, chiamiamo Internet.

Secondo il giornalista James Gleick, in una società costruita intorno al concetto di proprietà, «la cosa più difficile da comprendere ... è questa: [Internet] non è una cosa, non è un'entità, non è un'organizzazione. Nessuno ne è proprietario, nessuno la gestisce. E', semplicemente, tutti i computer connessi».

2.3 Le comunità d'interesse

Il Web 2.0 è un termine usato per indicare un generico stato di evoluzione di Internet e in particolare del World Wide Web.

Alcuni hanno tentato di definire il Web 2.0 come una serie di siti web con interfaccia, facilità e velocità d'uso tali da renderli simili alle applicazioni tradizionali che gli utenti sono abituati a installare nei propri personal computer. Altri hanno provato a definire il Web 2.0 innanzi tutto in termini di reti sociali.

I propositori del termine Web 2.0 affermano che questo differisce dal concetto iniziale di web, retroattivamente etichettato Web 1.0, perché si discosta dai classici siti web statici, dall'e-mail, dall'uso dei motori di ricerca, dalla navigazione lineare e propone un World Wide Web più dinamico e interattivo.

Un esempio potrebbe essere il social commerce, l'evoluzione dell'E-Commerce in senso interattivo, che consente una maggiore partecipazione dei clienti, attraverso blog, forum, sistemi di feedback ecc. *Wikipedia*

Blog, Communiy, Forum sono tutte interfacce interagenti con il quale è possibile (ovviamente alle società industrializzate) relazionarsi; condividere qualsiasi cosa passi attraverso un cavo o una parabola. Vengono creati nuovi generi di comunità, composte da persone simili, che si riuniscono a causa di specifici interessi condivisi. Le tecnologie relazionali si stanno espandendo fino al punto da coprire ogni aspetto della vita degli individui.

Il potere di questi strumenti risiede nella capacità di creare un ambiente esauriente per l'organizzazione della vita individuale e la ristrutturazione dei rapporti sociali; essendo sempre più spesso lo strumento attraverso cui gli individui comunicano fra loro, le *R-technologies (Relation-technologies)* possono essere utilizzate per riconfigurare le categorie fondanti dell'esistenza sociale.

Riflessi

Internet dei morti

Continuo a scrivere nel vuoto.

Nello schermo in alto a destra vedo l'icona di un viso incorniciato ora statico, ora in movimento. So che è vivo qualcuno, dall'altra parte. Mi risponde, mi fa domande, si ferma. Ora siamo collegati, ora non posso accedere al collegamento.

Scrivo, aspetto risposte, coinvolgo molta gente, li invito alla conversazione...scrivo una cosa per tutti.

Scrivo sempre a me stesso.

Una storia senza tracce

Un tempo si seppellivano i morti insieme agli indumenti. Sapevano bene che ogni cosa appartenuta al defunto continuava ad essere sua anche dopo vita. I primitivi conoscevano l'ambivalenza delle cose (il sole dà la vita, ma può inaridire – la pioggia disseta ma provoca anche inondazioni).

I primitivi si affidavano, per le nuove scoperte, alla somiglianza. Noi stiamo cancellando la storia. Dividendola in brandelli e catturando qua e là, quello che ci serve. Bruciando gli hard disk. Scegliendo le foto virtuali a quelle stampate.

Tutta la nostra storia si sposta su internet.

Stiamo andando verso il Medioevo tecnologico.

La natura si deve regolare di nuovo. La tecnica si sta regolando di nuovo. Nel Medioevo sono stati trascritti miliardi di testi che noi oggi possiamo godere nuovamente.

La storia è stata in qualche modo conservata.

Noi pensiamo di fare una storia contemporanea. Ma non è contemporanea, è *temporanea*. Il riferimento e la concezione che abbiamo di storia non è più legato alla terra, ma allo spazio, ai pensieri che viaggiano veloci.

L'AMBIENTE

I primitivi si affidavano alla somiglianza per le nuove scoperte. Conoscevano anzi “sentivano”, “percepivano” la ciclicità della vita e si adattavano ad essa, completando il respiro della natura. Ora, noi, vogliamo imbrigliare il respiro con la tecnica.

Chiedo a mio padre come si spiega il fatto che da più di cento anni non si sente più parlare di inventori, di geni, di grandi nomi che scoprono qualcosa di incredibile e rivelatore. Lui mi dice che oggi avvengono tantissime scoperte, solo che ognuna in un campo sempre più specifico del sapere.

Sono passati “solamente cento anni” da quando nomi come Einstein o Nietzsche si ricordano come modelli unici e irripetibili. Sono passati più di settecento anni da quando è stata scritta la “Divina Commedia”, “Roma non è stata costruita in un giorno” e così via...

Vogliamo di più e lo vogliamo adesso, perché pensiamo di governare il tempo. Ma il tempo ha dei cicli da rispettare. Gli alberi di notte liberano anidride carbonica e di giorno ossigeno. L'uomo deve **riposare**.

Anche noi come i primitivi facciamo scoperte per somiglianza. Solo che i calcolatori vanno più veloci di noi e noi vogliamo stargli dietro. La tecnica può perfezionarsi all'infinito, ma se tutti gli sforzi convergono solo nel perfezionamento della “scala” (vedi *il destino della tecnica* – scena 3) non rimane più la forza di salirci sopra. Non è possibile digerire se non si smette mai di **mangiare**.

I primi rigetti si sono già intravisti nel post-moderno (Junkspace). Ora (11:47 a.m. 19 Gennaio 2008 d.C.), è arrivato il momento di fare una bella, lunga e riflessiva “**evacuazione**”.

culo

Scena 3 L'economia – i rapporti e gli scambi

Oikonomia: gestione della casa

Il mercato è il luogo di scambi per eccellenza. Un tempo il baratto e successivamente la compra vendita dei beni si è spostata dalla piazza ai centri commerciali, sino ad arrivare nello spazio virtuale del web. Nel mercato non avvengono solo scambi materiali, ma anche sociali e culturali: è questo un luogo, dove la comunicazione diviene parte attiva per qualsiasi trattativa. Cambiando le tipologie e i mezzi di comunicazione, il mercato, si è adattato all'uomo tecnologico, mutando aspetto e abitudini, trovando nuovi attori al suo interno. Vedremo come alla figura del compratore e del venditore si sostituiranno quelle di fornitore e cliente.

Partiamo ora col considerare il primo elemento che *attiva* il mercato, cioè che rende possibile ogni tipo di scambio o compra vendita: la merce.

“Non è tanto il fatto che il capitalismo ha dato i beni alla gente, quanto che la gente è stata sempre più consegnata alle merci; vale a dire, che lo stesso carattere e sensibilità della gente sono stati rielaborati, rimodellati, in modo tale da armonizzarli grosso modo [...] con le merci, esperienze e sensazioni [...] la cui vendita è la sola cosa che dia forma e sostanza alle nostre vite”.

“Come Karl Polanyi avrebbe osservato molti anni dopo, aggiornando l'intuizione di Karl Marx, il punto di partenza della “grande trasformazione” che partorì il nuovo ordine industriale fu la separazione dei lavoratori dai loro mezzi di sussistenza. Quel momento fu parte di un più generale distacco: produzione e scambio cessarono di essere iscritti in un più generale, onnicomprensivo, indivisibile modo di vita, creando in tal modo le condizioni perché il lavoro - insieme alla terra e al denaro - fosse considerato una semplice merce e come tale trattato.”

(Modernità liquida, Zygmunt Bauman)

Che cos'è dunque la merce oggi? o meglio, qual è il suo valore?

Il valore della merce è intrinseco alla merce stessa, lo ha sempre posseduto fin dai tempi arcaici, dove erano gli scambi simbolici a garantire un equilibrio nella società.

Compito del designer è trovare quel "valore aggiunto" che lo distacca dagli altri oggetti. La creatività è appunto un aggiungere valore agli oggetti o a qualsiasi altra forma di prodotto o servizio. Dove finisce quel valore aggiunto che noi liberiamo nel mercato?

Certamente si potrebbe rispondere che la creatività espressa negli oggetti possiede di per sé quel valore sociale che permette di aumentare di conseguenza il suo valore economico.

Obiettivo del designer dovrebbe essere migliorare la qualità della vita e dato che oggi ci troviamo ancora nella fase capitalistica (D-M-D), mi chiedo: in che modo la sto migliorando se il valore aggiunto (la creatività) che io conferisco alla merce è solo il tramite e non il fine nell'attuale sistema economico?

3.1 Il capitale

tratto dal film "il capitale" di Karl Marx

- 3.1.1 La merce: valore d'uso e valore di scambio

Per non minimizzare il lavoro di Marx e per far sì che il lettore abbia una visione del quadro completa, riporto direttamente alcune parti dal libro "il capitale" (comprese alcune note), poiché trovo infinitamente interessante ragionare sulla concatenazione di logiche descritte, che ci permetteranno di capire meglio le fasi evolutive del mercato e del valore della merce.

1. I due fattori della merce: valore d'uso e valore (sostanza di valore, grandezza di valore).

La ricchezza delle società, nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico, appare come una «immensa raccolta di merci» e la singola merce appare come sua *forma elementare*. Quindi iniziamo la nostra indagine con l'analisi della merce.

La merce è prima di tutto un oggetto esterno, una cosa che per mezzo delle sue proprietà soddisfa bisogni umani di qualunque specie. La natura di tali bisogni, p.es. che derivino dallo stomaco o dalla fantasia, non fa alcuna differenza(2).

Ogni cosa utile, come il ferro, la carta, ecc., si deve esaminare da un duplice punto di vista, secondo *qualità e quantità*. Ciascuna di queste cose è un insieme di molte qualità e quindi può riuscire utile sotto aspetti diversi.

È compito della storia scoprire questi diversi aspetti e quindi i molteplici modi di uso delle cose, come anche la scoperta di *misure sociali* per la *quantità* delle cose utili. La diversità delle misure delle merci deriva in parte dalla diversa natura degli oggetti da misurare, in parte da convenzioni.

(2) «Desiderio comporta bisogno; è l'appetito della mente, anch'esso naturale come la fame per il corpo... La maggior parte (delle cose) derivano il loro valore dal soddisfare i bisogni della mente».

L'ECONOMIA

L'utilità di una cosa fa che essa abbia un valore d'uso(4).

(4) «Il valore naturale di ogni cosa consiste nella sua proprietà di soddisfare i bisogni indispensabili o di fornire le comodità della vita umana». (JOHN LOCKE) "Alcune considerazioni sulle conseguenze della flessione dell'interesse" 1691.

Ma questa utilità non è campata in aria, è una determinazione delle qualità del corpo di una merce e non esiste senza di esso. Questo stesso corpo della merce, come il ferro, il grano, il diamante, ecc. è, quindi un valore d'uso, cioè un bene. Questo suo carattere non dipende dal fatto che l'appropriazione delle sue qualità utili costi all'uomo molto o poco lavoro: quando si parla di valore d'uso si presuppone sempre che sia determinato quantitativamente, come una dozzina di orologi, un braccio di tela di lino, una tonnellata di ferro, ecc. I valori d'uso delle merci forniscono il materiale di una specifica disciplina, la *merceologia*.

Il valore d'uso si realizza solo nell'uso, cioè nel consumo. I valori d'uso formano il contenuto materiale della ricchezza, qualunque sia la sua forma sociale. Nella forma di società che noi dobbiamo esaminare essi sono nello stesso tempo i depositari materiali del valore di scambio.

esempi

Una data merce, p.es. un *quarter* di grano, si scambia con X lucido da stivali o con Y seta, o con Z oro ecc., in breve si scambia con altre merci nelle *proporzioni più diverse*. Quindi il grano ha, invece che uno solo, molteplici valori di scambio. Ma giacché X lucido da stivali, e così Y seta, e Z oro ecc. è il valore di scambio di un *quarter* di grano, X lucido da stivali, Y seta, Z oro ecc. debbono essere valori di scambio che si possano sostituire l'un l'altro o di grandezza identica tra loro. (*proprietà transitiva*: se $A = B$ e $A = C$, B deve essere uguale a C)

Quindi ne deriva: innanzitutto che i valori di scambio validi della medesima merce esprimono la stessa cosa, e poi che il valore di scambio può essere in generale solo *il modo di espressione*, la «forma fenomenica» di un contenuto da esso distinguibile.

Prendiamo ancora due merci, p.es. grano e ferro. Qualunque sia il loro rapporto di scambio, lo si può sempre raffigurare in una equazione, nella quale una data quantità di grano è equivalente a una data quantità di ferro, p.es. un *quarter* di grano = un quintale di ferro. Cosa significa questa equazione? Che in due diverse cose, in un *quarter* di grano come anche in un quintale di ferro, esiste un qualcosa di comune e della stessa grandezza.

Questo qualcosa di comune non può essere una qualità geometrica, fisica, chimica o qualche altra qualità naturale delle merci: noi consideriamo generalmente le loro qualità corporee solo in quanto le fanno utilizzabili, ossia valori d'uso. Ma d'altra parte il rapporto di scambio delle merci è contrassegnato con evidenza proprio da questa astrazione dai loro valori d'uso. Entro tale rapporto, un valore di scambio vale quanto un altro, a patto che ve ne sia in proporzione sufficiente. Cioè, come dice il vecchio *Barbon*: «Un genere di merci è buono al pari di qualsiasi altro, se è di ugual grandezza il loro valore di scambio. Non esiste alcuna differenza o distinzione tra cose che hanno valore di scambio di ugual grandezza».

Come valori d'uso le merci sono innanzi tutto di qualità differente, come valori di scambio sono soltanto di quantità differente, cioè non hanno neppure un atomo di valore d'uso.

Ma, se non si considera il valore d'uso dei corpi delle merci, rimane loro una sola qualità, quella di essere prodotti del lavoro. Ma già il prodotto del lavoro ci si è trasformato non appena lo abbiamo nella mano. Se tralasciamo il suo valore d'uso, tralasciamo anche le parti fondamentali e le forme corporee che lo fanno calare d'uso. Non è più tavola, o casa, o filo o altra cosa utile. Viene a sparire ogni sua qualità sensibile, e non è più neanche il prodotto del lavoro del falegname o del muratore o del tessitore, o di ogni altro determinato lavoro produttivo.

Vien meno insieme al carattere di utilità dei prodotti del lavoro anche il carattere di utilità dei lavori in essi rappresentati, *vengono meno quindi anche le svariate forme concrete di tali lavori, le quali non si*

L'ECONOMIA

distinguono più, bensì sono tutte ricondotte al medesimo lavoro umano, a lavoro umano astratto.

Un valore d'uso o bene ha valore solo in quanto viene oggettivato, o materializzato, in esso astratto lavoro umano. Come misurare allora la grandezza del suo valore?

Per mezzo della quantità della sostanza che crea valore, cioè del lavoro, che è contenuta in esso. La quantità del lavoro si misura a sua volta con la sua durata nel tempo, e il tempo di lavoro a sua volta si misura in determinate frazioni di tempo, come l'ora, il giorno ecc.

Tutta la forza di lavoro della società, che si manifesta nei valori del mondo delle merci, è qui considerata unica e identica forza di lavoro umano, sebbene partecipino ad essa moltissime forze di lavoro individuali. Ciascuna di queste forze di lavoro individuali è una forza di lavoro umana uguale alle altre, giacché possiede le caratteristiche di una forza di lavoro sociale media, quindi impiega, nel produrre una merce, solo *il tempo di lavoro necessario in media*, cioè *socialmente necessario*. Tempo di lavoro socialmente necessario è il tempo di lavoro che occorre per rappresentare un qualunque valore d'uso nelle attuali condizioni di produzione socialmente normali, e col grado sociale medio di abilità e di intensità di lavoro.

P.es., dacché fu introdotto in Inghilterra il telaio a vapore, è stata sufficiente forse solo la metà del tempo che prima occorreva per formare un tessuto da una data quantità di filato. In effetti al tessitore inglese col telaio a mano bisognava lo stesso tempo di lavoro, prima e dopo, per questa trasformazione; ma da allora, con l'impiego del telaio meccanico, il prodotto della sua ora lavorativa individuale rappresentava solo una *mezza ora lavorativa sociale*, riducendosi per questo alla metà del valore di prima.

Dunque solo la quantità di lavoro socialmente necessario, cioè il tempo di lavoro socialmente necessario a produrre un valore d'uso, ne determina la grandezza di valore.[...] Merci, in cui siano contenute uguali quantità di lavoro, cioè merci che possano essere prodotte nel medesimo tempo di lavoro, hanno di conseguenza la medesima grandezza di valore. Il valore di una merce sta al valore di una qualunque altra merce come il tempo di lavoro che occorre per la produzione dell'una sta al tempo di lavoro che

L'ECONOMIA

occorre per la produzione dell'altra. «Tutte le merci, come valori, sono solo misure determinate di tempo di lavoro congelato.»

Se dunque fosse costante il tempo di lavoro necessario per produrre una merce, la *grandezza di valore* di questa resterebbe costante. Ma esso cambia non appena varia la *forza produttiva del lavoro*. La forza produttiva del lavoro dipende da più circostanze, e, tra le altre, dal grado medio di abilità dell'operaio, dal grado di sviluppo della scienza e da quello della sua applicazione tecnologica, dalla combinazione sociale del processo di produzione, dall'entità e dall'efficacia dei mezzi di produzione e da *condizioni naturali*. [...]

La medesima quantità di lavoro produce in miniere ricche più metallo che in miniere povere, ecc. I diamanti si trovano raramente sulla superficie della terra, quindi per trovarli si impiega *in media* molto tempo di lavoro. Così essi rappresentano molto lavoro in poco volume. *Jacob William (mercante inglese 1762-1851)* dubita che l'oro abbia mai pagato il suo intero valore. E questo è ancora più vero per il diamante. Secondo *Eschwege* l'intero prodotto di ottanta anni delle miniere di diamante del Brasile non aveva ancora eguagliato nel 1823 il prezzo del prodotto medio di diciotto mesi delle piantagioni di zucchero e caffè brasiliane sebbene rappresentasse assai più lavoro, cioè assai più valore. Con miniere più ricche la medesima quantità di lavoro si determinerebbe in una maggiore quantità di diamanti, il cui valore subirebbe un calo. Se si riuscisse a trasformare con poco lavoro il carbone in diamante, il valore di questo potrebbe scendere più giù di quello dei mattoni.

In generale quanto più è grande la forza produttiva del lavoro, tanto più corto è il tempo di lavoro necessario alla produzione di un articolo, tanto più piccola la massa di lavoro in essa cristallizzata e più basso il suo valore. Al contrario, quanto più è piccola la forza produttiva del lavoro, tanto più lungo è il tempo di lavoro che occorre per la produzione di un articolo, e tanto più alto è il suo valore.

L'ECONOMIA

[...] *Chi provvede con la propria produzione al soddisfacimento del suo bisogno, crea certo valore d'uso, ma non merce. Per produrre merce, non basta produrre valore d'uso, ma valore d'uso per altri, valore d'uso sociale.*

E in conclusione nessuna cosa può essere *valore*, senza essere *oggetto di uso*. Se è cosa inutile, anche il lavoro in essa contenuto è inutile, non si considera come lavoro e quindi non crea alcun valore.

2. *La forma di valore cioè il valore di scambio.*

Ognuno sa, seppure non sa nient'altro, che le merci possiedono una forma di valore comune a tutte e che contrasta nella maniera più evidente con le diverse forme naturali dei loro valori d'uso, cioè la forma di denaro. Ma si tratta ora di condurre una impresa che neanche l'economia politica borghese ha tentato di fare, ossia di dimostrare la genesi di questa forma di denaro, quindi di sviluppare l'espressione di valore contenuta nel rapporto di valore delle merci dalla sua più semplice e meno apparente figura fino all'evidente forma di denaro. E così sarà risolto anche l'enigma del denaro.

Esempi

Il rapporto di valore più semplice è sicuramente il rapporto di valore d'una merce con una sola merce di genere diverso, qualunque essa sia. Il rapporto di valore tra due merci ci dà quindi la più semplice espressione di valore di una merce.

A) FORMA DI VALORE SEMPLICE, SINGOLA, CIOÈ ACCIDENTALE

x merce A = y merce B oppure

x merce A vale y merce B

(20 braccia di tela = un abito, oppure: 20 braccia di tela hanno il valore di un abito)

L'ECONOMIA

Che una merce si presenti in forma relativa di valore o nella forma opposta di equivalente, dipende soltanto dalla *posizione che essa ogni volta occupa nella espressione di valore*, ossia dal fatto che essa sia la merce **di cui** si esprime un valore o la merce **in cui** si esprime un valore.

B) FORMA DI VALORE TOTALE O SVILUPPATA.

Z merce A = U merce B, oppure = V merce C, oppure = W merce D, oppure = X merce E, oppure ecc. (venti braccia di tela = un abito, oppure = dieci ', libbre tè, oppure = quaranta libbre di caffè, oppure = un *quarter di grano*, oppure = due once d'oro, oppure = mezza tonnellata di ferro, oppure = ecc.).

La forma relativa di valore sviluppata consiste solamente in una somma di espressioni relative di valore semplici, o equazioni della prima forma, come:

venti braccia di tela = un abito

venti braccia di tela = dieci libbre di tè, ecc.

Ciascuna di queste equazioni contiene reciprocamente pure l'identica equazione: un abito = venti braccia di tela
dieci libbre di tè = venti braccia di tela, ecc.

In effetti quando una persona permuta la sua tela con molte altre merci, e quindi ne esprime il valore in una serie di altre merci, anche gli altri proprietari di merci devono di necessità scambiare le loro merci con la tela e quindi devono esprimere i valori delle loro diverse merci nella stessa terza merce, in tela. Rovesciamo allora la serie: venti braccia di tela = un abito, oppure = dieci libbre di tè, oppure = ecc., cioè diamo la reciproca relazione in effetti già racchiusa nella serie, ed avremo:

L'ECONOMIA

C) FORMA GENERALE DI VALORE.

1 abito	=	
10 libbre di tè	=	
40 libbre di caffè	=	
1 quarter di grano	=	<i>venti braccia di tela</i>
once d'oro	=	
$\frac{1}{2}$ tonnellata di ferro	=	
x merce A	=	
ecc. merce	=	

La *nuova* forma che si ottiene esprime i valori del mondo delle merci nello stesso e unico genere di merci, distinto da esso, p.es. in tela, e così indica i valori di tutte le merci tramite la loro uguaglianza con la tela. Il valore di ogni merce, come uguale alla tela, non è solo separato dal suo proprio valore d'uso ma da ogni valore d'uso, e appunto per questo è espresso come qualcosa di comune a quella e a tutte le altre merci. Perciò **soltanto questa forma pone realmente tra le merci un rapporto come tra valori, cioè le fa apparire reciprocamente come valori di scambio.**

3. Passaggio dalla forma generale di valore alla forma di denaro.

La *forma generale d'equivalente* è una forma del valore in genere. Può quindi appartenere ad ogni merce. D'altronde una merce è nella forma generale di equivalente (FORMA C) solo perché e in quanto *viene esclusa da tutte le altre merci come equivalente*. E soltanto dal momento in cui questa esclusione si limita in via definitiva a un determinato genere di merci, la forma unitaria relativa di valore del mondo delle merci ottiene consistenza oggettiva e validità generalmente sociale.

Il genere determinato di merci con la cui *forma naturale s'è identificata man mano socialmente la forma di equivalente*, diviene merce denaro, cioè funziona come denaro.

L'ECONOMIA

La sua funzione sociale specifica, e quindi il suo monopolio sociale, diviene quella di rappresentare la parte dell'equivalente generale entro il mondo delle merci²⁶. Una determinata merce, l'oro, ha raggiunto storicamente posto privilegiato tra le merci che nella FORMA B sono indicate come equivalenti particolari della tela e nella FORMA C danno insieme in tela il loro valore relativo. Se quindi nella FORMA C poniamo la merce oro al posto della merce tela, avremo:

D) FORMA DI DENARO.

20 braccia di tela	=	
1 abito	=	
40 libbre di caffè	=	
10 libbre di tè	=	2 onces d'oro
1 quarter di grano	=	
1/2 tonnellata di ferro	=	
x merce A	=	

L'oro appare ora come denaro rispetto alle altre merci solo in quanto era già apparso prima come merce rispetto ad esse. Anch'esso ha avuto funzione di equivalente, come tutte le altre merci, sia come equivalente singolo in isolate operazioni di scambio, sia come equivalente particolare insieme ad altri equivalenti di merci. Ogni volta egli ha avuto funzione, in sfere più o meno grandi, di *equivalente generale*; e quando ha conquistato il monopolio di questo posto nella *espressione di valore del mondo delle merci*, esso diviene *merce denaro*, e solo dal momento in cui esso è già *divenuto merce denaro*, la forma D) si distingue dalla forma C), cioè la *forma generale di valore* è trasformata nella *forma di denaro*.

- 3.1.2 Il segreto della merce

[...] Quando gli uomini lavorano in una qualunque maniera l'uno per l'altro, il loro lavoro ottiene anche una forma *sociale*.

Donde proviene dunque il carattere enigmatico del prodotto di lavoro quando assume *forma di merce*?

E' evidente che da questa forma stessa.

L'uguaglianza dei lavori umani prende la forma reale dell'uguale oggettività di valore dei prodotti di lavoro, la misura del dispendio di forza lavorativa umana prende tramite la sua durata nel tempo la forma della grandezza di valore dei prodotti del lavoro, infine i rapporti tra i produttori, nei quali si affermano quelle determinazioni sociali dei loro lavori, prendono la forma d'un rapporto sociale dei prodotti di lavoro.

Il segreto della forma di una merce sta dunque solo nel fatto che tale forma ridà agli uomini come uno specchio l'immagine delle caratteristiche sociali del loro proprio lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e perciò ridà anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo sembrare come un rapporto sociale tra oggetti che esista al di fuori di loro (dei produttori). I prodotti del lavoro, tramite questo 'quid pro quo', divengono merci, cose sensibilmente soprasensibili, ossia cose sociali.

[...] Il valore rende ogni prodotto di lavoro un geroglifico sociale. Col tempo gli uomini tentano di scoprire il significato del geroglifico, tentano di svelare il segreto del loro proprio prodotto sociale, giacché l'indicazione degli oggetti d'uso come *valori è loro* prodotto sociale al pari del linguaggio. La tarda scoperta scientifica che i prodotti di lavoro, in quanto valori, sono solo espressioni in forma di oggetti del lavoro umani occorso a produrli, segna un'epoca nella storia dello sviluppo dell'umanità, ma non annulla affatto la credenza che il carattere sociale del lavoro appartenga alle cose.

Quel che in effetti importa soprattutto a coloro che permutano prodotti è il problema di quanti prodotti di altri

essi avranno in cambio dei loro, cioè in quale proporzione si permutano i prodotti.

Vi deve essere una produzione di merci interamente sviluppata, prima che sorga dalla stessa esperienza la consapevolezza scientifica che i lavori privati, compiuti in maniera indipendente tra loro ma dipendenti, l'uno dall'altro per ogni aspetto come spontanee articolazioni naturali della divisione sociale del lavoro, sono in continuazione riportati alla loro misura socialmente proporzionale, e che questo accade perché nei rapporti di scambio dei loro prodotti, occasionali e sempre mutevoli, si afferma prepotentemente il tempo di lavoro socialmente necessario per produrli, in quanto legge naturale regolatrice, nella stessa maniera in cui p.es. si afferma prepotentemente la legge della gravità quando la casa ci precipita sulla testa. Quindi la determinazione della grandezza di valore tramite il tempo di lavoro è un segreto, nascosto, sotto i moti apparenti dei valori relativi delle merci. [...]

[...] Se le merci avessero la parola, direbbero: il nostro valore d'uso può interessare gli uomini. A noi, come cose, non interessa. Ma quello che, *come cose, ci* interessa, è il nostro valore. Ne danno una prova le nostre proprie relazioni come cose - merci -. Noi ci facciamo reciproco riferimento solo come valori di scambio. Vediamo ora come l'economista parla con lo spirito stesso della merce: «Valore (valore di scambio) è una *qualità delle cose*, la ricchezza (valore d'uso) dell'uomo. In questa accezione valore comporta di necessità scambio, non ricchezza». «La ricchezza (valore d'uso) è l'attributo dell'uomo, il *valore è l'attributo delle cose*. Un uomo o una comunità sono *ricchi*; una perla o un diamante sono di valore... una perla o un diamante *hanno valore come perla o come diamante*.»

Sino ad ora nessun chimico ha ancora scoperto valore di scambio in perle o in diamanti. Gli economisti inventori di questa sostanza chimica, che pretendono specialmente di avere acume critico, trovano invece che il valore d'uso delle cose non dipende dalle loro qualità di cose mentre il loro valore appartiene ad esse in quanto cose. Di questo dà loro una riprova la strana circostanza che il valore d'uso delle cose si determina per l'uomo *senza scambio*, ossia nel diretto rapporto tra uomo e

cosa; invece il loro valore si determina al contrario solo nello *scambio*, vale a dire in un processo *sociale*.

- 3.1.3 Il processo di scambio

Quello che particolarmente distingue il possessore di merci dalla merce, è il fatto che ogni altro corpo di merce si presenta alla merce stessa solo come forma fenomenica del suo proprio valore. Quindi la merce, cinica e uguagliatrice dalla nascita, è sempre pronta a fare scambio non soltanto dell'anima ma anche del corpo con qualsiasi altra merce[...].

Il possessore di merci con i suoi cinque e più sensi completa questa insensibilità della merce per la concretezza del corpo delle merci. *La sua merce non ha per lui alcun valore d'uso immediato; se non fosse così, non la porterebbe al mercato. Essa ha valore d'uso per altri. Per lui, in quel momento, essa ha solo il valore d'uso di essere depositaria di valore di scambio, e di essere in tal maniera mezzo di scambio* (39). Perciò egli se ne vuole disfare per merci il cui valore d'uso gli sia di gradimento. Tutte le merci sono pei loro possessori valori non d'uso e pei loro non possessori valori d'uso. Quindi è necessario che per ogni parte passino da una mano all'altra. Ma tale passaggio di mano è proprio il loro scambio, e il loro scambio le rapporta l'una all'altra come valori e le realizza come valori. Perciò le merci, prima di potersi realizzare come valori d'uso, si debbono realizzare come valori.

(39) «Infatti ogni bene ha due usi, l'uno proprio alla cosa, l'altro no; per esempio un sandalo serve a calzarsi, ma anche a farne scambio. Tutti e due infatti sono usi del sandalo, giacché chi permuta con denaro o con cibi un sandalo, si vale del sandalo come tale, ma non per il suo uso specifico. Infatti il sandalo non è stato costruito per lo scambio.» (ARISTOTELE, *De Repubblica*, libro 4, cap. ix.)

La prima maniera di essere potenzialmente valore di scambio è per un oggetto d'uso il suo esistere come *non-valore d'uso*, come quantità di valore d'uso eccedente gli immediati bisogni del suo possessore. Le cose, prese in se stesse, sono esterne

all'uomo, e perciò *alienabili*. Gli uomini, perché questa alienazione sia reciproca, debbono solo agire tacitamente come proprietari privati di quelle cose alienabili, e appunto per questo debbono rapportarsi come persone tra loro *indipendenti*. Tuttavia tale rapporto di reciproca estraneità non esiste per i membri di una comunità naturale spontanea, sia che abbia forma di famiglia patriarcale, sia di comunità paleoindiana, di Stato degli Incas, ecc. Lo scambio di merci ha inizio dove terminano le comunità, ai loro punti di contatto con comunità estranee. Ma quando le cose sono diventate merci nella vita esterna della comunità, esse, per reazione, lo divengono anche nella sua vita interna. In un primo tempo il loro *rapporto quantitativo di scambio* è del tutto *occasionale*. Si possono permutare per l'atto di volontà dei loro possessori, che vogliono *disfarsene* a vicenda. Intanto si afferma mano a mano il bisogno di oggetti d'uso di altri: e questo diviene un normale processo sociale per il continuo ripetersi dello scambio.

- 3.1.4 La magia del denaro - Il valore immaginario

[...] Supponendo che l'oro è denaro, e che perciò è direttamente permutabile con tutte le altre merci, non si sa per questo *quanto valgono* p.es. dieci libbre d'oro. Il denaro, al pari di ogni altra merce, può *indicare* la sua grandezza di valore solo in maniera relativa, *in altre* merci. Il suo stesso valore è determinato dal tempo di lavoro che occorre per produrlo e si indica nelle *quantità* di ogni altra merce nella quale è racchiuso " altrettanto tempo di lavoro . Questo stabilirsi della sua grandezza relativa di valore avviene alla sua sorgente di produzione nell'immediato traffico di scambio. Quando entra in circolazione come *denaro*, il suo valore è già *determinato*. Se pure negli ultimi decenni del XVII secolo la coscienza che il denaro è *merce* costituiva un inizio superato da un pezzo dell'analisi del denaro, si trattava pur sempre solamente d'un inizio. La difficoltà non sta nel comprendere che il denaro è merce,

ma nel comprendere come, perché, in quale maniera una merce è denaro.

«L'argento e l'oro stessi, che noi possiamo chiamare col nome generale di "metallo pregiato" sono... merci... che crescono e diminuiscono... di valore. Quindi possiamo calcolare che il metallo pregiato è di un valore superiore quando si può avere, per un peso più piccolo di esso, una più grande quantità del prodotto e di manufatti del paese, ecc.» (*A discourse on the general notions of money, trade and exchange as they stand in relation to each other. By a merchant.* [S. CLEMENT, «Un discorso sulle nozioni generali di denaro, commercio e scambio come essi stanno in relazione tra loro. Da un mercante»], Londra, 1695 p. 7). «Argento e oro, monetati o non monetati, sebbene usati come misura di tutte le altre cose, sono una *merce* esattamente come vino, olio, tabacco, panno o stoffe». (*A discourse concerning trade, and that in particular of the East-Indies, ecc.* [J. CHILD, «Un discorso riguardante il commercio e in particolare quello dell'India Orientale»], Londra, 1689, p. 2). «Non si possono limitare al denaro il patrimonio e le ricchezze del reame, né oro e argento dovrebbero essere esclusi dall'esser *merci*.» (*The East India trade a most profitable trade* [TH. PAPHILLON, «Il commercio dell'India Orientale è il commercio più ricco di guadagni»], Londra, 1677, p. 4.) (46) «L'oro e l'argento hanno valore come metalli anteriori all'esser moneta.» (GALIANI, *Della moneta*, p. 72.) Locke dice: «Il consenso universale dell'umanità ha dato all'argento, per le sue proprietà che lo fanno adatto ad essere denaro, un valore *immaginario*».

[...] Non pare che una merce si trasformi in denaro solo perché in essa, da ogni lato, le altre merci indicano i loro valori, ma al contrario, pare che le altre merci indichino in generale in essa i propri valori, in quanto è *denaro*. Il movimento che fungeva da intermediario sparisce nel proprio risultato senza lasciar traccia. Le merci trovano bell'e pronta davanti a loro, senza che vi siano entrate, la propria figura di valore, come un corpo di merce che esiste fuori e accanto ad esse. Queste cose, che sono l'oro e l'argento così come vengono fuori dalle profondità della terra, sono subito la diretta incarnazione di ogni lavoro umano. *Da qui deriva la magia del denaro*.

Il comportamento degli uomini, semplicemente atomistico nel loro processo *sociale* di produzione, e perciò la forma di *cose* dei loro stessi rapporti di produzione, non legata al loro controllo e al loro conscio agire da individui, appaiono innanzitutto nel fatto che i prodotti del

loro lavoro prendono *in genere* la forma di merci. Per questo *l'enigma del feticcio denaro* è solo *l'enigma del feticcio merce*, resosi fin troppo evidente.

- 3.1.5 La metamorfosi delle merci

Quando una merce viene scambiata con un'altra merce, senza che ci sia il corrispondente in denaro, lo scambio è sotto forma di baratto. Successivamente, il valore della merce si è spostato da un'economia in cui la merce veniva scambiata sul mercato tramite il denaro (M-D) per poi tornare ad essere nuovamente merce (tornava cioè al suo valore d'uso, veniva consumata (D-M).

La formula dunque era:

Merce - Denaro - Merce
M-D-M

Trasformazione del denaro in capitale. La formula generale del capitale.

La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. Esso appare solo lì dove la produzione delle merci e la loro circolazione sviluppata, vale a dire il commercio, sono arrivate a un certo grado di sviluppo. Il commercio mondiale e il mercato mondiale iniziano nel XVI secolo la storia moderna della vita del capitale(1).

(1) *Le grandi scoperte geografiche dettero un notevole impulso al commercio, aprendo mercati sino ad allora sconosciuti, ricchi di specie e soprattutto di metalli pregiati, che produssero in Europa un generale rialzo dei prezzi e favorirono una determinata classe borghese. Un sicuro contributo allo sviluppo del capitalismo fu anche dato, a partire dalla seconda metà del XVI secolo dallo spirito calvinista, con la sua esaltazione del lavoro umano come missione data da Dio e con la sua legittimazione dell'investimento del denaro dietro corresponsione d'interesse.*

L'ECONOMIA

La diretta forma della circolazione delle merci è M-D-M, trasformazione di merce in denaro e nuova trasformazione del denaro in merce, *vendere per acquistare*. Ma insieme a questa forma ne esiste un'altra, sostanzialmente diversa, la forma D-M-D, trasformazione di denaro in merce e nuova trasformazione della merce in denaro, *acquistare per vendere*. Il denaro che percorre nel suo moto quest'ultimo ciclo, si trasforma in capitale, *diviene* capitale ed è già per destinazione capitale.

La merce in questa nuova metamorfosi passa dall'essere *il fine* della transazione, dello scambio, con l'essere *il tramite* che permette al capitalista di investire denaro.

La nuova e fino ad oggi (15 gennaio 2008) formula adottata è:

Denaro - Merce - Denaro
D-M-D

Questa situazione ha generato la prima forma di alienazione e di distacco dal valore intrinseco della merce, dove la merce stessa non risponde più ai bisogni primari dell'uomo, ma è invece il denaro (con la sua infinita possibilità d'acquisto) ad essere considerato un "bene" indispensabile.

- 3.1.6 Il processo di valorizzazione ossia la produzione del plusvalore

[...] Ritorniamo al nostro *capitalista in erba*. Lo lasciamo quando aveva acquistato al mercato tutti i fattori occorrenti al processo lavorativo, *fattori oggettivi*, vale a dire *i mezzi di produzione*, e il *fattore personale*, vale a dire la *forza lavorativa*. Da buon conoscitore egli ha scelto i mezzi di produzione e le forze lavorative adatte al suo specifico genere di operazioni, filatura, calzature, ecc. Il nostro capitalista consuma dunque la merce acquistata, la *forza lavorativa*, ossia fa consumare al possessore

della forza lavorativa, *all'operaio*, i mezzi di produzione tramite il suo lavoro. La *natura generale* del processo lavorativo non muta certo perché l'operaio l'effettua per conto del capitalista invece che per conto proprio. E l'intervento del capitalista non può mutare neanche in un primo tempo la *particolare maniera* di fare stivali o di tessere i fili. In un primo tempo egli deve prendere la forza lavorativa come la trova sul mercato, e così deve prendere anche il lavoro che essa ha portato a termine, come s'era sviluppato in un periodo in cui non esistevano ancora capitalisti.

[...] Due specifici fenomeni appaiono nello svolgersi del processo lavorativo come *processo di consumo della forza lavorativa da parte del capitalista*.

Un operaio lavora *sotto il controllo del capitalista*, e a questo appartiene il suo tempo. Il capitalista bada bene a che il lavoro sia effettuato nel miglior modo e a che i mezzi di produzione siano adoperati in maniera adatta; perciò bada bene a che non vada sprecata materia prima, e a che lo strumento di lavoro non subisca danni, ossia a che si consumi solo quel tanto che è necessario per il suo uso nel lavoro.

Ma in secondo luogo: il *prodotto è proprietà del capitalista*, non del produttore diretto, di chi lavora. Il capitalista paga p.es. il *valore giornaliero della forza lavorativa*. Quindi l'uso di essa in quel giorno gli appartiene come quello di qualsiasi altra merce, p.es. di un cavallo preso a nolo per una giornata. L'uso della merce appartiene al suo acquirente in quanto il proprietario della forza lavorativa, offrendo il *suo lavoro*, non fa che offrire il valore d'uso che ha *venduto*. Dacché egli è entrato nell'opificio del capitalista, va ad appartenere a quest'ultimo il *valore d'uso* della sua forza lavorativa, ossia l'uso di essa, il *lavoro*. Il capitalista *con l'acquisto della forza lavorativa* ha *incorporato* lo stesso lavoro, come lievito di vita, ai morti elementi che formano il prodotto, anch'essi a lui appartenenti. Dal suo punto di vista il *processo lavorativo* non è che il *consumo* della merce forza lavorativa che egli ha acquistato, ma che tuttavia può consumare solo *unendovi mezzi di produzione*. Il processo lavorativo è un processo che si verifica tra cose *acquistate* dal capitalista, tra cose *a lui appartenenti*. Perciò il *prodotto di tale processo* gli appartiene, così

L'ECONOMIA

come gli appartiene il prodotto della fermentazione nella sua cantina.

Il prodotto - proprietà del capitalista - è un valore d'uso, filati, stivali, ecc. Ma sebbene p.es. gli stivali sono in un certo senso elemento del progresso della società e il nostro capitalista è certo un uomo progressista, egli non fabbrica gli stivali per amor di stivali. Il *valore d'uso* non è per niente la cosa «che si ama per se stessa» nella *produzione delle merci*. Qui si producono generalmente valori d'uso solo in quanto essi sono *sostrato materiale, depositari di valore di scambio*. E per il nostro capitalista si tratta di due cose. Innanzi tutto egli vuol produrre un valore d'uso che abbia un valore di scambio, un articolo che si possa vendere, una *merce*. E poi vuole produrre una merce il cui valore sia maggiore della somma dei valori delle merci che occorrono per produrlo, i mezzi di produzione e la forza lavorativa, per le quali egli ha *anticipato sul mercato* il suo buon denaro. Egli non vuol produrre solo un *valore d'uso*, ma una *merce*, non solo valore d'uso, ma valore, e non solo *valore*, ma anche plusvalore.

Plusvalore - wikipedia

Quest'ultimo risultato è per Marx possibile perché il lavoro necessario alla reintegrazione del valore della forza-lavoro assorbe solo una frazione dell'intera giornata lavorativa. Così, ad esempio, mentre la giornata lavorativa è di otto ore, nell'equivalente pagato per l'uso giornaliero della forza lavoro, nel salario, sono oggettivate solo cinque ore. Il lavoro svolto nelle rimanenti tre ore (*pluslavoro*) determina il *plusvalore* di cui si appropria il capitale e rappresenta l'entità della sua valorizzazione.

In termini formali, se L è la quantità di lavoro impiegata per una determinata produzione e V il lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro, il plusvalore P_v sarà dato dalla differenza:

$$P_v = L - V$$

Il plusvalore è per Marx l'unica fonte del profitto, la cui realizzazione ed accumulazione costituiscono il fine essenziale del capitale.

Pertanto ogni capitalista pratica metodi per accrescere il plusvalore. Tali metodi sono classificati da Marx nel modo seguente:

Plusvalore assoluto. Si tratta di tutti i metodi che cercano di espandere, a parità di altre condizioni, il lavoro assoggettato al capitale. Tra questi il più classico è il prolungamento della giornata lavorativa, che consente di ampliare le ore di pluslavoro quando siano date e costanti le ore di lavoro necessarie alla riproduzione della forza-lavoro (*lavoro necessario*). Anche l'estensione dei soggetti sottomessi allo sfruttamento (si pensi ad esempio al lavoro minorile) possono rientrare in questa classificazione.

Plusvalore relativo. Sono questi i metodi che consentono di ridurre le ore di lavoro necessario o, che è lo stesso, del capitale variabile. Infatti, ponendo costante la durata della giornata lavorativa, al diminuire delle ore di lavoro necessario il pluslavoro aumenta. Poiché il salario non può scendere al di sotto del livello di sussistenza, il modo tipico di ridurre il tempo di lavoro necessario è l'aumento della produttività del lavoro: se occorrono meno ore di lavoro per produrre i beni di consumo dei lavoratori, si riduce il lavoro necessario anche senza diminuire i consumi dei lavoratori, cioè i salari reali.

3.2 Capitalismo: da pesante a leggero

Prefazione

Il capitalismo diventa sempre più leggero, quasi impalpabile. Film come “Tempi Moderni” di C. Chaplin ci presentano le paure (giustificate per il periodo) dell'uomo pre-tecnologico all'avvento dell'era industriale.

Però, come abbiamo potuto constatare sulla nostra pelle, non si sono realizzate veramente o, almeno, non sotto la forma di enormi ingranaggi. La paura dell'alienazione causata dalla macchina, si è spostata su un altro, più effimero, leggero e impalpabile livello. Rimanendo in tema potremmo paragonare il film “Tempi Moderni” a “Matrix”.

Forse sono stati anche film come “Tempi Moderni” o “Metropolis” di Fritz Lung che hanno condotto l'uomo a pensare diversamente; rivolgendo l'attenzione verso l'uomo, in quanto è sempre l'uomo che permette al capitalismo di perseguire il suo obiettivo; cioè il profitto.

Uno fra i primi imprenditori che ha allentato la tensione causata dal capitalismo pesante è stato Thomas Cook, che vedeva nel turismo globale una rinnovata fonte di profitto. Cook rese accessibile il viaggio di piacere alla classe media, standardizzandolo e producendolo in serie, esattamente come, cinquant'anni dopo, Henry Ford avrebbe fatto con le automobili.

Con il turismo accessibile, naturalmente legato al proliferarsi delle nuove tecnologie delle comunicazioni (ferrovie, navi a vapore ecc...) il tempo venne “commercializzato” per accogliere la domanda crescente di svago e libertà dei lavoratori dipendenti.

Ford ebbe la stessa intuizione: *“Costruirò una vettura per il grosso pubblico. Sarà fatta con i materiali migliori che si possono trovare sul*

mercato, seguendo i progetti più semplici. Avrà un prezzo così basso che ogni uomo in possesso di un buon stipendio potrà permettersela, godendo, con la sua famiglia delle benedizioni di alcune ore di piacere nei grandi spazi di Dio"

La "Grande Trasformazione" è avvenuta esattamente grazie a questa mentalità. In questo caso, Henry Ford, si accorse che era molto più vantaggioso (e anche meno alienabile per gli operai della sua immensa fabbrica-famiglia) abbassare i prezzi delle auto e diminuire le ore di lavoro, dando a tutti la possibilità di comprare e usare le sue automobili.

Anche se oggi ci riferiamo a lui come padre dell'industria pesante, in verità egli fece il primo passo insieme a Cook verso quella che sarebbe divenuta l'era della comunicazione, dell'intrattenimento e dei servizi accessibili.

Questo cambiamento è avvenuto proprio sotto i nostri occhi. Pensate per esempio all'evoluzione che hanno avuto i computer e i telefoni cellulari. Sempre grazie alle nuove tecnologie (soprattutto al potere di miniaturizzazione dovuto al passaggio da analogico a digitale) i computer che prima riempivano intere stanze, sono oggi grandi quanto libri e molti infatti "se li portano a letto". I cellulari, da valigie pesantissime con antenne satellitari, si sono ridotti al minimo indispensabile (esistono oggi microchip che possono venire inoculati sotto pelle per effettuare e ricevere telefonate).

tratto dal film di Jeremy Rifkin "l'era dell'accesso"

- **Dematerializzazione del denaro**

Vi sono molte ragioni che ci permettono di percepire come dal capitalismo pesante siamo passati a quello leggero. Una in particolare ha avuto un'evoluzione incredibile: il denaro.

Si rammenti che, nelle fasi di sviluppo dell'economia basata sullo scambio, la moneta era solida e, spesso, ingombrante. Ancora nel diciottesimo secolo, i nativi dell'Africa occidentale usavano barre d'oro come valuta, e in molte culture africane ed europee il bestiame era considerato moneta, come tuttora accade presso alcuni popoli. **Il termine «capitale», infatti, ha la stessa radice etimologica di caput, ossia capo di bestiame.** In passato, il sale e le pezze di tessuto sono stati usati come moneta: la locuzione «una pezza d'India» si riferiva alla quantità di tessuto di cotone (di provenienza indiana) necessaria ad acquistare uno schiavo; tali tessuti venivano usati dai mercanti di schiavi come mezzo di scambio. Nel corso del tempo, tabacco, zucchero, cacao e pellicce sono stati forme di moneta molto diffuse fra i mercanti delle colonie e gli aborigeni del Nuovo Mondo. Rame, oro e argento hanno rappresentato le forme più diffuse e durature di moneta, essendo questi i materiali usati per coniare durante gran parte della storia del mondo occidentale.

Fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, in età mercantile, la crescita del volume e della frequenza degli scambi commerciali condusse all'introduzione di forme più flessibili e leggere di moneta: lettere di credito e banconote. Nella prima metà del ventesimo secolo, l'introduzione degli assegni, nella seconda metà, delle carte di credito, hanno reso la moneta ancora più mobile e sempre meno materiale.

La nuova forma della moneta, priva di materia, secondo Kurtzman è «niente più che un insieme di codici binari, l'unità fondamentale dell'elaborazione elettronica dei dati ... lanciato attraverso migliaia di chilometri di cavi, risucchiato nelle

autostrade a fibre ottiche, rimbalzato verso satelliti e palleggiato da una stazione di collegamento a microonde all'altra». Kurtzman paragona questa nuova forma di moneta a un'ombra: «una sagoma grigiastra che può essere vista, ma non toccata, priva di dimensione tattile, senza massa né peso. Il denaro è diventato pura immagine».

La totale smaterializzazione del denaro è il risultato di due evoluzioni parallele: una politica e una tecnica.

Il 15 agosto 1971, il presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, chiuse la cosiddetta «finestra dell'oro», ponendo fine al rapporto fra moneta e metalli preziosi.

Il valore del dollaro, come quello di tutte le altre valute, fino a quel giorno era stato legato alle riserve auree del paese - nel caso degli Stati Uniti, ai lingotti conservati nei depositi di Fort Knox -; da quel momento, invece, il dollaro fu lasciato libero di fluttuare sul mercato, senza che il suo valore fosse garantito da alcuna ricchezza tangibile.

La nuova economia del ciberspazio sta anche creando la tecnologia per una società priva di denaro, contante. Oggi, distributori automatici di banconote (i bancomat, per intendersi), le *smart cards* e la moneta digitale stanno ridefinendo le regole del gioco monetario.

Le carte di credito hanno rivoluzionato il modo in cui, un numero sempre maggiore di cittadini, si mettono in rapporto con il mercato. In un'epoca in cui il ciclo di vita dei beni si è abbreviato, il ricambio velocizzato, e le linee di prodotto ampliate, lo scoperto di conto e la rateizzazione degli importi sono stati gli strumenti che hanno permesso a milioni di consumatori di incrementare i propri acquisti, pagando tassi di interesse esorbitanti a fronte del privilegio di posporre il pagamento di beni e servizi di cui avvertivano la necessità.

Il risparmio privato (uno dei parametri chiave in un regime fondato sulla proprietà privata) sta progressivamente scomparendo, dato che milioni di consumatori, grazie alle carte di credito, spendono più di quanto guadagnino.

Nonostante l'esplosione dell'indebitamento, dalla fine degli anni Settanta la qualità della vita della famiglia media americana non è aumentata di molto. Tuttavia, sembra che gli americani si sentano

perfettamente a proprio agio continuando a spendere più di quanto guadagnino.

Il fatto, comunque, è che gli americani, come una parte crescente dei cittadini europei e di quelli degli altri paesi, si stanno assuefacendo all'idea di impiegare il proprio reddito per il consumo immediato, a danno dell'accumulazione del risparmio. Fino a quando potranno accedere facilmente a linee di credito, non avvertiranno la necessità di accantonare una parte del reddito come risparmio, in qualche forma di proprietà.

Quando pensiamo al capitale fisico, ci vengono in mente utensili, macchine, attrezzature, stabilimenti: l'infrastruttura che ci mette nelle condizioni di produrre beni e di somministrare servizi. Una nuova generazione di consulenti e di economisti, però, sta consigliando alle aziende di evitare, nei limiti del possibile, l'accumulazione di capitale fisico.

Stan Davis, consulente di direzione ed ex professore della Harvard Business School, e Christopher Meyer, direttore del Center for Business Innovation di Ernst & Young, affermano senza mezzi termini che *«forse dobbiamo lasciarci alle spalle l'idea che possedere o anche controllare il capitale sia un presupposto necessario per soddisfare le esigenze del mercato»*.

Davis e Meyer, come altri, sono convinti che, in una frenetica economia delle reti, *«spesso possedere i beni di produzione non paga. Il possesso di beni d'investimento si rivela una palla al piede, il cui peso impedirà all'azienda di passare velocemente da una linea di business all'altra»*.

3.3 Dai beni ai servizi

3.3.1 Dal possesso all'accesso

Cosa sarebbe, oggi, il mondo, se Henry Ford avesse concepito l'automobile come servizio anziché come prodotto, decidendo di noleggiare le vetture che fabbricava invece di venderle?

*I servizi non si qualificano come proprietà. Sono immateriali e intangibili; vengono eseguiti e somministrati, non prodotti; esistono solo nel momento in cui vengono realizzati; non possono essere posseduti, accumulati e lasciati in eredità. I prodotti vengono venduti, i servizi resi disponibili. **In un'economia di servizi, è il tempo a essere trasformato in merce, non lo spazio o le cose.** I servizi implicano sempre una relazione fra esseri umani, non fra una persona e un oggetto, in cui l'accesso reciproco è mediato da rapporti pecuniari.*

Nell' "era dell'accesso", così chiamata da Jeremy Rifkin, autore dell'omonimo libro, i servizi stanno prendendo il sopravvento ai beni materiali.

Le aziende oggi (14 Gennaio 2008) hanno la consapevolezza che i servizi resi ai clienti nel tempo, sono molto più remunerativi della vendita dei singoli prodotti. La stessa convenienza è sentita dai consumatori, che vedono nei servizi (sempre più efficienti e completi) una risorsa vantaggiosa nel risparmio di tempo, tanto prezioso, negli acquisti abitudinari.

Per esempio: chi ha l'abitudine di bere il caffè ogni momento del giorno, può ricevere in regalo l'intera macchina, semplicemente pagando un canone o un abbonamento per ricevere, direttamente a casa, le cialde, senza il minimo sforzo.

Lo stesso vale già da tempo per i telefoni cellulari, internet, l'acqua imbottigliata ecc...

In questo modo l'industria assume un volto sempre più umano, quasi caritatevole e premuroso nei confronti del consumatore, mantenendo così il controllo di entrate fisse e regolari che gli

permetteranno di affrontare nuovi investimenti e ricerche sul mercato.

Subentrano nuove figure nel mercato dei servizi; persone con la peculiarità di intrattenere, sbalordire e infine convincere i potenziali compratori.

tratto dal film di Jeremy Rifkin "l'era dell'accesso"

- 3.3.2 La nascita dell'economia dei servizi

La crescente complessità delle attività d'impresa su vasta scala, una maggiore disponibilità di reddito familiare e l'ingresso di un cospicuo numero di donne nella forza lavoro portarono all'introduzione, nella delicata miscela del capitalismo, dei servizi alle imprese e, in seguito, dei servizi al consumatore. Dapprima, i servizi alle imprese furono un accessorio alla produzione e alla distribuzione di beni. Ferrovie, servizi di pubblica utilità e altre attività produttive su vasta scala richiesero forme sempre più complesse di organizzazione e di coordinamento. I servizi alle imprese, che comprendono contabilità, pianificazione finanziaria, trasporti e comunicazioni, cominciarono a giocare un ruolo sempre più importante nella produzione e distribuzione di beni. Nello stesso tempo, una classe media affluente cominciò a spendere una quota crescente del proprio reddito disponibile in servizi dalla natura più disparata. Il processo subì un'accelerazione con il massiccio ingresso delle donne nella forza lavoro: attività femminili abitualmente svolte a casa, come assistenza a bambini e ad anziani, preparazione di pasti, assistenza sanitaria di base, taglio di capelli ecc., si trasformarono con rapidità in servizi venduti e acquistati sul mercato.

Esempi. Nel 1973, negli Stati Uniti, 65 lavoratori su 100 erano occupati nel comparto dei servizi; sempre all'inizio degli anni Settanta, nella Comunità Europea, erano poco più di 47,6. Oggi, il comparto dei servizi

impiega più del 77% della forza lavoro americana, contribuisce per il 75% al valore aggiunto dell'economia degli Stati Uniti e per più della metà al valore aggiunto dell'economia mondiale. Percy Barnevik, ex amministratore delegato di Asea Brown Boveri Ltd., prevede che entro il 2010 i servizi contribuiranno all'economia americana in misura superiore al 90% e le attività manifatturiere per meno del 10%.

Possedere cose, molte cose, è considerato obsoleto e inadatto a un'economia veloce ed effimera come quella che ci attende; già nel mondo attuale, la maggior parte di quanto è necessario alla gestione delle attività imprenditoriali è preso a prestito.

Se nell'economia di mercato si parlava di venditori e compratori, oggi si tende a parlare di fornitori e utenti. In un'economia delle reti, le transazioni cedono il passo alle alleanze strategiche, come accordi per condividere utili o ricavi. Molte aziende non vendono più merci ad altre, ma si consorziano per mettere in comune le risorse, creando reti allargate fornitore-utente per cogestire le rispettive attività.

In parole semplici, la proprietà è un'istituzione che si adatta con ritmi troppo lenti alla velocità travolgente della cultura del nanosecondo.

Essa si fonda sull'idea che il possesso di un bene materiale per un prolungato periodo di tempo rappresenti, in sé, un valore; che «avere», «possedere», «accumulare» siano concetti positivi. Oggi, però, la rapidità dell'innovazione tecnologica e il ritmo stordente dell'attività economica mettono in discussione la nozione di possesso.

Forse, nei prossimi vent'anni, un numero crescente di piccole imprese indipendenti, negli Stati Uniti e nel resto del mondo, è destinato a scomparire per essere sostituito, in gran parte, da franchising. Grazie a questo nuovo schema organizzativo dell'attività economica, in cui venditori e compratori cedono il posto a fornitori e utenti, il patrimonio immateriale conta più del capitale fisico, e l'investitore individuale acquista il diritto di accesso a un concetto imprenditoriale anziché il diritto di

proprietà sull'impresa, la natura stessa del commercio si riconfigurerà secondo nuove linee. Le piccole attività commerciali individuali e indipendenti, spina dorsale del sistema capitalistico, verranno rapidamente eclissate dallo stesso sistema capitalistico; le nuove imprese destinate a sostituirle avranno tutti i caratteri del nuovo *ethos* capitalista, fondato sull'accesso a potenti reti di fornitori.

- 3.33 La trasformazione dei beni in servizi

[...] Le aziende stanno rivoluzionando il design dei loro prodotti in modo da riflettere la nuova enfasi posta sul servizio. Invece di pensare al prodotto come oggetto fisso, dotato di un determinato insieme di caratteristiche e di un valore commerciale da sfruttare una volta soltanto, le imprese cominciano a vederlo e promuoverlo come «piattaforma» per ogni sorta di aggiornamento e di servizio a valore aggiunto. Nel nuovo schema produttivo sono il servizio e la versione aggiornata ciò che conta: la piattaforma è semplicemente una sovrastruttura a cui vengono applicati. In un certo senso, il prodotto diventa un costo associato all'attività d'impresa, più che un centro di ricavo in sé e per sé. L'idea di fondo è quella di utilizzare questa piattaforma come una testa di ponte, un modo per stabilire una presenza fisica nel luogo di lavoro o nell'abitazione del cliente: questa presenza permette al fornitore di avviare una relazione di servizio a lungo termine con il cliente.

Esempi. La danese Lego, produttrice di giocattoli, ha messo sul mercato un nuovo prodotto che combina un cervello informatico ai celeberrimi mattoncini Lego, con cui i bambini possono costruire giochi robotizzati: per aumentare le funzioni che i mattoncini possono eseguire, è possibile scaricare i relativi programmi su *Pc* dal sito Web Lego, naturalmente a pagamento.

- 3.3.4 La fine delle vendite

Gli accordi di condivisione del guadagno vanno rapidamente diffondendosi in molti campi per la semplice ragione che in alcuni settori non è più possibile realizzare un profitto attraverso la vendita. Con i costi dei materiali e della produzione che tendono a zero e i costi di transazione che seguono a ruota, nella vendita rimane un margine risicatissimo. Il problema è aggravato dal fatto che, in ogni settore, ci sono troppi fornitori che concorrono per conquistare l'attenzione di un numero limitato di clienti, contribuendo a deprimere ulteriormente prezzi e margini. In queste condizioni, com'è possibile che un'azienda riesca a conquistare quote di mercato, vendendo beni di qualità uniforme a quelli prodotti dalla concorrenza, quando tutti producono in eccesso? Secondo un numero sempre maggiore di aziende, la risposta è: smettendo di vendere.

Per quanto l'idea possa sembrare astrusa, in un mercato dominato dal compratore, è possibile aprire la porta di un potenziale cliente solo se si abbandona il proposito di vendergli qualcosa. Per il compratore, il venditore deve rappresentare un costo zero. Ma, se non si vende, com'è possibile realizzare un profitto? Affiancandosi al cliente nella gestione delle sue attività, migliorando la sua performance e i suoi profitti e condividendo il guadagno.

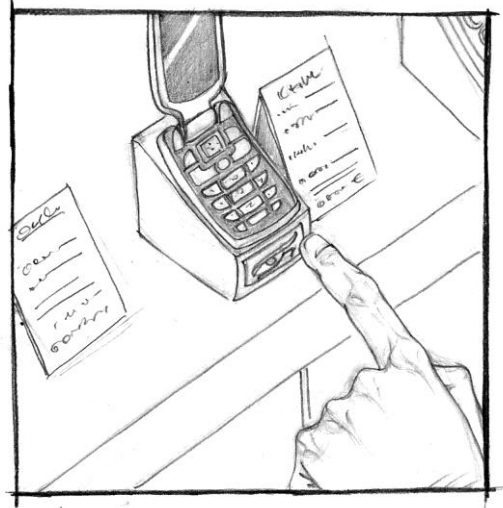
Quello che è necessario sottolineare è che il fornitore non vende niente al cliente; invece, gli noleggia il proprio know-how e la propria esperienza per aiutarlo a gestire l'attività. Il cliente, così, diventa partner.

Basta sfogliare uno qualsiasi delle centinaia di volumi scritti da consulenti di marketing e di direzione, economisti, futurologi e giornalisti, per apprendere che, nella nuova era, il successo arriverà a chi sarà in grado di sostituire logica del marketing, concentrandosi non più sulla vendita, ma sulla creazione di rapporti a lungo termine.

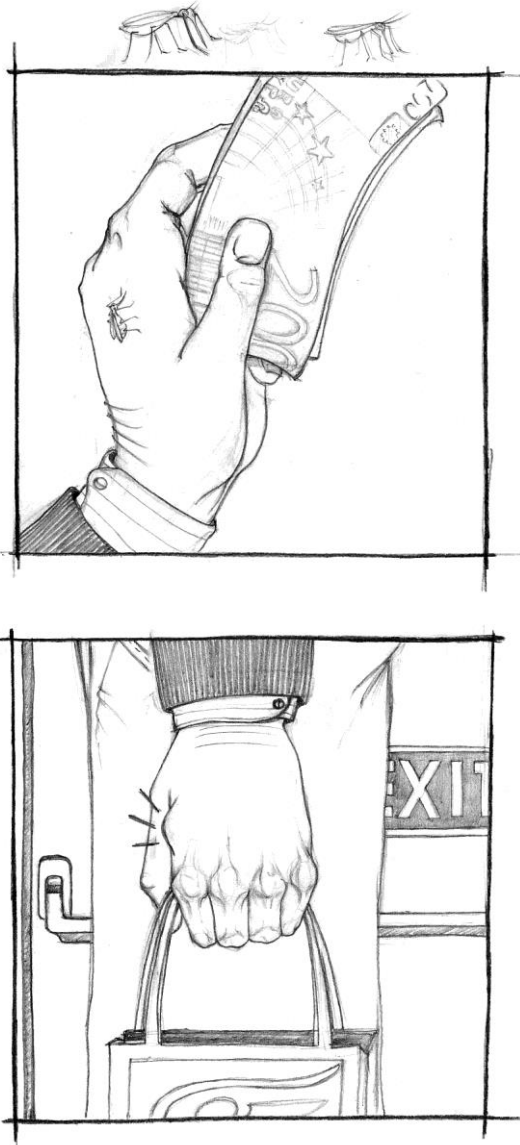
Stan Davis e Christopher Meyer, nel loro *Blur: Le zone indistinte dell'economia interconnessa*, sottolineano che nel vecchio regime «l'idea [era] di indurre i clienti a fare acquisti ripetuti, come se si trattasse di una serie di transazioni separate»; mentre nella

L'ECONOMIA

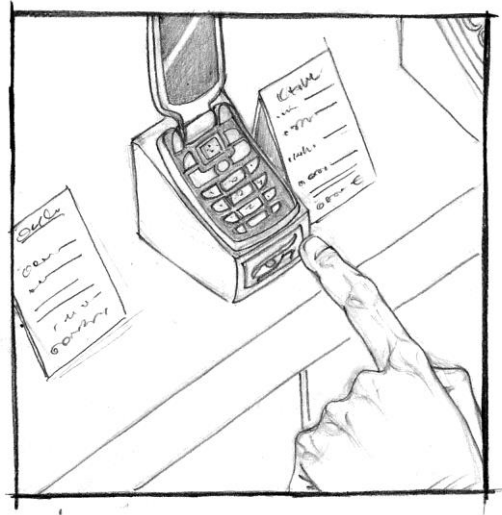
nuova economia l'obiettivo di ogni azienda è «stabilire rapporti continuativi con i propri clienti». I consulenti di marketing Don Peppers e Martha Rogers, in *The One to One Future*, affermano che «non è importante quanto sia innovativa e creativa un'azienda: l'unico capitale immateriale che serve veramente è la relazione con il cliente». Peppers e Rogers aggiungono che «**tutti i prodotti sono effimeri: i clienti sono l'unica realtà permanente**».



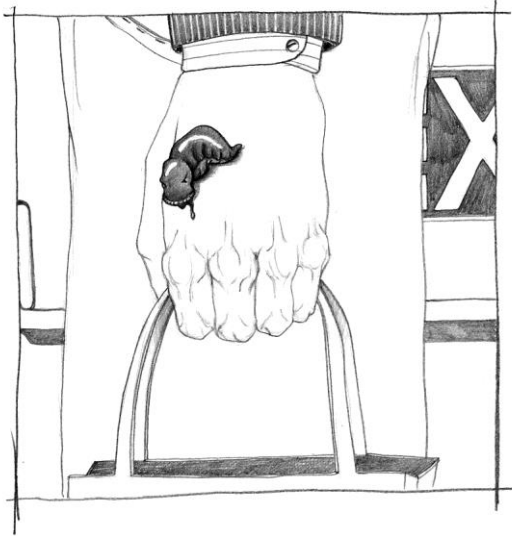
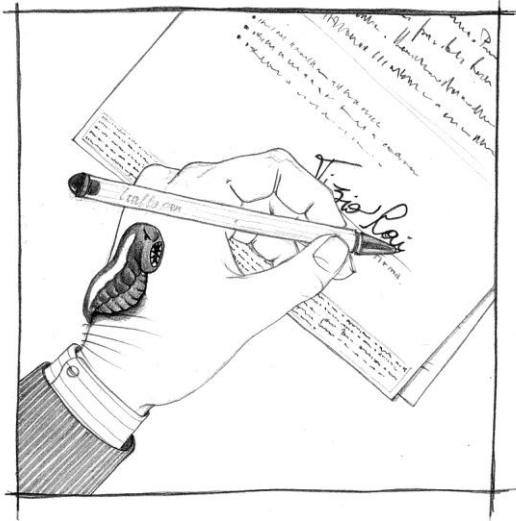
Acquisto di un prodotto/bene



Vendita di un prodotto/bene



Acquisto di un prodotto (*regalo strategico*)



Vendita di un servizio/abbonamento

3.4 Il capitalismo culturale

tratto dal film originale di Jeremy Rifkin "l'era dell'accesso"

Prefazione

La produzione culturale rappresenta la fase finale del *modus operandi* capitalistico, il cui scopo è quello di sottoporre una porzione sempre maggiore dell'esperienza umana, al dominio della sfera economica.

Nel ventunesimo secolo, una quota sempre più consistente del lavoro umano, fisico e intellettuale, dalle mansioni manuali ripetitive alle più sofisticate attività professionali, sarà svolta da macchine pensanti. Con ogni probabilità, nemmeno il lavoro più a buon mercato del mondo sarà così a buon mercato da non essere sostituito da tecnologie on-line. Entro la metà del ventunesimo secolo, la sfera economica disporrà dell'ubiquità tecnologica e della capacità organizzativa che le permetteranno di fornire beni, e servizi fondamentali a una popolazione umana in costante crescita, ricorrendo solo a una piccola quota della forza lavoro attualmente occupata.

Forse, entro il 2050, basterà il 5% della popolazione adulta per gestire e far funzionare i settori produttivi tradizionali. Fattorie, fabbriche e uffici quasi completamente privi di personale saranno la norma in ogni paese. Le nuove opportunità di occupazione si avranno, per la maggior parte, nelle attività culturali pagate, al servizio della sfera economica. Con un numero sempre crescente di persone la cui vita diverrà un'esperienza a pagamento, un numero sempre più elevato di altre persone sarà occupato, nella sfera economica, per soddisfare esigenze e desideri culturali.

cultura

La nozione di **cultura** appartiene alla storia *occidentale*.

In sintesi, la cultura può essere vista come l'*identità* di un *popolo* (comprende *lingua*, *costumi*, *religione*, *moneta* ecc.), tuttavia si possono anche distinguere due concezioni fondamentalmente diverse:

- Una concezione *umanistica* o classica presenta la cultura come la formazione individuale, un'attività che consente di "coltivare" l'animo umano (deriva infatti dal verbo latino *colere*).

- Una concezione *antropologica* o moderna presenta la cultura come il variegato insieme dei *costumi*, delle *credenze*, degli *atteggiamenti*, dei *valori*, degli *ideali* e delle *abitudini* delle diverse popolazioni o *società* del mondo. Concerne sia l'*individuo* sia le *collettività* di cui egli fa parte.

Wikipedia, l'enciclopedia libera. (15 gennaio 2008)

tratto dal film originale di Jeremy Rifkin "l'era dell'accesso"

- 3.4.1 Comunicazione e cultura

Oggi, l'economia ha rivolto la propria attenzione sull'ultima sfera dell'attività umana rimasta indipendente: la cultura.

Nell'economia globale, l'industria culturale è il settore in maggiore crescita. Cinema, radio, televisione, industria, discografica, turismo globale, centri commerciali, parchi di divertimento, città e parchi tematici, moda, cucina, sport professionistico, gioco d'azzardo, industria del benessere, i mondi simulati e le realtà virtuali del ciberspazio rappresentano la linea della frontiera economica dell'era dell'accesso.

[...] Se, secondo la definizione dell'antropologo Clifford Geertz, la cultura è «la ragnatela di significati» che gli esseri umani tessono intorno a se stessi, la comunicazione -linguaggio, arte, musica, danza, scrittura, cinema, software - è lo strumento che gli uomini usano per interpretare, riprodurre, arricchire e trasformare questa ragnatela. «Essere uomo» scrive il teorico dei media Lee Thayer «è essere in comunicazione con una cultura umana; ed essere parte di una cultura umana è vedere e capire il mondo - cioè comunicare - in modo da ricreare quotidianamente quella particolare cultura.» L'antropologo Edward T. Hall ci rammenta che «la comunicazione è il nucleo della cultura, se non della vita stessa». C'è, dunque, un collegamento inestricabile fra comunicazione e cultura; «la cultura comunica», era solito affermare l'antropologo Edmund Leach. Ingegneri e specialisti di informatica tendono a considerare la comunicazione secondo una prospettiva più limitata, come semplice trasferimento di messaggi. Si concentrano, così, sulle modalità di codifica e decodifica fra mittente e destinatario e sull'uso efficiente del canale, con il minimo rumore possibile.

La scuola antropologica; al contrario, considera la comunicazione come generazione di significati sociali attraverso la trasmissione di testi. La semiotica, un campo che ha visto, fra i suoi pionieri, il linguista Ferdinand de Saussure e il filosofo Charles Saunders Pierce, si

preoccupa di come la comunicazione definisca significati, riproduca valori comuni e leghi gli individui in relazioni sociali. Gli strutturalisti sono interessati a come il linguaggio, il mito e altri sistemi simbolici vengono utilizzati per dare un senso a esperienze sociali condivise. È questa l'interpretazione in cui comunicazione e cultura divengono reciprocamente l'una espressione dell'altra.

Non è un caso, dunque, che comunicazione e comunità abbiano la medesima radice linguistica: le comunità esistono stono attraverso la condivisione di significati comuni e di forme comuni di comunicazione. Questa relazione, così ovvia, viene spesso trascurata nel dibattito sulla comunicazione, nell'implicito assunto che la comunicazione sia un fenomeno in sé e per sé, indipendentemente dal contesto sociale che interpreta e riproduce. Gli antropologi affermano che la comunicazione non può essere disgiunta da una comunità e da una cultura: l'una non può esistere senza le altre. Se questo è vero, quando tutte le forme di comunicazione vengono trasformate in merce, la cultura materia della comunicazione - diventa inevitabilmente una merce.

E questo è proprio ciò che sta accadendo: **la cultura - cioè le esperienze condivise che attribuiscono un significato alla vita dell'uomo - viene spinta inesorabilmente verso il mercato dei media, dove viene rielaborata secondo parametri commerciali.**

Dopo migliaia di anni di esistenza in un dominio semi-indipendente, occasionalmente toccato, ma mai completamente assorbito dal mercato, la cultura cioè l'esperienza umana condivisa, viene ora trascinata all' interno della sfera economica, grazie alla presa che, le nuove tecnologie di comunicazione hanno cominciato a esercitare sulla vita quotidiana degli individui.

- 3.4.2 Dalla cultura all'intrattenimento

La cultura dovrebbe essere un'esperienza condivisa: il ritrovarsi intorno a valori comuni. La produzione culturale, invece, consiste nella frammentazione della cultura in brani e brandelli, allo scopo di farla propria e trasformarla in intrattenimento personale a pagamento. Lo storico e critico dei mezzi di comunicazione di massa Gabler afferma che la rivoluzione dell'intrattenimento è, in realtà, il fenomeno economico e sociale più potente dei nostri tempi. «Già alla fine del ventesimo secolo, l'occupazione principale degli americani non erano più gli affari, ma l'intrattenimento» scrive Gabler. «I settori in crescita dell'economia americana», continua Gabler, sono sempre più spesso «quelli ... direttamente legati alle tradizionali forme di spettacolo o quelli che, in un modo o nell'altro, [permettono] alle persone di recitare la propria vita.»

Molti storici fanno risalire la nascita dell'economia dell'intrattenimento alla rivoluzione grafica della seconda metà dell'Ottocento, quando, negli Stati Uniti, i tipografi cominciarono a produrre Cromolitografie di buona qualità a prezzo accessibile, creando un mercato di massa per immagini riprodotte in serie.

Se fu la cromolitografia a gettare le basi della produzione culturale di massa, fu l'avvento del cinema, a qualificare la produzione culturale come forza veramente significativa nel mercato capitalista, e a elevare l'intrattenimento al vertice della vita sociale, americana. *Con i film la cultura alta e quella popolare si fusero per diventare «cultura del consumatore».* Nacque così il capitalismo culturale.

- 3.4.3 L'economia dell'esperienza

È in questo snodo cruciale, che il capitalismo si trova costretto alla trasformazione finale: un capitalismo culturale completo, che si appropri non solo dei significanti della vita culturale e delle forme artistiche di comunicazione che tali significanti interpretano, ma anche dell'esperienza vissuta. Alvin Toffler è uno fra i sempre più numerosi futurologi convinti che le imprese del futuro pianificheranno e gestiranno intere porzioni della vita degli individui. «In ultimo, i creatori di esperienza formeranno un settore fondamentale - se non il più fondamentale - dell'economia» scrive Toffler.

Ne consegue che «diventeremo la prima civiltà della storia a impiegare una tecnologia altamente progredita per fabbricare il più transitorio e, insieme, il più duraturo dei prodotti: l'esperienza umana».

L'industria dell'esperienza, che comprende uno spettro di attività culturali che si estende dal turismo all'intrattenimento, è destinata a dominare la *new economy*. Il futurologo James Ogilvey osserva che «la crescita dell'industria dell'esperienza è il segnale che il mercato è saturo di *roba* prodotta dalla rivoluzione industriale».

Sempre Ogilvey afferma inoltre che i consumatori di oggi non si domandano più "Cosa vorrei *possedere* che ancora non ho?", ma, invece, "*Cosa voglio provare che non ho ancora provato?*".

Come molti altri analisti delle tendenze del capitalismo, Ogilvey comincia ad avvertire il significato della transizione da un'economia industriale a un'economia dell'esperienza, e sottolinea che «*l'industria dell'esperienza si fonda sulla produzione e lo scambio di ciò che fa accelerare il battito del cuore*».

Nella nuova era l'industrioso cede il posto al creativo, e l'attività aziendale viene definita sempre meno con i termini del lavoro e sempre più con quelli tipici del gioco. Aziende di ogni settore stanno cominciando a reinventare il proprio ambiente operativo, per renderlo più compatibile con la creatività e l'arte, vere e proprie chiavi di volta del commercio culturale.

3.5 Destino della tecnica

tratto dal film "Il declino del capitalismo" di Emanuele Severino

Il capitalismo tramonta perché è costretto, prendendo coscienza del proprio carattere autodistruttivo, a darsi un fine diverso dal profitto. (E. Severino)

- 3.5.1 Profitto subordinato allo scopo

Diffondendosi nel mondo, la consapevolezza dell'«insostenibilità» della forma attuale della produzione economica, il capitalismo, mobilita le forze che, tentando di evitare la distruzione della Terra, mirano ad assegnare a se stesso uno scopo diverso da quello che gli è proprio (il profitto), mirano cioè a porre la salvezza della Terra come elemento essenziale, imprescindibile, dello scopo della produzione capitalistica. In questa prospettiva è anzi inevitabile, dato il carattere conflittuale dei due scopi, che il conseguimento del profitto venga subordinato alla salvaguardia della Terra: il profitto non è più lo scopo della produzione economica. La quale dunque - indipendentemente dalle convinzioni soggettive degli imprenditori - non è più una produzione capitalistica (appunto perché guidata da uno scopo diverso dal profitto).

O il capitalismo rimane tale, e perviene «realmente» (cioè dal punto di vista scientifico) all'autodistruzione come conseguenza della distruzione della Terra; oppure si dà uno scopo diverso dal profitto, e anche in questo secondo caso perviene alla distruzione di se stesso. Fra le cose che mirano ad assegnare al capitalismo uno scopo diverso da quello che gli è proprio, si deve dunque annoverare il capitalismo stesso.

Indubbiamente, si può ritenere che la prospettazione di questo dilemma derivi da un modo di pensare molto astratto, e si può

L'ECONOMIA

obiettare che il dilemma si costituisce solo se ci si dimentica dell'esistenza delle energie alternative: in relazione alle forme attuali di energia sembra proprio che le risorse consumate non siano riproducibili, che l'inquinamento del Pianeta uccida la vita, che il cibo disponibile sia sempre più insufficiente, su scala mondiale, rispetto all'incremento demografico; ma da tale situazione, si aggiunge, si può uscire senza uscire dal capitalismo, appunto perché non è più un'utopia l'uso di energie alternative capaci di evitare quelle disfunzioni: tali energie non devastano la Terra e, insieme, consentono di mantenere come scopo il profitto privato e, anzi, di incrementarlo. *La perpetuazione del capitalismo si fonda sullo sviluppo tecnologico.*

Certamente, il capitalismo non vuole salvare se stesso per salvare la Terra, ma vuole salvare la Terra per salvare se stesso.

Se, dunque, lo scopo è il profitto - se cioè il capitalismo salva la Terra per salvare se stesso -. È inevitabile che la salvezza della Terra divenga uno scopo subordinato allo scopo primario del profitto, e cioè divenga un mezzo per la realizzazione dello scopo. Capitalismo e salvezza della Terra potrebbero convivere. Ma in questa situazione il destino del capitalismo verrebbe a dipendere dalla tecnica e dalla scienza.

Il capitalismo si rapporterebbe allo sviluppo della tecnica come a ciò che non dovrebbe essere ostacolato da alcunché, e dunque nemmeno dalla volontà di profitto, e che quindi si porrebbe come lo scopo primario della produzione economica. Chi trae vantaggio da una certa situazione agisce per perpetuarla, tanto più intensamente tanto più gli è vantaggiosa.

Il fine del capitalismo è il *profitto*. E il capitalismo è capitalismo solo in quanto persegue il profitto e il suo indefinito incremento. Qualunque possa essere il motivo per il quale il capitalista percepisce il profitto, il fine in vista del quale il capitalista attiva la produzione è di ottenere una quantità di denaro apprezzabilmente superiore a quella impiegata.

Che i tessuti siano idonei a coprire e gli alimenti a nutrire non è lo scopo dell'attività imprenditoriale, ma una condizione perché lo scopo di tale attività, cioè il profitto, possa essere realizzato.

Un produzione economica che non abbia come scopo il profitto non è dunque capitalismo.

Si afferma solitamente che dal punto di vista tecnologico la prima fase della produzione capitalistica non differisce da quella feudale. Tuttavia si riconosce che si tratta di due tipi diversi di produzione. E la ragione della differenza è appunto che nell'economia feudale lo scopo della produzione è la vita signorile, cioè il consumo del signore, mentre nell'economia capitalistica lo scopo è il reimpiego del capitale.

- 3.5.2 Conflitto tra capitalismo e tecnica

Il capitalismo si trova in conflitto con lo stesso strumento che gli consente una vertiginosa moltiplicazione del capitale: la *tecnica*.

Il capitalismo è in conflitto con la tecnica, perché mentre l'apparato della tecnica tende a ridurre il più possibile la scarsità, il capitalismo deve perpetuarla.

In un mondo dove lo sviluppo della tecnica eliminasse la scarsità - cioè consentisse di avere a disposizione i beni economici mediante l'impiego di una quantità di capitale e di lavoro considerevolmente inferiore a quella richiesta dall'economia capitalistica -, quasi tutti potrebbero essere imprenditori, ed essere nel contempo lavoratori per svolgere la quantità minima di lavoro richiesta dall'alto sviluppo tecnologico. In questa situazione il profitto, così estesamente distribuito, non sarebbe più qualcosa di appetibile: la sua appetibilità consiste nella sua capacità di far avere quello che la maggior parte del prossimo non riesce ad avere.

Per sopravvivere, il capitalismo deve dunque frenare, a un certo momento, lo sviluppo tecnologico: deve controllarlo in modo da impedire che esso metta tutti su un piano di parità economica.

Il capitalismo è una procedura economica volta a realizzare benefici considerevolmente superiori a quelli goduti dalla maggioranza. Un imprenditore che guadagni come un impiegato statale non è un capitalista povero, ma un capitalista fallito.

Uno sviluppo tecnologico che consentisse a tutti di vivere come oggi vivono i ricchi, vanificherebbe l'impulso principale dell'intrapresa capitalistica, cioè la volontà di avere più ricchezza e più potere degli altri.

- 3.5.3 Rapporti economici

In un celebre passo de *La ricchezza delle nazioni* (UTET, 1975, p. 92) Adam Smith, indicando l'essenza del mercato, osserva che nella «società civile» l'uomo ha bisogno dell'aiuto dei suoi simili, ma «invano se l'aspetterebbe soltanto dalla loro benevolenza. Potrà più probabilmente riuscirci se può indirizzare il loro egoismo a suo favore, e mostrare che per loro è vantaggioso fare ciò che egli richiede. Chiunque propone a un altro una transazione di qualsiasi specie procede così. Un'offerta del genere significa: dammi ciò di cui ho bisogno e avrai questo che ti occorre. In questo modo otteniamo dagli altri la massima parte dei servizi di cui abbiamo bisogno. Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e parliamo dei loro vantaggi e mai dei nostri bisogni».

Quando arriva sul mercato, anche il capitalista si comporta nello stesso modo: non si propone di andare incontro ai bisogni altrui, per benevolenza, ma di ottenere ciò di cui egli ha bisogno, ossia l'incremento del profitto, dando in cambio quel che occorre (o si crede che occorra) a coloro con i quali effettua lo scambio. Che poi

il mercato non debba essere formato da operatori morti di fame, e che dunque la solidarietà debba essere favorita è nell'interesse del capitalismo. Ma, appunto, lo scopo primario del capitalismo è l'incremento del profitto, non la solidarietà.

- 3.5.4 Obiettivi complementari

L'affermazione che «gli americani dovranno scegliere fra un ambiente salubre e un'economia forte», sostiene Clinton, «è un'alternativa falsa»: «Il conseguimento di un'economia sana e di un ambiente sano sono obiettivi complementari, non contraddittori», perché nel mondo, e soprattutto nei Paesi in via di sviluppo c'è una forte domanda di tecnologie, servizi, attrezzature, procedimenti industriali «che alimentino la crescita economica senza distruggere l'ambiente»; e la salute dell'economia americana dipenderà dalla sua capacità di soddisfare questo tipo di domanda.

In questo discorso è dunque contenuta un'importante questione di principio: l'esistenza di «obiettivi complementari, non contraddittori». L'affermazione di tale esistenza gode di ampi consensi. Ad esempio, anche per la Chiesa cattolica la procreazione e l'appagamento sessuale sono obiettivi complementari e non contraddittori del matrimonio. Anche per l'industria automobilistica andare verso la natura e usare l'automobile sono obiettivi complementari e non contraddittori di chi guida.

Ma, anche qui, si può ripetere che altro è procreare per godere sessualmente, altro è quel più grigio godimento sessuale che viene praticato per procreare. Altro è usare l'automobile mobile per andare verso la natura, altro è andare verso la natura per usare l'automobile. Dunque: altro è salvare l'ambiente per vendere di più e salvare l'economia, altro è render sana l'economia per salvare l'ambiente. Nel primo caso il capitalismo vive, nel secondo è morto.

L'ECONOMIA

Quando si usa l'automobile per andare verso la natura, il contatto con la natura è il fine Primario e l'uso dell'automobile è un fine subordinato e sostituibile (verso la natura si può andare anche a piedi); quando invece si va verso la natura per usare l'automobile, il fine primario è quest'uso, mentre il contatto con la natura è fine subordinato e sostituibile. I cosiddetti «obiettivi complementari» sono sempre gerarchizzati; uno è dominante l'altro subordinato. Uno è il fine vero e proprio, l'altro il mezzo. Se vogliono essere tutti e due dominanti diventano contraddittori.

Voler avere la botte piena trovandosi ad essere senza moglie è cosa diversa dal proporsi questo stesso obiettivo avendo moglie. Quando la moglie c'è, prima o poi, qualche bicchiere se lo beve. Clinton non dice se vuole un ambiente sano per avere un'economia sana, o viceversa. Ma anche nel primo di questi due casi la salute dell'ambiente è una palla al piede dello sforzo di realizzare la salute dell'economia. Prima o poi la salute dell'ambiente si beve qualche bicchiere della botte del profitto.

- 3.5.5 **Marxismo Vs capitalismo = tecnica**

La tecnica, si pensa, non scopre dei valori: essi sono scoperti altrove - dall'esperienza cristiana o democratica, dal marxismo o dal capitalismo-; la tecnica è solo lo strumento per realizzare i valori che essa riceve dall'esterno. Questa è la convinzione comune a tutte le forze che intendono porsi alla guida della tecnica per organizzare il mondo secondo i valori che di volta in volta esse perseguono. La tecnica deve essere guidata da ciò che non appartiene alla

tecnica, ossia dai valori. La tecnica può essere così guidata: ma questa convinzione profonda non è, anche, una altrettanto profonda illusione? Le forze che sopravvivono al crollo del comunismo, e che oggi si ritengono vincenti, stentano a rendersene conto. Avvertono il pericolo, ma ritengono di poterlo evitare.

L'ECONOMIA

Eppure quelle forze sono in lotta tra loro; i valori stessi che esse promuovono sono conflittuali. In questa situazione, ognuna, di esse tende a rendere il più efficace, razionale e potente possibile l'apparato tecnologico di cui essa dispone con cui ognuna di esse può imporsi sulle altre. Il capitalismo si avvale dei progressi della scienza e della tecnica per accrescere la produzione e il profitto e difenderli dalla minaccia di distruzione.

E la volontà marxista di realizzare una società giusta ha dovuto ben resto avvalersi della scienza e della tecnica per difendere il proprio progetto dal capitalismo.

Ma l'organizzazione marxista dell'apparato scientifico-tecnologico che doveva difendere ed estendere l'aspirazione alla società giusta è stata anche il principale ostacolo al funzionamento di tale apparato. Il capitalismo si è invece rivelato più idoneo del comunismo a rendere congruenti le proprie aspettative a quanto viene richiesto per il funzionamento ottimale dell'apparato. Nello scontro col capitalismo, il comunismo ha quindi dovuto rinunciare ad aspetti sempre più caratteristici del proprio progetto di organizzazione dell'esperienza umana. Per reggere il confronto tecnologico col capitalismo, il comunismo ha cioè finito col rinunciare a se stesso. Il rapporto del capitalismo e del comunismo alla tecnica è cioè paradigmatico. Nel conflitto, ognuna delle due forze accresce il più possibile l'apparato tecnologico di cui dispone sino a che una delle due, per essere se stessa, deve rinunciare a se stessa.

Post.azione – tutto è temporale

Heisenberg ha dimostrato che tutto quello che facciamo - perfino osservare - condiziona il risultato finale. Ben lungi dall'essere distaccato, ogni essere umano è nello stesso tempo attore e comparsa, elemento condizionante e condizionato dal mondo che tenta di manipolare e influenzare. Dopo Heisenberg, è diventato impossibile accettare la concezione baconiana di un universo formato soltanto da soggetti conoscenti che agiscono su oggetti passivi.

Lo scienziato e filosofo Alfred North Whitehead diede un colpo mortale al concetto di spazio come elemento dominante della natura: «Il concetto di spazio, con le sue relazioni geometriche, passive e sistematiche, è assolutamente inadeguato ... non c'è nulla in natura che non sia transizione, e non c'è transizione che non sia durata temporale».

Mentre la maggior parte degli uomini continuava a vivere come se il mondo fosse popolato di soggetti e oggetti e di cose materiali espropriabili, le scienze fisiche, silenziosamente ma inesorabilmente, definirono una nuova griglia filosofica per l'interpretazione della realtà.

Oggi la teoria del caos, la teoria delle catastrofi, la teoria della complessità e quella delle strutture dissipative riflettono la nuova enfasi posta dalla scienza sull'indeterminata contingenza, l'interdipendenza e la diversità del mondo naturale. La natura è vista più come una serie continua di atti creativi che come un corpus di leggi inalterabili che possono essere svelate. La natura riserva sorprese a ogni passo e costruisce giorno per giorno la propria realtà. (*J.Rifkin – l'era dell'accesso*)

L'orario di internet

Ho sentito dire che, forse, esiste l'orario di internet. Dato che la maggior parte dei rapporti effettuati a grande distanza passa per la rete, se internet avesse un orario tutto suo, sarebbe vantaggioso per tutti. Ripensando all'Era dell'accesso di J. Rifkin mi viene in mente l'immagine del sovra-mondo creato dalle comunicazioni. Dato che il tempo ha sostituito in fretta lo spazio geografico e noi ci identifichiamo più nella casella di posta elettronica che nel paese in cui viviamo, si è creato una specie di universo parallelo nelle nostre vite. Non si tratta di fantascienza, ma di un sentore diffuso che circonda palazzi, centri commerciali, oceani e che attira a se, come un ciclone, tutti i pensieri, le immagini o meglio i segni che riflettono la nostra società nel mondo virtuale.

Non solo la concezione di spazio è cambiata, ma anche quella del tempo. Il tempo è cambiato e bisogna cambiare il tempo: non attenersi più alle ore del giorno..Giorno e notte stanno finendo perché la terra in internet è sempre illuminata sia dal sole artificiale che da quello naturale.

I principi di economia dei movimenti analizzati da Taylor, i methods time measurement di Gilbreth sono tutti da riformulare in base al tempo di Internet o più precisamente in base al tempo delle telecomunicazioni. Einstein aveva previsto le tre grandi esplosioni del XX secolo: quella atomica, quella demografica e quella delle telecomunicazioni.

Forse è un po' azzardata come ipotesi (tanto non ho nulla da perdere) ma nel XXI secolo il nuovo stato sociale sarà basato sulla *nuova programmazione del tempo* e sarà sempre l'uomo, insieme alla tecnica, che plasmerà l'ambiente in cui vive, come ha sempre fatto.

Nel 2012 finisce il calendario più vecchio del mondo, quello Maya. Forse inizierà il nuovo calendario di internet o qualsiasi nome gli verrà attribuito.

Io ho iniziato a scegliere il tempo che sento più vicino, che mi diverte e incuriosisce maggiormente, il Medioevo.

Chiunque potrà scegliere l'epoca che preferisce perché non sarà di certo lo spazio a fermarlo e il tempo gioca a suo favore.

Ma, c'è sempre un ma e questo è dato dal ritmo del tempo...

Quanti: il ritmo del tempo

Prendo in esempio due "soggetti da lavoro": l'automobile e il cavallo.

Che differenze vi sono tra i due?

Entrambi consumano, ci trasportano, hanno bisogno di revisioni, perdono olio e hanno il medesimo scopo cioè farci fare meno fatica. La macchina è creata dalla tecnica e quindi dall'uomo. I cavalli sono creati dalla natura.

La natura ha un suo ritmo; così come gli alberi liberano ossigeno di giorno e anidride carbonica di notte, così i cavalli dopo aver corso per chilometri si devono riposare. C'è un ritmo che regola i battiti del cuore, i battiti sono involontari. Il ritmo della natura è ciclico, esistono delle pause. Queste pause si trovano anche nei quanti di energia solare. La luce ci arriva a intervalli e, anche se non lo percepiamo, questi intervalli compongono un ritmo che appartiene alla natura e all'uomo.

Noi pensiamo che la macchina non abbia ritmi naturali ma bensì artificiali, che vengono regolati dall'uomo o meglio dalla tecnologia che ne migliora sempre le prestazioni.

Ma è un errore.

L'uomo deve compiere un lungo tragitto.
Può scegliere tra i cavalli della natura o i cavalli dell'automobile.
Se sceglie i cavalli della natura deve rispettare il ritmo che regola i battiti del cuore.
Se sceglie i cavalli dell'automobile deve rispettare il ritmo regolato dalla tecnica.
Se l'uomo non rispetta questi ritmi, *la durata* degli "oggetti che lavorano per lui" diminuisce.
La sola differenza è che, se gli muore la macchina gli dispiace e pensa subito che ne dovrà comprare un'altra.
Se gli muoiono i cavalli gli dispiace e basta.

Come la Verità così anche il Design si percepisce per quanti.

Secondo Atto

IL DONO – *Lo scopo guida l'azione*

Il fine, o scopo, di un'azione umana non è qualcosa di semplicemente esterno ad essa. Certo, la casa che un costruttore vuole innalzare è qualcosa di diverso dalle operazioni compiute per costruirla - e in questo senso è qualcosa di diverso dall'azione del costruire.

Tuttavia lo scopo guida l'azione. A tal punto che essa si realizza così come si realizza, proprio perché il suo scopo è quel certo scopo e non un altro. È perché si vuole costruire una casa che si agisce in un certo modo. Se si volesse costruire un'automobile, la configurazione dell'agire sarebbe completamente diversa.

(Il declino de capitalismo - Emanuele Severino)

Qual è lo scopo del designer?

Pre.stazione - *Che cosa era il design*

Se uno mi chiede che professione faccio, io gli rispondo che sono un vecchio progettista.

Designer è una parola che, pronunciata oggi, almeno in Italia, risuona come una presunzione e soprattutto sono in pochi quelli che sanno cosa significa. A dire il vero, anch'io non conosco a fondo il senso della parola design, forse perché è in costante evoluzione e non si riesce ancora, fortunatamente, a classificare.

Io sono un vecchio ricercatore e un nuovo collezionista.
Oppure un vecchio collezionista o un nuovo ricercatore.

Se uno mi chiede: "che cos'è il design?"

Io rispondo: "è come il tempo".

"Dunque" dice lui "che cos'è il tempo?"

Rispondo citando S. Agostino "...se nessuno me lo domanda, lo so; ma se devo spiegarlo a qualcuno non ne sono più capace".

(grazie Foschi per le dispense)

"Ti posso solo dire quello che il design era".

"Allora? Cosa era il design?"

Finalmente posso rispondere "Io pensavo che il senso del design era rendere le cose da complesse a semplici, da brutte a belle e in definitiva migliorare la qualità della vita."

Ma...

L'uomo ha dei bisogni e delle necessità. Il design ha il potere di aumentare o diminuire certi tipi di bisogni. Pensare alla qualità della quantità. Limitare la quantità o aumentarla. Utilizzare una determinata tecnica per spostare l'attenzione. Il design è nato a sua volta da una necessità; quella che la produzione industriale aveva creato, cioè (per aver più profitto) progettare nuovi oggetti per la massa, abbassando i costi e migliorando la qualità. Questo è avvenuto fino a circa metà del novecento, quando si pensava ad oggetti, che durassero nel tempo. Gli oggetti oltre ad essere "belli"

(voglio rammentare che la Thonet è ancora in produzione) dovevano essere durevoli. Il valore aggiunto dato da una ricerca tecnologica ed estetica si sommava alla sua capacità di sopravvivenza. Poi le necessità sono cambiate contemporaneamente all'aumento dei *ricercatori e collezionisti* (progettisti).

Il design *forse* non è come la droga, ma sicuramente entrambi sono molto diffusi!

Il livello di gradimento di una droga, così come di un oggetto che ci piace molto, rimane costante finché non sopraggiunge un altro tipo di droga, o oggetto, che alza il livello di gradimento della vita. Finché un tipo di droga mi fa stare meglio di un'altra, cercherò sempre di aumentare il mio piacere, difendendomi dall'abitudine di un solo tipo di libreria, tavolo, sedia, televisore o abito.

Così ci sono persone che scelgono di non drogarsi, di non provare nuovi oggetti, perché il loro livello di piacere o di necessità è già appagato (è il caso delle persone che mantengono il proprio arredamento fino a che non si deteriora; a quel punto, di solito, lo portano a riparare). Sappiamo benissimo che se vogliamo una cassettera che duri, andiamo da un artigiano che la costruisce con la sua esperienza e le nostre necessità pratiche e/o estetiche.

Ma perché fare oggetti che durano di più, se la maggior parte delle persone vuole drogarsi di nuovi oggetti, nuovi arredamenti? "Voglio sbarazzarmi di quel divano!" perché?

Spesso è difficile capire cosa si vuole e le persone, così come i designer (che sono persone brutte, ma pur sempre persone), non sanno cosa vogliono.

I designer propongono cose (offrono droga, che da piacere fisico e mentale "momentaneo") e le persone vanno dagli spacciatori (il mercato) per iniettarsi sotto le unghie tutto quello possono. Ho detto "possono" e non "vogliono" proprio perché se tutti potessero avere "tutto", non saprebbero più cosa volere. Dico bene?

“Voglio l’erba voglio, voglio avere un quadrifoglio la...la.lla
Voglio avere un Jumbo personale che mi porti di corsa a far pipì!” E
poi?

Ricchezza e potere non sono bisogni primari, la pipì e la pupù sì!
Ci ricordiamo dei bisogni fisiologici solo per il fatto che sono fisio-
logici. **Come il cuore è un muscolo involontario, anche il design lo
era.**

*In india, l’unico oggetto che tutti possiedono, è una ciotola. La usano
per bere, per mangiare, per lavarsi, per proteggersi dalla pioggia... quella
ciotola è tutto!*

Quella ciotola è il design involontario o necessario.

Noi non ci siamo accontentati della ciotola e allora abbiamo
creato il design volontario. La ciotola rimane, però adesso la
vogliamo controllare, o meglio, *ci illudiamo di farlo* (se smettessimo di
pensare al respiro o di decorare la ciotola vivrem-mo lo stesso).

Adolf Loos (per citarne uno “qualsiasi”) paragonava la tendenza de-
corativa dei primi del Novecento alla civiltà degli *indios*, che avevano
la necessità di personalizzare ciotole, capanne, pelle, imbarcazioni,
decorando, decorando, decorando, tutto quello che la natura gli
offriva.

I tatuati, diceva, o sono delinquenti o sono *indios*.

Allora noi facciamo design quando “tentiamo di controllare” quello
che la natura ci dona. Anche fare una conversazione è fare design,
ma, se dicessimo tutto quello che ci viene in mente, finiremmo per
ammazzarci a vicenda; così mettiamo la maschera (la parola
“*persona*” deriva da maschera), regoliamo il respiro, dipingiamo la
pelle, costruiamo una sedia, insomma, disegnamo.

Non è una cosa positiva o negativa, è un fatto antropologico
(come direbbe il buon S. Caggiano)

Pre.messa - Il valore prima della merce

Il valore delle cose è rimasto invariato fin dal primo uomo sulla terra. Se la terra da frutti in abbondanza per tutti, il suo valore è 100. Se la terra da pochi frutti e l'uomo ha bisogno di lavorare per averne in abbondanza, il valore della terra sommato al valore del lavoro dell'uomo da sempre 100.

Se prima, per produrre 1 kg di farina ci volevano 10 giorni, oggi, bastano 10 ore, ma il valore del prodotto è sempre 100. Se un tempo per avere più grano bisognava piantare di più, oggi, con le nuove tecnologie possiamo avere il 110% del raccolto; comunque il valore sarà sempre 100.

Se ci volevano 100 persone a coltivare 10 ettari di terreno e oggi è sufficiente solo una persona per gestire il raccolto di 100 ettari, il valore risultante darà sempre 100.

Perché?

Perché il valore non è una quantità.

Il valore non cambia a seconda del processo produttivo o della tecnologia adottata. Il valore non cambia a seconda della condizione politica. Sono gli uomini stessi che attribuiscono valore alle cose e alle persone, sono le loro relazioni il primo valore.

Valore come significato e senso

Se prima occorrevo 20.000 persone per fare una piramide e oggi ne basterebbero 10 con le macchine, (non è vero), il valore della piramide non rimane lo stesso, perché oggi la piramide non ha il valore, cioè *il significato* che aveva al tempo della sua costruzione. Non si parla infatti di quantità, rapportata al tempo impiegato, non ci servono i numeri per spiegare il valore, ci serve la poesia.

Perché ho ripreso il capitale nudo e crudo e non mi sono avvalso di semplici riassunti? Perché il valore di un libro sta nella sua interezza di comprensione. Se avessi utilizzato i miei riassunti, *il*

sensò del libro “il capitale” sarebbe stato sicuramente molto meno di 100. Lo stesso vale per gli altri pochi libri che ho letto.

Se uno legge una poesia solo perché deve superare un esame, il valore della poesia sarà meno di 100.

Se uno legge una poesia perché è innamorato, il suo valore sarà uguale a tutti gli altri uomini innamorati che hanno letto la poesia, cioè sempre 100.

Se tutti gli uomini del mondo fossero davvero innamorati, il valore dell’amore sarebbe 100, né più, né meno.

Se un uomo lavora tutta la sua vita per far crescere un solo seme, ma lo fa con amore, senza secondi fini, quel seme acquista valore 100. Lo scopo della sua vita è l’amore per quel seme, non il seme in sé e per sé.

Scena 4 Lo scopo guida l'azione

In queste pagine vorrei sottolineare l'importanza degli obiettivi che la sfera economica, il gioco, la tecnica e il design si prefiggono prima di compiere qualsiasi azione.

Prefazione - lo scopo guida l'azione

Il fine, o scopo, di un'azione umana non è qualcosa di semplicemente esterno ad essa. Certo, la casa che un costruttore vuole innalzare è qualcosa di diverso dalle operazioni compiute per costruirla - e in questo senso è qualcosa di diverso dall'azione del costruire.

Tuttavia lo scopo guida l'azione. A tal punto che essa si realizza così come si realizza, proprio perché il suo scopo è quel certo scopo e non un altro. È perché si vuole costruire una casa che si agisce in un certo modo. Se si volesse costruire un'automobile, la configurazione dell'agire sarebbe completamente diversa.

Un rapporto, sessuale che abbia come scopo primario il piacere, o che nel proprio scopo primario unisca il piacere alla procreazione, è diverso (come la Chiesa sa bene) da un rapporto che invece si proponga come scopo primario la procreazione, e che a un osservatore sommario può sembrare del tutto identico a quello precedente.

Il fine dell'azione umana è dunque ciò per cui essa è quello che è: il fine è l'essenza dell'azione indipendentemente dal fatto che l'azione sia di piccolo o grande rilievo, sia una singola azione o un'azione costituita a sua volta da un insieme di azioni. (E. Severino – il declino del capitalismo)

Qual è il modo migliore per sentirsi liberi?

La libertà è un concetto astratto che varia a seconda della cultura, della situazione storica, dall'umore e da molti altri aspetti che caratterizzano l'uomo. Io non sono (fortunatamente) né un filosofo, né uno scrittore; sono un progettista e il modo che ritengo più adatto per respirare questa libertà è il gioco, quindi la partecipazione. Stare al gioco significa partecipare. Il gioco ha delle regole che bisogna rispettare perché il tutto funzioni bene. Tutti sono liberi di non giocare, ma la libertà di scelta (così come quella di fare un dono) spetta sempre al singolo individuo.

Nell'era moderna, la gente era alla ricerca di uno scopo; nell'epoca postmoderna è interessata alla giocosità: in ogni sua manifestazione, l'ordine è considerato un vincolo, una forma di prigionia, mentre, d'altra parte, l'anarchia creativa è tollerata, se non perfino ricercata. La spontaneità è l'unico ammissibile ordine del giorno: nell'ambiente postmoderno, dove tutto è meno serio, ironia, paradosso e scetticismo la fanno da padroni. Non ci si preoccupa di fare la storia, bensì di elaborare storie interessanti da vivere. E, mancando una architettura storica che spieghi interamente la natura o la società, l'interesse per la storia svanisce. La storia non è più uno strumento per la comprensione del passato e l'interpretazione del futuro ma un'accozzaglia di frammenti di racconti che possono essere riciclati e integrati nella trama sociale contemporanea. (l'era dell'accesso – J.Rifkin)

4.1 Il gioco

tratto dal film originale di Jeremy Rifkin "l'era dell'accesso"

[...] Lo storico Johan Huizinga è stato fra i primi a riconoscere l'importanza del gioco nella costruzione della società e ha suggerito che all'*homo ludens* (l'uomo che gioca) dovesse essere attribuito uno status equivalente a quello dell'*homo sapiens* (l'uomo che ragiona) e dell'*homo faber* (l'uomo che produce), nel definire l'essenza di cosa significhi essere uomo. Tutte le creature del mondo giocano; ma l'uomo nelle arti ludiche eccelle.

Huizinga afferma che ogni cultura nasce dal gioco: «Con quei giochi» scrive «la collettività esprime la sua interpretazione della vita e del mondo. » Tutte le attività fondamentali della società umana - linguaggio, mito, rito, folklore, filosofia, danza, musica, teatro, diritto, e perfino le regole della guerra - nascono dal gioco. La vita sociale è «un gioco gigantesco».

Gli accademici più legati alla tradizione - in particolare in campo economico - inorridiranno all'idea del ruolo centrale del gioco; convinti come sono che il lavoro rappresenti una categoria più importante, di attività umana. Gli antropologi, però, ci rammentano che, dalla comparsa dell'uomo sulla terra all'era industriale, gli esseri umani hanno dedicato più tempo al gioco che al lavoro. In età medievale, per esempio, quasi la metà dei giorni del calendario cristiano era di festa o di riposo. Quando la Repubblica francese emise un decreto che sostituiva il calendario cristiano con quello rivoluzionario, che conteneva un numero considerevolmente inferiore di giorni di festa, i contadini si ribellarono, costringendo il governo a revocare l'ordinanza. Solo con l'avvento dell'era industriale il lavoro ha cominciato a dominare la vita degli uomini, relegando il gioco dietro le quinte.

Le norme e i principi che governano il gioco sono abbastanza diversi da quelli che, tradizionalmente, regolano il lavoro. In primo luogo, il gioco è piacevole e divertente; sebbene vi siano alcuni lavori piacevoli e divertenti, nella maggior parte dei casi - in un'economia industriale, secondo alcune valutazioni il 75% - il lavoro è semplice e ripetitivo, perciò noioso e spesso faticoso. In secondo luogo, il gioco è

LO SCOPO GUIDA L'AZIONE

un'attività volontaria; non si può costringere nessuno a giocare; il gioco è espressione di una libera scelta. Anche il lavoro può essere una libera scelta, ma solo per quei pochi fortunati - circa il 20% della forza lavoro globale - che hanno un livello di preparazione, istruzione e cultura tale da permettere loro la massima mobilità; per gli altri, il lavoro è soprattutto una questione di sopravvivenza: non c'è altra scelta che accettare ciò che è disponibile, anche in condizioni di oppressione e sfruttamento. Il gioco vero è inoltre, per natura, profondamente socializzante e, in genere, comporta un'interazione diretta, in un ambiente delimitato. Il gioco è spontaneo: sebbene ci siano delle regole - talune implicite, altre esplicite - e sebbene venga spesso preso sul serio e sia finalizzato alla vittoria, è per lo più molto meno rigido della normale pianificazione del lavoro in fabbrica o in ufficio. Tende a creare rapporti più intimi del lavoro, è più fisico nella sua manifestazione e permette a molte sensibilità di svilupparsi. Il gioco è di solito un divertimento condiviso più che un piacere solitario. A differenza del lavoro, non è strumentale, ma fine a se stesso: *il gioco medesimo è il premio del gioco.*

E il gioco puro, non pianificato - al polo opposto, rispetto ai giochi e agli sport organizzati - non è facilmente quantificabile come il lavoro: resiste all'impronta cartesiana; l'attenzione non è focalizzata sulla produzione, ma sul divertimento.

Apertura e disponibilità sono intrinseche a un ambiente ludico. Sebbene, come sempre, a ogni azione corrisponda una reazione, tutti i giocatori si sentono liberi di esprimersi, di essere vulnerabili, dato che il perdono è parte integrante del gioco: «Era solo per finta» hanno detto, giocando, tutti i bambini del mondo, di ogni generazione, razza, colore ed età, per miliardi di volte, dagli albori della storia a oggi.

Infine, la dimensione dello spazio e quella del tempo separano il gioco dal lavoro: il primo richiede una sospensione dal tempo normale; *il suo mondo, esiste in un universo senza tempo*, come sa bene chiunque si sia lasciato prendere da un gioco e abbia perso la comune nozione del trascorrere delle ore.

Il gioco si svolge in ambiti speciali separati dal mondo normale: in questi ambiti consacrati, i giocatori sono legati da regole diverse e si comportano in modo differente dal solito. Lo spazio del gioco è un

porto sicuro, in cui i partecipanti possono aggregarsi senza paura di rappresaglie, eppure è sempre, per propria natura, temporaneo, quando il gioco si ferma, esso perde il proprio *valore* intrinseco. Lo spazio del gioco non è un territorio che a qualcuno è dato possedere, ma un ambito virtuale che alcuni individui condividono per qualche tempo. Il gioco, dunque, si svolge in una dimensione spaziale e temporale ma, spesso, è percepito svincolato da spazio e tempo: ha, simultaneamente, una dimensione mondana e una ultramondana; è *materiale e, nel contempo, lieve ed elusivo. I giocatori si concedono con generosità «per amore del gioco»: l'obiettivo è la gioia, la riaffermazione dell'istinto vitale.* Così il gioco è in aperto contrasto con il lavoro, il cui obiettivo è espropriare, appiattare, manipolare e trasformare. La produzione è, sempre, un atto di sfruttamento.

[...] Il gioco è l'atto più profondo di comunione fra le persone ed è reso possibile dalla fiducia collettiva, dalla sensazione che ogni giocatore prova, di poter abbassare tutte le difese fese per abbandonarsi, per un momento, agli altri, sperimentando la gioia che deriva dalla comunione. Non è possibile giocare da soli per la stessa ragione per cui non è possibile sperimentare la vera gioia nell'isolamento: entrambe sono esperienze condivise. Anche camminando da soli in un bosco, la gioia contemplativa deriva dalla sensazione di un profondo legame con le forze vitali che ci circondano.

Libertà e gioco, dunque, sono un terreno comune. È attraverso l'esperienza del gioco puro che si apprende a interagire apertamente con gli altri. Diventiamo davvero uomini rivelandoci agli altri. Gli uomini non possono essere liberi fino a quando non sono in grado di abbandonarsi completamente al gioco. Come ha scritto Jean-Paul Sartre: *quando l'uomo si sente libero e vuole usare la sua libertà... gioca.*

Rammentiamo che, per gran parte dell'era moderna, abbiamo associato al concetto di libertà quello di autonomia, e fatto coincidere l'autonomia con la capacità di offrire il nostro lavoro sul mercato. I frutti del lavoro - la proprietà - sono stati considerati simboli della nostra libertà. Il diritto di escludere gli altri

LO SCOPO GUIDA L'AZIONE

da ciò che ci appartiene è stato considerato il miglior modo di proteggere la nostra autonomia e la nostra libertà personale.

La vera libertà, però, è figlia della condivisione, non del possesso: non si può essere davvero liberi se non si può condividere, provare un sentimento di empatia nei confronti dell'altro, l'abbracciarsi.

Il gioco maturo - opposto al divertimento passivo - si svolge sempre nella sfera culturale. Quando un individuo si impegna volontariamente con gli altri per il tramite di organizzazioni solidaristiche, civiche, religiose, artistiche, sportive, ambientaliste - si abbandona al gioco maturo. I suoi scambi sociali creano un'isola di fiducia e arricchiscono il *capitale sociale*.

Il gioco maturo riunisce le persone in comunità: è la più intima e nello stesso tempo, la più sofisticata forma di comunicazione umana che esista. Il gioco maturo è anche l'antidoto migliore all'esercizio sfrenato del potere istituzionale, politico o economico.

Il concetto stesso di «potere del gioco» fa sorridere forse più di uno studioso dei rapporti di potere.

Ma è opportuno sottolineare che perfino il sistema capitalistico considera gioco la prossima frontiera del suo sviluppo. Città tematiche, *common-interest developments*, centri di divertimento, centri commerciali, turismo globale, moda, gastronomia, sport e giochi professionistici, cinema, televisione, mondi virtuali ed esperienze simulate della più varia natura sono il nuovo stadio dello sviluppo capitalistico.

Non c'è niente di intrinsecamente sbagliato nel pagare per giocare, nel pagare l'intrattenimento che si realizza nella sfera economica, a condizione che il gioco a pagamento non sostituisca il gioco maturo nella sfera culturale.

4.2 L'economia

tratto dal film originale di Jeremy Rifkin "l'era dell'accesso"

In che modo l'economia rischia di vanificare il senso puro del gioco?

Le relazioni tradizionali scaturiscono da sentimenti e realtà quali la fratellanza, l'etnia, il territorio, fedi condivise; sono tenute insieme dal concetto di dovere reciproco e dalla prospettiva di un destino comune; sono sostenute da comunità la cui missione è riprodurre e garantire continuamente i significati condivisi che costituiscono la cultura comune. Tanto la relazione quanto la collettività in se stesse rappresentano fini.

Sul fronte opposto, le relazioni mercificate sono, per natura, strumentali: l'unico collante che le tiene insieme è il prezzo concordato della transazione. Tali relazioni sono contrattuali, non reciproche; sostenute da reti di interessi condivisi per il tempo necessario alle parti per soddisfare le obbligazioni contrattuali volontariamente sottoscritte.

La differenza fra contratto sociale e contratto commerciale è importante. Il primo ha un orizzonte temporale più esteso ed è legato, da una parte, ai costumi e, dall'altra, alla liberazione; è fondato sul concetto di debito dell'individuo nei confronti delle generazioni precedenti e successive, della terra, delle sue creature e di un Dio benevolente. L'appartenenza a comunità tradizionali comporta dei vincoli alla possibilità personale di agire: gli obblighi nei confronti degli altri hanno la precedenza sui desideri personali e la sicurezza discende dall'integrazione in un corpo sociale più ampio.

Sul fronte opposto, i contratti commerciali sono, in genere, di breve durata; non hanno legami storici o eredità, ma prestazioni e risultati; gli obblighi assunti dalle parti sono espliciti, di solito quantificabili e dichiarati in termini legali nell'accordo contrattuale. Solo una parte dell'individuo è coinvolta dalla relazione pecuniaria: il resto della persona è libero da qualsiasi altra obbligazione o vincolo. La sicurezza discende dalla molteplicità delle opzioni e dalla capacità

LO SCOPO GUIDA L'AZIONE

di entrare e uscire rapidamente da una relazione, con il minimo di inconvenienti. Le reti commerciali, attraverso cui si esprimono le relazioni mercificate devono servire l'interesse del cliente e del consumatore, mentre, all'opposto, le comunità tradizionali servono l'interesse generale del gruppo.

Le relazioni mercificate sono disegnate per mantenere una distanza fra le parti e, fin dall'inizio, specificano di non essere fondate su nulla di più profondo che uno scambio di denaro: qualunque esperienza condivisa si manifesti fra le parti nel corso della relazione è destinata a essere superficiale, opportunistica, di breve durata. L'intero processo impone una sospensione dell'incredulità che lo rende archetipo dell'esperienza simulata. Quando, per esempio, un fornitore condivide qualcosa di piacevole con un cliente, lo intrattiene, dimostra preoccupazione per il suo benessere, gli offre aiuto per la soluzione di un problema e lo sostiene nel raggiungimento dei suoi obiettivi, entrambi sanno che la relazione che li lega non è disinteressata: almeno una parte del flusso di emozioni che scorre fra loro è dovuto. Non stiamo parlando di un dono gratuito, ma di un servizio commerciale concordato in precedenza e fornito a pagamento.

4.3 La tecnica

Quando parliamo di tecnica, ci possono venire in mente gli ingranaggi dell'industria o la *technè* degli artisti del periodo caldo (Michelangelo, Caravaggio ecc.). L'artista, così come l'industria ha abbandonato quel tipo di tecnica per passare ad un altro tipo, più efficace per le persone e più efficiente per l'industria.

La tecnica per realizzare qualsiasi opera è cambiata, non morta.

Oggi più che mai, abbiamo la consapevolezza che sia proprio la tecnologia a permetterci di comunicare a qualsiasi distanza, effettuare viaggi, realizzare progetti inimmaginabili.

Galimberti, Severino, e molti altri studiosi parlano di tecno-crazia. Ogni ideologia è stata abbandonata a favore delle infinite possibilità della tecnica, ma per spiegare questo bisogna prima farsi una domanda: *qual è lo scopo della tecnica?*

La tecnica è lo strumento di cui anche la democrazia, come le altre grandi forze della nostra civiltà, intende servirsi per realizzare il mondo in cui crede. Ma la tecnica non è uno strumento qualsiasi: non solo assicura la vita dell'uomo sulla Terra, ma *accresce continuamente la capacità di realizzare qualsiasi scopo.*

Anche una scala è strumento. Serve a salire. Salire è lo scopo; la scala è lo strumento per realizzarlo. Quindi dev'essere ben costruita. La si può migliorare. Ma se tutte le energie di cui si dispone fossero dedicate al miglioramento della scala, non ne resterebbero più per usarla e salire. Se si vuol salire, bisogna smettere di migliorare la scala. Accade con tutti gli strumenti: se si vuole realizzare un certo scopo, bisogna smettere a un certo momento di perfezionare lo strumento con cui lo si realizza. Il perfezionamento dello strumento deve essere limitato e frenato.

(E. Severino- il declino del capitalismo)

E qui subentra il design.

4.4 Il design

Io considero il design come lo strumento (scala) che ci permette o ci illude di scavalcare la staccionata o il tetto che ognuno si prefigge come scopo. Il tetto non è altro che la condizione dell'uomo.

Riporto ora un breve racconto di Adolf Loos (architetto del XX secolo) che servirà da introduzione alla mia tesi.

Forma, funzione e bisogni dell'uomo. (l'uomo non sa cosa vuole)

Storia di un povero ricco

Voglio narrarvi di un povero ricco. Egli possedeva denaro e beni di fortuna, una moglie fedele che con un bacio sulla fronte gli faceva scordare le preoccupazioni del lavoro, uno stuolo di figli che potevano far invidia a ognuno dei suoi dipendenti. I suoi amici lo amavano perché tutto ciò a cui volgeva l'attenzione prosperava. Ma ora tutto è cambiato. Ed ecco come.

Un bel giorno quest'uomo si disse: « Tu possiedi denaro e beni di fortuna, una moglie e dei figli che farebbero invidia a ognuno dei tuoi dipendenti. Ma sei felice? Sai bene che ci sono persone a cui manca tutto ciò che ti si può invidiare.

Ma le loro preoccupazioni vengono fuggite da una grande incantatrice, l'arte. E che rapporto hai tu con arte? Non la conosci neppure di nome. Un ignorante qualsiasi può porgerti il suo biglietto da visita e il tuo servitore gli spalancherà i battenti della tua porta. Ma all'arte non hai ancora offerto ospitalità. So bene che

non viene di sua iniziativa. Ma andrò a cercarla. La riceverò come una regina e avrà nella mia casa la sua dimora ».

Si trattava di un uomo energico, quando affrontava un problema lo faceva con decisione. Era noto questo suo atteggiamento nel trattare gli affari. Egli andò quindi, quel giorno stesso, da un famoso architetto e gli disse: « Mi porti l'arte, porti l'arte fra le mie pareti domestiche. Non bado a spese ».

L'architetto non se lo fece dire due volte. Andò nella casa dell'uomo ricco, fece gettar via tutti i suoi mobili, chiamò un esercito di parchettisti, decoratori, laccatori, muratori, imbianchini, falegnami, idraulici, fumisti, tappezzieri, pittori e scultori e in men che non si dica l'arte era stata catturata, inscatolata, ben sistemata tra le pareti domestiche dell'uomo ricco.

L'uomo ricco era tutto felice. Tutto felice attraversava i nuovi locali.. Dovunque posasse gli occhi si imbatteva nell'arte, ogni cosa esprimeva l'arte. Quando afferrava una maniglia posava la mano sull'arte, quando si abbandonava in una poltrona si sedeva sull'arte, quando, stanco, poggiava la testa sui cuscini sprofondava la testa nell'arte, i suoi piedi affondavano nell'arte quando camminava sui tappeti. Egli nuotava nell'arte con immenso fervore. Quando anche il suo piatto fu provvisto di decorazioni, raddoppiò l'energia con cui si accingeva a tagliare il suo *boeuf à l'oignon*.

Fu lodato. Fu invidiato. I periodici d'arte lo esaltavano come uno dei più grandi mecenati, i locali della sua abitazione furono riprodotti come esemplari, furono discussi e illustrati.

Ma ne erano per altro ben degni. Ogni singolo locale costituiva un'armoniosa sinfonia di colori. Pareti, mobili e stoffe erano intonati fra loro nel modo più

raffinato. Ogni particolare aveva una sua precisa collocazione ed era in rapporto con gli altri secondo le più straordinarie combinazioni.

Nulla, assolutamente nulla era stato dimenticato dall'architetto. Portacenere, argenterie, interruttori della luce, tutto, tutto egli aveva previsto.

E non si trattava di un intervento da comune architetto, no, perché in ogni ornamento, in ogni forma, in ogni spillo era espressa l'individualità del padrone di casa. (Un lavoro psicologico la cui grande difficoltà apparirà evidente a chiunque).

L'architetto però respinse con modestia tutti gli onori. « No, » disse « questi locali non sono affatto miei. Laggiù nell'angolo potete ammirare una scultura di Charpentier. E così come io me la prenderei a male con chiunque facesse passare per proprio il progetto di un locale pur avendo usato anche una sola delle mie maniglie, del pari non posso arrogarmi il diritto di far passare l'arredamento di questi locali come mia proprietà spirituale ». Era un discorso nobile e coerente. Un certo mobiliere, che aveva aggiunto un arazzo di Walter Cranesch a un locale da lui arredato e che tuttavia pretendeva di rivendicare come suoi i mobili che vi si trovavano, unicamente per il fatto che egli stesso li aveva ideati ed eseguiti, si vergognò nel più profondo del suo animo quando venne a conoscenza di queste parole.

Dopo questa digressione ritorniamo al nostro uomo ricco. Ho già detto quanto si sentisse felice. Da quel momento in poi dedicò gran parte del suo tempo a studiare il suo appartamento. Perché era necessario studiarlo molto attentamente; di questo egli si rese subito conto. C'erano molte cose che dovevano essere

ben impresse nella memoria. Ogni suppellettile aveva una sua collocazione ben precisa.

L'architetto aveva provveduto per il meglio. Aveva pensato a tutto. Anche per la più minuta scatoletta vi era un luogo previsto appositamente.

L'appartamento era veramente comodo, ma richiedeva una grande fatica mentale. Per questo l'architetto, durante le prime settimane, sorvegliava l'appartamento affinché nessun errore venisse commesso. L'uomo ricco da parte sua ci metteva il massimo impegno. Ma capitava tuttavia che, posando un libro che teneva in mano, lo mettesse soprappensiero in uno scaffale destinato ai giornali. Oppure gli capitava di posare la cenere del sigaro in quella cavità del tavolo che era destinata ad accogliere il candelabro. Una volta preso in mano un oggetto non si finiva più di cercare di indovinare quale fosse il suo posto giusto, e talvolta l'architetto doveva srotolare i disegni di dettaglio per riscoprire il posto di una scatoletta di fiammiferi.

Dove l'arte applicata celebrava tutti questi trionfi, la musica applicata non poteva rimanere indietro. Questo pensiero occupava molto la mente dell'uomo ricco. Avanzò una proposta all'azienda tranviaria in cui chiedeva che al puro e semplice suono dei campanelli si sostituisse il motivo delle campane del *Parsifal*. Solo che la proposta non trovò alcun seguito nell'azienda stessa. In quella sede non si era ancora abbastanza sensibili alle idee moderne. In compenso gli fu concesso di far eseguire a sue spese il selciato davanti a casa sua, e così ogni veicolo fu costretto a passarvi sopra al ritmo della marcia di Radetzky.

Anche le suonerie elettriche delle sue stanze furono provviste di motivi di Wagner e di Beethoven e

tutti i critici interpellati furono prodighi di elogi per l'uomo che aveva aperto nuovi orizzonti 'all' arte nell'oggetto d'uso'.

È facile immaginare che tutti questi miglioramenti resero il nostro uomo ancor più felice.

Non dobbiamo però tralasciare di dire che egli preferiva trattenersi in casa il meno possibile. Ebbene sì, dopo tutta quell'arte ogni tanto si sente anche il bisogno di riposarsi un poco. Oppure pensate che sia possibile vivere in una galleria di quadri? O ascoltare per mesi e mesi il *Tristano e Isotta*? E allora! Chi mai avrebbe potuto dargli torto se andava al caffè, al ristorante o dagli amici per attingere nuove forze.

Egli aveva pensato che sarebbe stato diverso. Ma per l'arte si devono fare dei sacrifici. E lui ne aveva già fatti tanti.

I suoi occhi si inumidirono. Ricordava tante vecchie cose che gli erano care e che spesso rimpiangeva. La grande sedia a dondolo! Suo padre vi aveva sempre fatto il pisolino dopo colazione. Il vecchio orologio! E i quadri! Ma: l'arte lo esige! L'importante è non arrendersi!

Capitò che un giorno egli festeggiasse il suo compleanno. La moglie e i figli gli avevano offerto ricchi regali. Erano cose che gli piacevano moltissimo e gli davano molta gioia. A un certo punto arrivò l'architetto per vedere se tutto era a posto e per prendere alcune decisioni su questioni di grande difficoltà. Entrò nella stanza. Il padrone di casa gli andò incontro lietamente perché aveva il cuore traboccante. Ma l'architetto non si accorse della gioia del padrone di casa. Aveva scoperto tutt'altra cosa e impallidì.

« Che razza di pantofole si è messo? » proruppe con angoscia. Il padrone di casa osservò le sue pantofole ricamate. Ma subito respirò con sollievo. Questa volta si sentiva del tutto innocente. Le pantofole erano state fatte secondo un progetto originale dell'architetto. Disse quindi con aria di superiorità:

«Ma signor architetto! Se ne è già dimenticato? Queste scarpe le ha disegnate lei stesso! ».

« Certo, » tuonò l'architetto « ma per la camera da letto. Qui, con queste due macchie di colore, lei rompe tutta l'atmosfera. Non se ne rende conto? ».

Il padrone di casa se ne rese subito conto. Si tolse in fretta le pantofole e fu indicibilmente felice che l'architetto non trovasse impossibili anche le sue calze. Poi andarono nella camera da letto, dove l'uomo ricco poté rimettersi le sue pantofole.

« Ieri » disse timidamente « ho festeggiato il mio compleanno. I miei cari mi hanno letteralmente coperto di regali. Le ho chiesto di venire, caro signor architetto, perché ci dia qualche consiglio su come possono essere sistemati nel modo migliore ».

La faccia dell'architetto si allungava a vista d'occhio. Infine esplose:

« Com'è possibile che lei arrivi al punto di farsi regalare qualcosa? Non le ho forse disegnato *tutto* io? Non mi sono forse preoccupato di *tutto*? Lei non ha più bisogno di nulla. Lei è completo! ».

« Ma, » si permise di replicare il padrone di casa « potrò pur comperarmi qualcosa! ».

« No, questo lei *non* lo può fare! Mai e poi mai! Ci mancherebbe altro. Cose che non sono state disegnate da me? Non ho già fatto abbastanza concedendole di tenere lo Charpentier? La scultura che mi sottrae

tutto il vanto della mia opera! No, lei ormai non può acquistare più nulla! ».

« Ma se il mio nipotino mi regala un lavoretto fatto all'asilo? ».

« Non può accettarlo! ».

Il padrone di casa era annientato. Ma non si diede ancora per vinto. Un'idea, sì, un'idea!

« E se volessi comperarmi un quadro al padiglione della Secession? » chiese con aria di trionfo.

« E allora provi un po' ad appenderlo da qualche parte. Non vede che non c'è più posto per nulla? Non vede che per ogni quadro che le ho appeso io ho creato una cornice originale per ogni parete, per ogni muro? Non può neppure *spostarlo*, un quadro. Come può pensare quindi di trovare il posto per un quadro nuovo ».

A questo punto nell'uomo ricco avvenne una trasformazione. L'uomo felice si sentì all'improvviso profondamente, infinitamente infelice. Vide la vita che l'aspettava. Nessuno avrebbe più potuto dargli una gioia. Era condannato a passare davanti alle vetrine dei negozi della città senza provare desideri.

Per lui non sarebbe stato prodotto più nulla. Nessuno dei suoi cari avrebbe più potuto regalargli una sua fotografia. Per lui non sarebbero più esistiti pittori, artisti, artigiani. Era escluso per il futuro dalla vita, dai desideri e da ogni aspirazione. Egli intuì: ora avrebbe dovuto imparare ad andarsene in giro con il proprio cadavere. Sì! Era finito! Era *completo!*

(Parole nel vuoto - Adolf Loos - 26 aprile 1900)

GLI STRUMENTI

Scena 5 Gli strumenti – *valore digitale e valore analogico*

Breve stazione

L'uomo possiede degli strumenti.

Primo fra tutti, *il corpo*.

È il nostro corpo che, per rispondere ai nuovi bisogni che cambiano nel tempo, ha sviluppato e potenziato diverse tecniche.

Ma, prima di arrivare a parlare del corpo, vorrei focalizzare l'attenzione sui cambiamenti relazionali che si sono verificati a partire dall'avvento dei computer.

Le relazioni sono " la base della nostra conoscenza".

inizio

ore 22.30 del computer

25 Gennaio 2008 del calendario gregoriano

5.1 Pangea elettronica

Tutti i computer collegati. Internet.

Miliardi di impulsi elettrici che veicolano informazioni di ogni sorta. Il mondo si è diviso su due livelli.

Quello naturale, composto dagli elementi; terra aria acqua fuoco, dal ritmo del tempo, dalle vibrazioni fisiche, dalle pause dell'uomo e quello artificiale; virtuale, composto da impulsi, da antenne, da vibrazioni elettriche, campi magnetici, senza pause, senza tempo, senza corpo.

Pangea

In paleogeografia, **Pangea** (dal greco antico παν, "tutta", e γεια, "terra", cioè "tutta la terra") è il nome del supercontinente che si ritiene includesse tutte le terre emerse della Terra durante il Paleozoico e il Mesozoico. Il nome "Pangea" fu attribuito nel 1915 da Alfred Wegener, in seguito alla formulazione della teoria della deriva dei continenti. Il vasto oceano (o "superoceano") che circondava il supercontinente viene chiamato Panthalassa ("tutto il mare"), mentre l'ampia insenatura che separava parzialmente la parte settentrionale da quella meridionale prende il nome di Oceano Tetide. (wikipedia)

GLI STRUMENTI



Oggi questa "grande isola" si ripropone sotto un altro aspetto.

Pangea elettronica

Oggi, possiamo collegarci nello spazio virtuale con qualsiasi persona, in possesso dello strumento adeguato. Si possono distinguere due mondi, quello delle persone che hanno l'accesso e quelli che non possono averlo.

Noi, "popolo civilizzato", ci troviamo in quel "sovramondo" che amo definire *pangea elettronica*.

Quello che cambia rispetto alla pangea terrestre, sono i *valori*.

GLI STRUMENTI

Le vibrazioni trasmesse dal corpo non si possono trasferire nel mondo cibernetico.

Nel cibernazio si spostano gli elettroni.

Tutto passa attraverso frequenza e intensità. Anche la nostra voce è un'insieme di frequenze e intensità e viene interpretata dal cervello. Ma le frequenze che il computer interpreta per noi, rispettano un codice binario e la scala di valori (analogici) trasmessa dal corpo umano e dall'ambiente circostante non è adeguata, non può passare.

Un tempo si conoscevano poche persone e le relazioni erano, di conseguenza, più intense e durature, venivano cioè coltivate. Oggi non riusciamo a rispettare i tempi del raccolto perché comunichiamo in uno spazio che *non ha tempo* e dunque, è molto più difficile raccogliere dove si ha seminato.

Paul Valéry si chiedeva: "...può la mente umana dominare ciò che ha creato?"

Siamo stati noi attraverso la tecnica a modificare il mondo circostante e ora ci rendiamo conto che è molto difficile seguire i ritmi che regolano il mondo cibernetico. Il nostro codice naturale è analogico, ma avvalendoci della tecnica abbiamo creato un codice molto più semplice e gestibile, ma non da noi, bensì dalla macchina tecnologica che abbiamo creato.

Nella *pangea elettronica* non ci sono sfumature, solo bianco o nero.

Io mi domando a questo punto:

"Potrà il nostro corpo adattarsi alla tecnica che ha creato?"

5.2 Il corpo, non mente

Pre.stazione - *il corpo: insieme di intensità e frequenze.*

Ci sono ciechi che non perdono il loro contatto col mondo, altri che lo perdono prima di diventare ciechi; questo perché il contatto vitale del nostro corpo col mondo non coincide con quello sensoriale. Il nostro corpo, infatti, è qualcosa di più delle possibilità che gli concedono i suoi sensi, la sua vita può essere al di sopra o al di sotto di queste possibilità, perché a decidere il suo grado di vitalità non sono i sensi, ma il suo interesse per il mondo.

(il corpo, Umberto Galimberti)

Il corpo è uno strumento per interpretare il mondo.

Il corpo è un catalizzatore di tutte le vibrazioni che rimbalzano all'interno della sfera terrestre.

Il suono si propaga per vibrazioni.

Nello spazio cosmico non si propaga il rumore.

L'elemento che veicola da una parte all'altra le onde sonore è praticamente inesistente; manca cioè lo strumento, il mezzo. La stessa cosa avviene per il fuoco. L'ossigeno è talmente rarefatto che è impossibile avere una combustione.

Mi ricordo che fu mio padre, guardando Star Wars, che mi fece capire che le esplosioni, nello spazio, non potevano esserci.

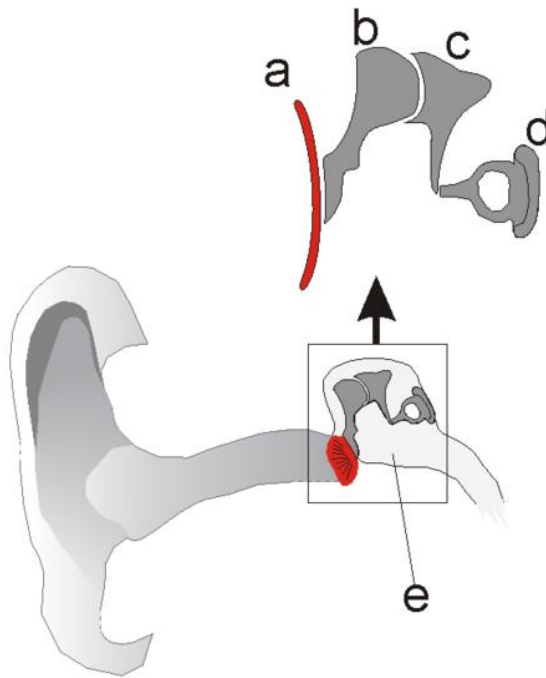
Perché i componenti dello shuttle si staccano dal resto del corpo, vengono usati dei propulsori. Solo tramite la pressione possiamo muoverci nello spazio.

La stessa cosa avviene per il suono.

Qualsiasi suono ha un'intensità e una frequenza.

Il cervello interpreta l'intensità tramite la pressione del timpano.

GLI STRUMENTI



Legenda:

a = timpano (in rosso) b = martello c = incudine d = staffa e = orecchio medio

L'orecchio è lo strumento di misurazione del suono e del nostro equilibrio fisico.

Quando ascoltiamo dei rumori forti, il timpano dell'orecchio viene sollecitato con una pressione maggiore; il cervello traduce questo fenomeno e ci dice che il volume è alto.

La pressione è una forza fisica. La sua applicazione è meccanica.

Noi riconosciamo il volume dei suoni tramite la pressione dello strumento timpano.

GLI STRUMENTI

Questo strumento traduce la quantità.

Le *frequenze* invece sono onde variabili e hanno valore qualitativo. Il riconoscimento sonoro è determinato dal tipo di impulsi elettrici che vengono trasmessi al nostro grande strumento di traduzione; il cervello.

I suoni, così come la voce hanno delle *intensità* differenti. Staffa, incudine e martello sono i tre ossicini che trasmettono il messaggio della *qualità del suono* data dall'ampiezza delle onde, captato come un vero e proprio codice morse.

Questo codice non è altro che l'insieme degli impulsi elettrici contenuti nelle vibrazioni. Gli elettroni sono *il mezzo* che porta al cervello il codice di grandezza molecolare.

Questo fenomeno si può studiare per mezzo di una chiave scientifica: la chimica.

Il timbro della voce è dunque simulabile attraverso la *quantità*, la pressione, lo spostamento, la meccanica. (quando timbro un foglio esercito una pressione)

Mentre il tono è simulabile attraverso la *qualità*, le frequenze, l'elettricità, la chimica.

Esempi dello stesso valore

Sussurrare amore e urlare odio

Nel primo caso, il tono, cioè la qualità, il valore trasmesso è positivo (+100): *amore*.

Mentre il timbro, cioè la quantità, la pressione, è bassa.

Nel secondo caso invece il timbro, la pressione è alta, mentre il tono trasmesso ha il valore negativo (-100): *odio*.

L'insieme dei due esempi forma uno stato di equilibrio.

Il trasloco di un armadio

Dopo avere smontato l'armadio di famiglia dobbiamo portare i pezzi al piano terra. Possiamo scegliere di fare più giri di scale e portare meno cose oppure portare più peso facendo meno scale. Nel primo caso la frequenza è maggiore, ma l'intensità cioè il peso, è minore. Nel secondo la frequenza è minore e l'intensità maggiore.

Dove stanno i valori cioè la qualità?

Sollevando più pezzi quindi più peso, rischiamo di farci male alla schiena, ma facciamo meno rampe di scale.

Sollevando meno peso, invece, ci stanchiamo di più nel fare i tre piani.

Anche in questo caso, le due situazioni analizzate sono in equilibrio tra loro.

5.3 Specializzazione degli strumenti – a ogni codice la sua chiave

Prendiamo in esame l'automobile in due periodi storici differenti: prima e dopo l'uso dei dispositivi elettronici.

Le prime auto erano composte prevalentemente da elementi meccanici. L'accensione stessa del motore veniva effettuata tramite una leva (azionata manualmente) e la manutenzione del mezzo era gestita dal meccanico.

La manutenzione dell'auto si poteva schematizzare in questo modo:

uomo	mezzo	strumento	strumento	uomo
	(auto)	(il meccanico)	(chiave)	

Prima dell'avvento dell'elettronica, il meccanico possedeva tutte le "chiavi" per accedere (lavorare) al mezzo auto. Sapeva a cosa corrispondeva ogni singolo componente e di conseguenza il suo funzionamento.

Successivamente, per *facilitare e semplificare* i movimenti dell'uomo *motorizzato* vennero aggiunti dei dispositivi elettronici.

Si sviluppano in questo contesto le specializzazioni.

Il meccanico non bastava più a risolvere tutti i problemi legati alla macchina. Alla figura del meccanico si affiancano quella dell'elettrauto e del gommista. Ognuno possiede le conoscenze specifiche per risolvere specifici problemi di manutenzione.

Se il problema riguarda le gomme ci si rivolge al gommista.

Se il problema riguarda, per esempio, la centralina o il tergilcristalli ci si rivolge all'elettrauto.

Se il problema è il carburatore, al meccanico.

GLI STRUMENTI

Si avranno di conseguenza tre schemi identici a quello prima elencato, ognuno legato al suo campo specifico.

Oggi, la manutenzione dell'auto, si può schematizzare in questo modo:

uomo	mezzo (auto)	strumento (il meccanico)	strumento (chiave)	uomo
uomo	mezzo (auto)	strumento (il gommista)	strumento (chiave)	uomo
uomo	mezzo (auto)	strumento (l'elettrauto)	strumento (chiave)	uomo

Ognuno possiede le chiavi specifiche per i codici della macchina.

L'elettronica della centralina gestisce e regola al posto nostro i consumi, la potenza del motore e tutte quelle meccaniche che prima si regolavano a mano.

Mentre prima si usavano solo strumenti di ferro, oggi si usano strumenti di ferro e strumenti di silicio.

L'elettronica ha moltiplicato le serrature.

Chi si è specializzato in una determinata disciplina possiede una chiave (elettrauto), ma necessita delle altre chiavi (meccanico e gommista) per risolvere completamente il problema.(auto)

GLI STRUMENTI

Confronto

Prima fase - Meccanica:

meno tecnologia e chiavi di accesso (strumenti di lavoro)
=
più fatica fisica e più semplicità dovuta al modo empirico

Seconda fase – Meccanica ed Elettrica:

più tecnologia e specializzazioni (strumenti specifici)
=
meno fatica fisica e più complessità

Senza meccanica l'elettronica non avrebbe lo strumento di applicazione, così come nello spazio mancando il mezzo *ossigeno*, non c'è il risultato *fuoco*.

Senza lo strumento corpo, l'uomo non avrebbe bisogno della meccanica per studiare il mondo.

La meccanica è nata per risolvere problemi pratici, legati alla materia ed è proiezione del corpo.

L'elettronica è nata per semplificare i movimenti meccanici ed è proiezione del pensiero.

5.4 Medioevo storico e medioevo tecnologico

“Oggi la maggior parte degli studenti delle scuole superiori conoscono più o meno tutto quello che sapevano i dotti del passato, anche se sono pochi quelli che hanno la capacità e la voglia di apprendere ciò che viene loro insegnato.” Jacques Yves Cousteau

L'elettronica ci fa fare meno fatica, ma non ha semplificato niente. Nella teoria della semplicità (rasoio di Ockam) troviamo che la divisione e la specializzazione aiuta a risolvere il problema fino ad un certo punto. Ma, il difficile, è proprio trovare questo punto.

Noi facciamo meno fatica fisica a discapito della possibilità di capire fino in fondo quello che stiamo facendo. Per questo si parla di Medioevo tecnologico. Ognuno comprende il suo piccolo mondo. Siamo collegati con tutti e ci passiamo le informazioni. Ma queste informazioni sono così tante e complesse, che dovremmo avere dodici lauree per capire quello che prima si capiva con l'esperienza. Per questo, il nostro è *un mondo più cerebrale* e i problemi legati alla salute mentale aumentano esponenzialmente.

Se nel Medioevo storico le persone erano a conoscenza di poche cose rispetto alla conoscenza del mondo, oggi (28 gennaio 2008 del calendario gregoriano) le persone si trovano nella stessa condizione mentale, cioè conoscono molte più cose rispetto alle persone vissute nel Medioevo storico, ma pur sempre una minuscola parte rispetto alla conoscenza globale.

GLI STRUMENTI

“Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza.”

Gilbreth, discepolo di Taylor, agli inizi del 900 individuò e classificò i movimenti elementari dell'uomo, mentre compiva determinate azioni e, successivamente, altri ingegneri studiarono il tempo applicato a questi movimenti.

Organizzazione, suddivisione, specializzazione, razionalità.

Risultato:

meno conoscenza generale e più conoscenza specifica.

Ma oggi abbiamo più conoscenza dei nostri predecessori?

Sì, ma solo nel nostro piccolo mondo individuale, nelle nostre specializzazioni.

I valori e le forze in gioco, in rapporto al contesto storico, sono le stesse.

5.5 Program and tool

*Il computer (hardware) è uno strumento tecnologico creato dall'uomo.
I programmi (software) sono strumenti creati dalla tecnica.*

L'uomo usa lo strumento tecnologico che a sua volta possiede strumenti e parametri di lavorazione. Noi pensiamo di governare gli strumenti dei programmi (tool), perché rispondono effettivamente ai nostri comandi e perché è stato l'uomo stesso programmare il computer. Ma noi riconosciamo i codici solo in quanto sono stati tradotti in immagini.

Un passo alla volta

Le prime interfacce grafiche erano: uno schermo verde o nero e dei codici (numeri, simboli e lettere). Ovviamente come internet è nato da ingegneri del Pentagono, così tutte le nuove tecnologie vengono scoperte in guerra.

(questo era, ed è tutt'ora, il nostro rapporto con la tecnica; chi ha orecchie per intendere, intenda).

I primi computer erano strumenti più vicini alla logica meccanica in quanto, chi era a conoscenza del codice, poteva controllarli sapendo esattamente a cosa corrispondevano i tasti pigiati. Come si usa una leva per alzare un carro.

Successivamente questi strumenti, così come è successo per le centraline delle auto, sono stati migliorati, per aumentarne la fruizione e le potenzialità. I primi giochi virtuali, come ad esempio Pong o Space Invaders, sono nati dalla volontà di interagire divertendosi con una macchina pensante.

Quando i computer erano grandi come una stanza bastava un piccolo schermo per verificare i calcoli. I circuiti elettrici erano semplici e modificabili manualmente, a occhio nudo.

GLI STRUMENTI

Ora, con i computer portatili è l'opposto; vengono usati schermi grandi e il corredo che compone l'hardware è miniaturizzato. I computer portatili vengono assemblati in camere stagne e i circuiti stampati, vengono studiati al microscopio elettronico.

Dunque:

La semplicità di interazione con il programma (interfaccia), è direttamente proporzionale alla conformazione fisica (hardware) dei circuiti elettrici.

Pensiamo di contenere la tecnologia, ma non ci accorgiamo che è il *tipo di programmazione* di qualsiasi software, che ci fa decidere i movimenti.

La disposizione della tastiera e i rispettivi comandi devono venire interpretati dal cervello. Una volta interpretati i codici (per esempio, ctrl C e ctrl V per fare copia e incolla), operiamo successivamente con uno schema mentale (software) predefinito. Lo schema fisico (hardware) corrisponde alla disposizione dei chip nel circuito stampato.

Quando una persona disegna a mano libera, usa lo strumento meccanico. (movimenti meccanici – matita – leggi fisiche).

Quando, invece, disegna al computer, usa lo strumento elettronico. (impulsi elettrici – silicio – leggi chimiche)

Mentre nel primo caso l'uomo governa le sue attività fisiche usando un solo strumento, nel secondo caso è la tecnica che gestisce i suoi movimenti, usando tanti strumenti uno dentro l'altro. La differenza è che usando la tecnologia si possono moltiplicare all'infinito tutte le informazioni. (codice binario 0-1) Usando la mano libera non è possibile riprodurre due volte gli stessi valori (da 0 a 1 infiniti valori).

GLI STRUMENTI

schema esemplificativo

Disegno a mano libera

Uomo (strumento corpo) – strumento matita – strumento foglio - disegno

Disegno al computer

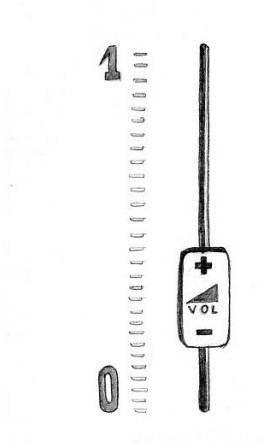
Uomo (strumento corpo) – strumento computer – strumento programmi – strumenti dei programmi (tool) – strumento stampante – strumento foglio – disegno

La differenza tra i due esempi è che usando la tecnologia si possono moltiplicare all'infinito tutte le informazioni. (codice binario 0-1) mentre usando la mano libera non è possibile riprodurre due volte gli stessi valori (da 0 a 1 infiniti valori).

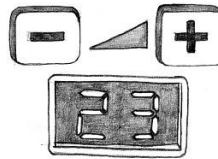
Non siamo più noi che disegniamo nel computer, ma sono le sue potenzialità che prendono il sopravvento.

Non c'è niente di male in questo, basta esserne consapevoli.

5.7 La musica della tecnica



valore analogico



valore digitale

Il volume della musica di uno stereo analogico si regola tramite una leva. Una volta spostata la leva è impossibile riprodurre lo stesso volume di prima.

Nello stereo digitale la regolazione del volume avviene tramite due segnali volume alto e volume basso e si può ripetere identica all'infinito.

Analogico: che procede per analogia...relazione a

Analogia: somiglianza; ragionamento deduttivo

Digitale: delle dita; pianta perenne delle scofulariacee, usata in medicina per gli effetti sull'apparato circolatorio; che presenta dati in forma codificata.

GLI STRUMENTI

Il designer può scegliere i valori da studiare. I due valori non si annullano a vicenda. **Ma** è bene sapere che:

Il *carillon* è uno strumento che riproduce il suono tramite una linguetta di metallo che viene fatta strisciare sopra di un rullo in movimento con elementi in rilievo. La linguetta che sbatte sopra le diverse escrescenze del rullo produce le note. È come se lo spartito musicale si fosse spostato dalla carta al metallo.

Circa trent'anni dopo l'invenzione del telegrafo, Edison era riuscito nel 1877 a realizzare un ripetitore telegrafico in grado di incidere i punti e le linee tipiche del codice morse, su un disco, disegnando una traccia a spirale con una piccola punta, in modo che uno stesso messaggio potesse essere ripetuto più volte senza l'intervento dell'operatore. Il 17 luglio dello stesso anno Edison si accorse che se il disco ruotava ad una velocità sufficientemente alta, la puntina emetteva vibrazioni che ricordavano il timbro della voce umana. Fu la "scintilla" che fece accendere nell'inventore il desiderio di applicare un principio simile per poter registrare la voce umana.



GLI STRUMENTI

Il fonografo ci permette di capire in modo empirico l'analogia tra le vibrazioni e i suoni.

I valori raccolti nel rullo rispecchiano perfettamente le vibrazioni dei suoni e il loro spettro ondulatorio contiene infinite informazioni.

Nel *digitale* ci stacciamo dall'analogia con le vibrazioni per entrare nel moltiplicatore di segnale. Questa volta i valori sono racchiusi in un **codice** binario semplice (0-1) che permette infinite combinazioni. La macchina possiede il "dono" di calcolare queste infinite combinazioni, codificando nella sua lingua e decodificando per l'uomo, il suono.

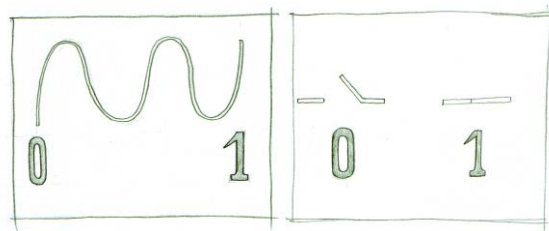
Moltissimi musicisti e amanti della musica affermano che non sarà mai possibile sostituire la pienezza di suono proveniente dai dischi in vinile, con qualsiasi supporto digitale. Chi suona la chitarra elettrica "sente" che il calore delle valvole è insostituibile al freddo codice dei transistor.

Quando masterizziamo un cd musicale il computer ci chiede la frequenza che vogliamo riprodurre.

L'orecchio umano riesce a percepire i valori compresi tra i 192 Kbps e i 256 Kbps. E' possibile aumentare ancora le frequenze solo che l'orecchio umano ha il suo limite; il computer no.

Il computer ascolta una musica che a noi non è permessa ascoltare. La tecnica che l'uomo ha creato non ha confini.

E questi non sono che pochi esempi.



valore analogico
(valori compresi tra 0 e 1)

valore digitale
(unici valori 0 e 1)

GLI STRUMENTI

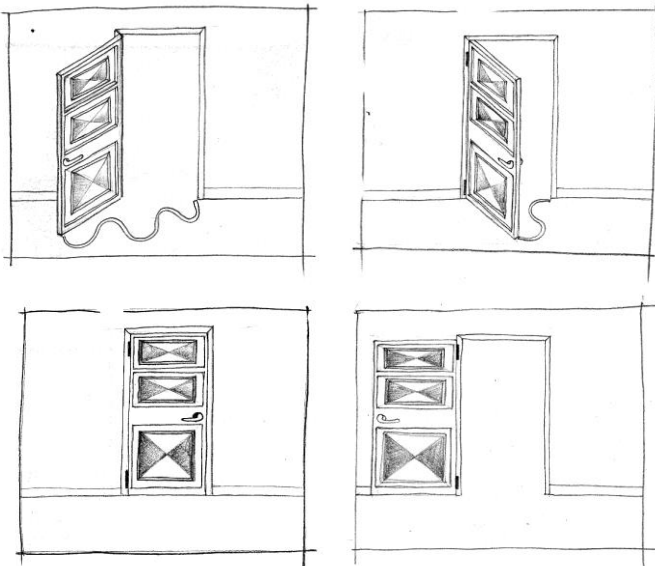
I valori si possono schematizzare nell'oggetto "porta".

Nel caso dell'analogico la porta assume infiniti valori da quando è chiusa a quando è aperta. Il limite però di questo valore è che non può essere ridotta più di un certo spazio; così come l'uomo non può ridursi più di un certo spazio.

Nel caso invece della "porta" digitale essa assume solamente due valori: tutta aperta o tutta chiusa. Capite bene che, per trasmettere semplici informazioni come "aperto e chiuso", si possono utilizzare anche porticine piccolissime. Però l'uomo non riesce a passare, può solo guardare attraverso la *porticina di Alice*.

Le valvole degli amplificatori di strumenti musicali, non devono per natura essere minimi, anzi al contrario, più sono grandi, meglio è il suono che ne esce. Gli amplificatori a transistor possono essere ridotti quasi all'infinito ma il suono che ne esce, cioè i suoi valori, sono sempre gli stessi.

Anzi, possono andare oltre, ma produrrebbero solo la musica della tecnica.



GLI STRUMENTI

Post.azione – *capire di non capire*

Nelle mie ricerche su internet mi soffermo spesso in un sito, Fantascienza.org, che mi fa capire perfettamente la situazione di ignoranza in cui ci troviamo, a causa dell'incredibile sviluppo delle nuove tecnologie e delle specializzazioni dei lavori.

Vi consiglio di provare a “perdervi” in questo sito.(ricerca: nanotecnologie - nanoparticelle)

In allegato vi consiglio il libro “Io Robot” di Isaac Asimov.

fine
ore 12.59 del computer
29 Gennaio 2008 del calendario gregoriano

Scena 6 Slegarsi dalla tradizione – *il dono*

Il dono sta al mercato come la festa sta alla vita quotidiana, il lusso all'utile, il sacro al profano, la prostituta alla sposa.

GUY NICOLAS

Introduzione di J.Rifkin

In *La ricchezza delle nazioni*, pubblicata nel 1776, Adam Smith affermava:

Ognuno si sforza continuamente di trovare l'impiego più vantaggioso per qualsiasi capitale di cui possa disporre. In verità egli mira al suo proprio vantaggio e non a quello della società. Ma la ricerca del proprio vantaggio lo porta naturalmente o piuttosto necessariamente, a preferire l'impiego più vantaggioso alla società.

Con un tipo di approccio diametralmente opposto a quello formulato da Smith oggi le aziende si stanno già collegando con fornitori e clienti per condividere risorse intangibili, come informazioni e conoscenze, e risorse fisiche, nella convinzione che, mettendo in comune le forze, ognuna possa ottimizzare i risultati.

Cambia il modo ma non lo scopo finale di trarre profitto economico. Sempre Adam Smith, indicando l'essenza del mercato, osserva che nella «società civile» l'uomo ha bisogno dell'aiuto dei suoi simili, ma «invano se l'aspetterebbe soltanto dalla loro benevolenza. Potrà più probabilmente riuscirci se può indirizzare il loro egoismo a suo favore, e mostrare che per loro è vantaggioso fare ciò che egli richiede. Chiunque propone a un altro una transazione di qualsiasi specie procede così. Un'offerta del genere significa: dammi ciò di cui ho bisogno e avrai questo che ti occorre. In questo modo

IL DONO

otteniamo dagli altri la massima parte dei servizi di cui abbiamo bisogno. Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e parliamo dei loro vantaggi e mai dei nostri bisogni».

Quando arriva sul mercato, anche il capitalista si comporta nello stesso modo: non si propone di andare incontro ai bisogni altrui, per benevolenza, ma di ottenere ciò di cui egli ha bisogno, ossia l'incremento del profitto, dando in cambio quel che occorre (o si crede che occorra) a coloro con i quali effettua lo scambio. Che poi il mercato non debba essere formato da operatori morti di fame, e che dunque la solidarietà debba essere favorita è nell'interesse del capitalismo. Ma, appunto, lo scopo primario del capitalismo è l'incremento del profitto, non la solidarietà.

Riprendendo esempi di Marx:

« Se le merci avessero la parola, direbbero: il nostro valore d'uso può interessare gli uomini. A noi, come cose, non interessa. Ma quello che, come cose, ci interessa, è il nostro valore. Ne danno una prova le nostre proprie relazioni come cose - merci -. Noi ci facciamo reciproco riferimento solo come valori di scambio. »

Vediamo ora come l'economista parla con lo spirito stesso della merce: «Valore (valore di scambio) è una *qualità delle cose*, la ricchezza (valore d'uso) dell'uomo. In questa accezione valore comporta di necessità scambio, non ricchezza». «La ricchezza (valore d'uso) è l'attributo dell'uomo, il *valore è l'attributo delle cose*. Un uomo o una comunità sono *ricchi*; una perla o un diamante sono di valore... una perla o un diamante *hanno valore come perla o come diamante.*»

Abbiamo visto nella prima parte di analisi come la merce, per essere considerata tale, oltre ad avere un valore d'uso deve possedere anche un valore di scambio e questo valore riflette pienamente il suo carattere sociale. Questo carattere, che comprende ovviamente anche il lavoro che sta dietro ogni merce, viene successivamente arricchito dal "valore aggiunto" che i designer, i grafici e i creativi in generale, assegnano ai loro progetti.

IL DONO

Esiste però un altro tipo di valore, quello legato alla capacità che beni e servizi, se donati, hanno di creare e riprodurre relazioni sociali: un valore che potrebbe essere chiamato valore di legame, in quanto, con tale approccio, il legame diventa più importante del bene stesso.

(Marco Aime, introduzione a "Saggio sul dono" di Marcel Mauss)

Le indagini etnografiche sul dono sono legate in primo luogo al nome di Marcel Mauss, che ha analizzato lo scambio di doni presso le tribù della Polinesia, della Malesia e del Nord-Ovest americano, rilevando come nello scambio dei doni non sia in gioco tanto il bene scambiato quanto la forma stessa dello scambio.

("Design e creatività" di Stefano Caggiano)

6.1 Nuove forme di dono - *Le banche del tempo*

tratto dall'introduzione di Marco Aime del film originale di Marcell Mauss "Saggio sul dono"

Appare abbastanza evidente che la realtà urbana, fatta di grandi numeri, così come il modello contemporaneo di lavoro, basato su lunghi spostamenti, relazioni telefoniche e telematiche, nonché l'accelerazione generalizzata delle azioni finalizzate a una maggiore efficienza non favoriscono certo il maturare di una socialità personalizzata. Siamo nel pieno di quella che Paul Virilio chiama *surmodernità*, un'accelerazione della storia dove la rapidità ha annullato le distanze e pertanto il tempo prevale sullo spazio. Accade però che da qualche anno, proprio a Londra, a Parigi, a Zurigo e in altre grandi città europee, cioè nelle culle della modernità, siano stati avviati dei tentativi di creare delle alternative.

Parliamo dei cosiddetti circuiti di scambio locale. Si chiamano SEL (Systèmes d'échanges locaux) in Francia, LETS (Local Exchange Trade Systems) nel Regno Unito, *Tauschring* (letteralmente *circuito di scambio*) in Germania e *Banche del Tempo* in Italia. Con forme e organizzazioni diverse, questi sistemi locali tendono a spostare l'accento dallo scambio commerciale a uno scambio non regolamentato da una meccanica, ma che prevede una forma di moralità.

L'ispirazione per la realizzazione di questi sistemi è stata tratta da realtà simili operanti a Grand Yoff, un quartiere di Dakar. Cosa è accaduto in Senegal? Che per fare fronte a un sistema economico di marchio occidentale, amato dalle élite dei funzionari ma troppo lontano dalle esigenze della gente comune, si è tentato di riproporre in chiave moderna quella che gli antropologi definiscono «l'economia degli affetti». Niente di più naturale che recuperare le tradizionali relazioni parentali, struttura fondante della società africana, e farle funzionare come rete di scambio. In che modo? «Noi sotterriamo una iena per disseppellire un'altra iena» dicono le donne di Dakar, citando un proverbio *sererè* (popolazione senegalese), che diventa involontariamente una sorta di slogan di questa nuova forma di economia antiutilitarista.

IL DONO

Se un individuo ha bisogno di un aiuto, sotto forma di manodopera o di beni di consumo, potrà accedere alle risorse esistenti nel gruppo di persone che costituiscono il suo circuito di scambio. Individui che sono legati tra di loro non solo da vincoli parentali veri e propri, ma anche da quella parentela scherzosa, caratteristica di molte regioni dell'Africa, che crea legami di tipo familiare anche al di fuori dei consanguinei. A sua volta il beneficiario restituirà al donatore un servizio o dei beni per rifonderlo del favore. Si tratta di un banale baratto, si potrebbe obiettare. Invece no. La differenza sta proprio nell'attivazione del circuito. Il baratto mercantile è un semplice scambio tra due commercianti senza l'utilizzo del denaro. In questo caso invece tra gli individui che si scambiano beni e servizi, si consolida sempre di più un legame di solidarietà che rafforza il circuito stesso. In pratica il bene viene rimpiazzato dal legame.

Da noi però i clan e le famiglie allargate non esistono, si può obiettare. Ciò non significa che non si possano stabilire legami di solidarietà tra persone che condividono il desiderio di tentare di dare vita a un nuovo sistema, sia pure su piccola scala.

Il primo SEL è stato fondato nell'estate del 1994, il secondo nel dicembre dello stesso anno. Meno di due anni dopo i SEL francesi erano già reo e il loro numero sta crescendo rapidamente. In Gran Bretagna, dove i LETS sono nati qualche anno prima, si contano oggi oltre 400 circuiti di scambio. Il successo è quindi evidente. Anche in questi circuiti urbani europei lo scambio di beni e servizi è alla base del sistema.

All'interno di un SEL il lavoro si scambia con altro lavoro e non con del capitale. Questa è la filosofia che sta alla base di tali meccanismi sociali. Un discorso del genere può forse apparire un po' utopico, eppure i primi LETS sono nati in una realtà razionale e protestante come quella britannica. I sistemi di scambio locali più che risolvere questioni economiche, danno vita a una nuova forma di socialità, un bene raro nel nostro mondo. Inoltre il carattere locale di questi circuiti consente di raggiungere soluzioni più concrete e attuabili di quelle proposte dagli enti pubblici, spesso troppo lontani dal quotidiano.

Facciamo un esempio concreto: Giovanni ha bisogno di una *baby sitter*, però non dispone dei soldi necessari per permettersi di pagare una ragazza. Francesca invece ha il motorino rotto e deve prendere

IL DONO

l'autobus per recarsi all'università. Fino qui sarebbe semplice ipotizzare uno scambio di favori: Giovanni ripara il motorino a Francesca e questa accudisce i bambini per una sera. Si tratterebbe della forma più antica di scambio: il baratto. Però c'è un problema, Giovanni è un medico, non un meccanico e non è in grado di riparare il motorino della studentessa. Mario però lo è. Basta mettersi d'accordo: Francesca farà la baby sitter a Giovanni, il quale diventa debitore nei suoi confronti di un certo numero di ore di lavoro. Mario ripara il motorino di Francesca, rilevando così il suo credito nei confronti di Giovanni. Quest'ultimo pagherà il suo debito fornendo assistenza medica a Mario in caso di necessità.

Se immaginiamo questo semplice meccanismo moltiplicato per decine o centinaia di persone, abbiamo realizzato un sistema di scambio locale. Tali sistemi rappresentano un tentativo di creare impiego residuale rispetto ai vincoli macroeconomici (la concorrenza mondiale, i parametri di Maastricht, ecc.) e si fondano su una forma di solidarietà circoscritta a un ristretto numero di partecipanti. Gli stessi promotori di questi gruppi sono pienamente consci del fatto che tali iniziative non possono certamente sostituire il modello economico vigente. E però importante mettere in evidenza e valorizzare la ricchezza pedagogica di tale formula, che se non altro ha il grande merito di proporre un sistema alternativo e di dimostrare che non siamo necessariamente costretti ad arrenderci a tutti i costi davanti al vangelo dei grandi finanziari internazionali. Grazie a queste iniziative, si riscoprono le virtù della cosiddetta economia informale, quella che Latouche chiama «neoclanica» e che consente agli attori di passare da uno scambio freddo e anonimo a un sistema di scambi «caldi» e personalizzati.

6.2 Il mana - *il valore aggiunto viene restituito*

tratto dall'introduzione di Marco Aime del film originale di Marcell Mauss "Saggio sul dono"

Secondo Mauss negli oggetti donati esiste «un'anima» che li lega a colui che li dona. Tale forza fa sì che ogni oggetto prima o poi tenda a ritornare al suo proprietario sia nella sua forma originaria sia sotto forma di altri doni equivalenti. Mauss in particolare faceva riferimento allo *hau*, un concetto che per i Maori esprime un'essenza vitale insita negli esseri umani, nella terra e nelle cose.

Quando un oggetto, che incorpora lo *hau*, viene donato ad altri, lo spirito dell'oggetto cerca di ritrovare il suo luogo d'origine. Gli oggetti donati possederebbero pertanto una forza propria, un loro spirito, trasmesso all'oggetto dalla persona che li possiede. Questo perché sono una sorta di prolungamento degli individui e questi si identificano nelle cose che possiedono e che scambiano.

Alcune cose, come la maggior parte delle merci, sono facili da donare, ma ci sono altre proprietà che sono impregnate dell'intrinseca identità dei loro possessori e che pertanto non sono facili da donare, in quanto sono depositi simbolici di genealogie ed eventi storici.

La loro unica e soggettiva identità conferisce loro un valore assoluto, collocandoli a un livello superiore a quello degli oggetti di scambio.

Ci sono proprietà che origini prestigiose, successioni, un'autorità legata agli dei, un diritto divino, gli antenati e uno status elevato rendono diverse da altri beni dello stesso tipo. Il paradosso sta nel fatto che tali proprietà vengono, di volta in volta, scambiate, perdute in guerra, distrutte dai rivali o vendute. Nonostante questo, il proprietario continua a mantenere un forte legame sul bene perduto (un nobile decaduto può vendere la sua carica, ma lui rimarrà sempre un nobile e l'acquirente un parvenu).

6.3 Legami di libertà

tratto dall'introduzione di Marco Aime del film originale di Marcell Mauss "Saggio sul dono"

Il dono non è mai gratuito.

Come mise già in evidenza Marcel Mauss, il dono non è una prestazione puramente gratuita, né una produzione o uno scambio puramente a fine di lucro, ma una specie di ibrido. Chi dona si attende un contro dono. Qual è allora la differenza tra donare e contraccambiare e un normale scambio mercantile? Quando si pone il problema a coloro che donano, quando si chiede loro perché donano, emerge un aspetto sostanziale: la libertà.

L'assenza di costrizione, vale a dire assenza di contratto, di coercizione.

Prendiamo un esempio estremo: i donatori di sangue. Uomini e donne donano parte di se stessi senza materialmente ricevere nulla in cambio, tranne un appagamento personale che è uno dei moventi dell'atto del donare.

Ciò che apre la strada al dono è la volontà degli uomini di creare rapporti sociali, perché l'uomo, non si accontenta di vivere nella società e di riprodurla come gli altri animali sociali, ma deve produrre la società per vivere.

Questo paradigma non propone solo il dono come elemento fondante della società primaria, ma costringe a spostare in avanti il livello di lettura del «valore» di beni e servizi.

Il dono, infatti, implica una forte dose di libertà. È vero che c'è l'obbligo di restituire, ma modi e tempi non sono rigidi, in ogni caso si tratta di un obbligo morale, non sanzionabile per legge. *Il valore del dono sta nell'assenza di garanzie da parte del donare.* Un'assenza che presuppone una grande fiducia negli altri. Il valore del contro dono sta nella libertà: più l'altro è libero, più il fatto che ci donerà qualcosa avrà valore per noi quando ce lo darà.

6.4 Il sacrificio - dal *potlâc* al design

Il *potlâc* (parola che significa sia “nutrire” che “consumare”) rappresenta, per le tribù seguite da Mauss, lo scambio di doni più estremo; una forma di dono utilizzato non per creare legami, ma per spezzarne o incrinarne altri. Queste, come le definisce Mauss, *prestazioni totali di tipo agonistico*, consistevano in rituali di vera e propria distruzione, dove i protagonisti facevano a gara a chi riusciva a offrire di più, accrescendo così il proprio prestigio a scapito dei contendenti sacrificando schiavi, capi di bestiame, la propria casa e tutte quelle che noi oggi definiremmo ricchezze.

[...] Non a caso Georges Bataille chiama *dono di rivalità* l'atto ostentatorio che è al centro del *potlâc*. Per Bataille, il «valore di scambio del dono» deriva dal fatto che il beneficiario, se vuole cancellare l'umiliazione inflittagli dal donatore, deve accettare la sfida e assumersi l'obbligo di rispondere con un dono più importante, vale a dire restituire *a usura*”.

Se il *potlâc* significa esagerazione, sovrabbondanza, spreco finalizzati ad acquisire più prestigio dell'altro, ritroviamo alcuni tratti simili in certi nostri banchetti nuziali, dove il cibo è quasi sempre in quantità superiore a quanto viene poi mangiato.

Ma non è forse vero che da un pranzo di nozze più parco ed essenziale gli invitati uscirebbero brontolando, comparando quel pranzo con altri a cui hanno partecipato (magari con quello offerto da loro stessi) e muovendo critiche e accuse di tirchieria agli sposi? Anche qui il dono si fa antagonista e implica pertanto competizione. C'è però una differenza tra l'ostentazione del *potlatch* e quella dei banchetti e delle abbuffate. Entrambi sono degli «sprechi», è vero. Ma nel primo caso si accumula per distruggere, nel secondo per consumare. Nell'abbondanza conviviale e nelle bisbocce quel che si cerca è l'eccesso nel consumo. La distruzione, al contrario, sottrae le cose alla distribuzione e quindi anche al consumo. Nel *potlatch*, infatti, il potere è «il potere di perdere» dei beni, che sancisce l'onore. (Marco Aime)

IL DONO

Sacrificio: *Atto, rito d'offerta; cosa sacrificata; olocausto; rinuncia; offerta di sé; dedizione; stento, privazione.*

Il sacrificio ha assunto diversi significati nel corso della storia. Agli Dei venivano sacrificati oggetti, indumenti, cibo, uomini e tutto quello che riguardava una rinuncia, una privazione.

Quando in una porta trovo la scritta "privato" mi chiedo sempre: "ma privato di cosa?".

Di cosa è stato privato il privato, che deve fare in privato? La proprietà è privata. La proprietà è privata agli altri. Quando trovo la scritta privato sento che manca qualcosa. Il proprietario del locale o degli uffici ha privato l'uso di certi ambienti ad altre persone non addette ai lavori. E' nel suo diritto.

Probabilmente anche gli stregoni o gli uomini di culto appendevano una scritta fuori dalla capanna o dal tempio con su scritto "privato", o qualcosa di simile. Scherzi a parte il sacrificio riguarda proprio questa condizione.

Oggi (21,1,08), nel mondo "civilizzato" non vengono più sacrificate cose o persone alle forze della natura, ma viene sacrificata forza lavoro per il corretto funzionamento dell'industria.

In alcuni casi però, accade che siano gli uomini a sacrificare se stessi per altri uomini. Questo avviene per esempio nel caso dei donatori di sangue, nelle associazioni di volontariato, nelle offerte ai poveri e nei casi in cui non si abbia un ritorno puramente economico o materiale.

Gli antichi chiedevano (sacrificando materia) il consenso da parte degli dei, per fare una dura traversata in mare o prima di affrontare una guerra, noi invece "sacrifichiamo" il nostro tempo, ai pronostici; chiediamo il consenso alle previsioni meteo per andare in vacanza o studiamo le partite delle squadre di calcio per azzeccare la schedina.

IL DONO

Cosa centra il sacrificio con il design?

Ve lo spiegherò citando J.Ruskin.

John Ruskin (Londra, 8 febbraio 1819 – Brantwood, 20 gennaio 1900) è stato uno scrittore, pittore, poeta e critico d'arte inglese. La sua interpretazione dell'arte e dell'architettura influenza-rono fortemente l'estetica vittoriana ed edoardiana.

La sua teoria generale, per la quale l'uomo e la sua arte devono essere profondamente radicati nella natura e nell'etica, fa di lui uno dei fondatori dell' Arts and Crafts Movement, sul quale Ruskin, attraverso William Morris, ebbe una grande influenza. Lungo questa linea fu anche uno dei precursori dell'Art Nouveau.

John Ruskin è noto per la sua posizione molto particolare nei confronti del restauro architettonico. La sua concezione di restauro, definito "restauro romantico", prevede una posizione di assoluto non intervento sull'opera da restaurare: in altre parole, Ruskin lascia che il monumento, come ogni essere vivente, muoia senza alcuna intromissione, senza rimettere a posto le pietre cadute, senza ritoccare gli affreschi nei punti usurati.

AL GIORNO D'OGGI FACCIAMO DI TUTTO PER SEPARARE
LE DUE COSE: VOGLIAMO UN UOMO CHE PENSA SEMPRE
E UN ALTRO CHE LAVORA SEMPRE;
UNO LO CHIAMIAMO GENTILUOMO, L'ALTRO OPERAIO.
INVECE L'OPERAIO DOVREBBE SPESSO PENSARE
E L'INTELLETTUALE SPESSO LAVORARE,
E SAREBBERO ENTRAMBI GENTILUOMINI, NEL SENSO MIGLIORE.
COSÌ COME STANNO LE COSE, LI RENDIAMO CATTIVI ENTRAMBI:
L'UNO INVIDIA, L'ALTRO DISPREZZA IL FRATELLO;
L'INSIEME DELLA SOCIETÀ È FATTO
DI INTELLETTUALI MALSANI E DI OPERAI MISERABILI.
(John Ruskin)

Per le civiltà arcaiche il sacrificio è quel *gesto* che permetteva l'uomo di avvicinarsi agli Dei e alla Natura, per la nostra civiltà il sacrificio è il *tramite* che permette agli uomini di avvicinarsi e creare legami con altri uomini.

Ma per spiegarlo nel migliore dei modi, devo analizzare un altro elemento che è proprio dell'uomo e strumento del designer, cioè *l'empatia*.

6.5 Empatia - rapporto tra il designer e l'infermiere

Per chi è malato [...] il mondo perde la sua fisionomia, perché diminuisce, se addirittura non si interrompe, quel dialogo tra corpo e mondo grazie al quale le cose si caricavano delle intenzioni del corpo e il corpo raccoglieva quei sensi che erano genericamente diffusi tra le cose. [...] Lo spazio che interessa si riduce alle dimensioni dell'organismo e il tempo al decorso della malattia a cui il malato non riesce a dar senso. L' "Io-penso", che potrebbe spaziare oltre i confini più angusti della stanza, in realtà si riduce ai limiti dell' "Io-posso", perché non è la realtà del mondo, ma *la possibilità di viverla* a promuoverne l'interesse.

(il corpo, Umberto Galimberti)

Che differenza c'è tra un infermiere e un designer?

Prima forse dovrei fare altri confronti.

Che differenza c'è fra uno scienziato e un medico?

Il rapporto con il paziente.

Che differenza c'è fra un medico e un infermiere?

Il rapporto con il paziente.

IL DONO

Dallo scienziato all'infermiere c'è un distacco abissale con il rapporto che si ha con i malati. Le nostre cellule subiscono un deterioramento continuo. I materiali subiscono un deterioramento continuo. Gli uomini e i materiali si rinnovano continuamente. Quello che ci resta da analizzare sono i rapporti che legano materiali con materiali, uomini con uomini e uomini con materiali.

I calamari sono animali molto longevi; si pensa che se non venissero mangiati o morissero in un incidente stradale, potrebbero vivere in eterno. Gli scienziati non riscontrano nessun tipo di malattia nei calamari. In Giappone qualche anno fa è stato trovato un calamaro che superava i 16 metri e il suo occhio aveva un diametro di 50 centimetri.



Lo scienziato approfondisce studi su carta, poi il medico applica gli studi sul paziente e gli infermieri osservano e parlano con i pazienti, prima che arrivi il medico a verificare gli effetti sulla "materia umana" e a riportare su carta il riscontro avuto. Successivamente lo scienziato verifica nuovamente il risultato della sua scoperta.

Lo scienziato e il medico possono fare incredibili scoperte con il materiale umano, ma sono le persone a contatto tutti i giorni con il paziente (e per contatto intendo quello che solo vostra madre poteva avere quando eravate piccoli, pulirvi il sedere, per esempio), che verificano i legami umani e devono sviluppare soprattutto empatia.

IL DONO

Il medico o lo scienziato possono fare a meno dell'empatia per lavorare.

Ma se anche l'infermiere ne facesse a meno, i "materiali umani" degraderebbero sicuramente più in fretta.

Perché?

Perché non siamo fatti di sola carne.

La mente ha sempre dominato la materia

E' stato fatto più di uno studio sull'incredibile potenziale della mente umana. Uno degli esperimenti più recenti è questo:

'per almeno 5-10 minuti al giorno le persone in esame dovevano esercitare il dito di una mano. Metà di queste persone tramite una molla collegata ad un peso, doveva sollecitare fisicamente la parte interessata, rafforzandola. Dovevano fare "palestra" al dito. L'altra metà doveva invece solamente pensare, sempre per lo stesso periodo di tempo, di svolgere l'esercizio.

Il risultato fu che quelli della "palestra" fisica accrebbero in un mese la forza del dito del 30%, mentre i fachiri pensatori accrebbero la loro forza ditale del 20%'.

Molti atleti che vincono le olimpiadi dichiarano che la loro preparazione non è solo fisica, ma anche mentale. Pensano alla gara, si concentrano e pensano di vincere e questa loro condizione, insieme ovviamente alla preparazione atletica, gli permette una marcia in più.

IL DONO

Così come gli infermieri e gli atleti, anche il designer deve avere una buona preparazione tecnica, ma se insieme a questa possiede anche una buona dose di empatia i risultati saranno decisamente migliori. Resta sempre il fatto che l'empatia può essere sviluppata e sfruttata per scopi diversi.

Infatti, se questa viene utilizzata solo per ottenere un buon riscontro economico, il suo potere si esaurisce nel prodotto venduto e i rapporti che si creeranno tra il designer e l'industria o il privato saranno appunto di tipo economico. Se invece viene sviluppata per capire come migliorare la qualità della vita, il rapporto sarà socievole e sarà meno probabile *l'esaurimento*.

Scena 7 Lavorare su se stessi

7.1 Avere uno scopo

La tecnica non ha un solo scopo, anzi ha la potenzialità di realizzare qualsiasi scopo. Il design non ha uno scopo, sono le persone che attribuiscono valore agli scopi e usano tecnologia e design. Più cerco di capire qual è il mio scopo, meglio capirò che persona sono. Non è facile accettarsi. Non è facile accettarmi. Nessuno ha detto che **era** facile. Ci vuole quello che oggi si sta dimenticando: la pazienza. Il tempo.....è tutta una questione di come viviamo il tempo..

Le nostre azioni riflettono il nostro scopo. Lo scopo è l'essenza dell'agire. Per fare una metafora della vita potremmo usare la fermata dell'autobus. (*Forrest Gump docet*)

In questo caso l'obiettivo è prendere l'autobus. Mentre lo aspettiamo con una pazienza forzata, se non avessimo altri scopi, saremmo morti. Infatti mentre si aspetta l'autobus si cerca di *ammazzare il tempo*. L'obiettivo è ammazzare il tempo. Leggere una rivista, mangiarsi le unghie, grattarsi *le balle* sono tutte azioni finalizzate allo scopo di trascorrere piacevolmente il tempo per seguire l'obiettivo di prendere l'autobus.

Da quando nasciamo, aspettiamo l'autobus.

Il compito del designer è *l'intrattenimento piacevole*.

Una volta un ragazzo mi disse scherzosamente: "Se non puoi uscire dal tunnel..arredalo!" Noi arrediamo la cabina o il tunnel e veicoliamo senso tramite gli oggetti che circondano il pendolare.

Ogni parte del nostro corpo, si disperde negli oggetti che facciamo e questi oggetti ci sostituiscono e comunicano al posto nostro all'uomo che sta alla fermata.

Noi, grazie ai nostri progetti, intratteniamo gli ospiti con favole, canzoni allegre, poesie, senso dell'umorismo, possiamo rendere la giornata più piacevole e riflessiva finché l'autobus non arriva.

7.2 Valore del prototipo, valore della serie

Un esempio di serie che ha avuto un grande valore a livello sociale è stata quella delle serigrafie di Andy Warhol.

Le prime cromolitografie (riproduzione di stampe a colori) hanno portato l'arte nella casa di tutti, anche di quelli che non si potevano permettere un quadro.

Molti borghesi erano piuttosto alterati con la emergente produzione in serie poiché, il fatto che potevano esistere infinite copie della loro "merce rara", aveva abbassato il valore da loro attribuito ai quadri; ma non la pensavano tutti allo stesso modo.

Per chi infatti amava i propri quadri, il valore degli stessi era rimasto invariato. Il valore dei loro quadri apparteneva alla sfera sociale. Chi invece si alterò con l'avvento dell'industria dell'arte, erano quelle persone che possedevano quadri per il loro valore economico.

Le stampe vendute avevano un valore intrinseco puramente commerciale, quindi economico. Ma con questa rivoluzione, colori, luci e sentimenti entrarono nelle case di moltissimi e questo ebbe una risonanza sociale. Infatti, chi possedeva una stampa perché si era innamorato di un determinato artista o paesaggio naturale, aveva alzato la propria *qualità di vita*.

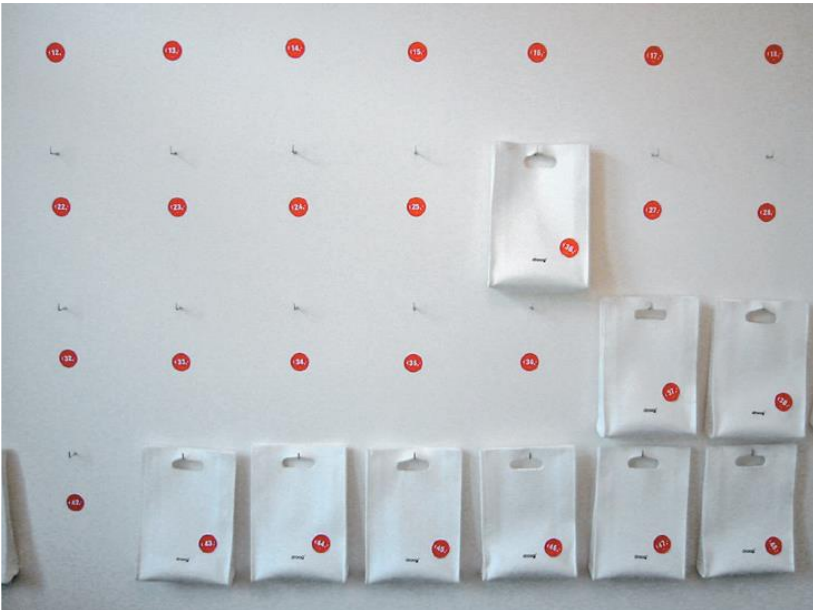
L'arte di Andy Warhol consisteva nel fatto che fosse l'artista stesso a "imporre" la riproduzione delle proprie opere.

La tecnica serigrafica ne permetteva appunto una possibile infinita riproduzione. Allora: "Dove si trova il valore del lavoro di Warhol?" Di certo non nelle primissime copie che faceva.

Il valore era **il concetto espresso dall'artista**.

7.3 Il prezzo fa parte del progetto

“La presupposta libertà di scelta è in realtà un inganno. Ogni tanto qualche trendsetter decide il nuovo trend con valore planetario, e tutte le industrie si affrettano a seguirlo. Il risultato è che i negozi sono pieni di merci omologate: si tratta più o meno dello stesso prodotto. La facoltà di scelta è in realtà una prerogativa inservibile. Nel progetto Your Choice presentato da Simon Heijdens per Droog design nel Salone del mobile 2003, 50 borse con la stessa identica elegante semplicità vengono offerte al pubblico a prezzi differenti, da 1 a 50 euro. Oltre al prezzo, quali sono le ragioni che intervengono nella decisione dell’acquisto?”



LAVORARE SU SE STESSI

Questo è l'esempio più lampante del significato di valore che noi oggi attribuiamo agli oggetti. In questo progetto si trova sia la serie, che l'originalità, che il prestigio delle borse.

Allora come si trova il valore?

Perché Simon Heijdens ha fatto questa operazione? Il suo unico scopo era vendere delle borse?

Io penso che il valore del progetto si trovi nel fatto stesso di aver messo il prezzo in vista direttamente sui prodotti. Il suo fine non era semplicemente vendere delle borse uguali, ma fare ragionare i clienti e, aggiungerei io, anche i progettisti.

Personalmente questo "gesto", insieme ad altri interessi, ha provocato la reazione di incidere a mia volta il prezzo in alcuni oggetti.



Alice dentro

In questo *prodotto* ho inciso sia il costo del materiale, la sua *data di nascita*, che il prezzo simbolico di vendita, cioè la sua *morte*.

LAVORARE SU SE STESSI

Il significato di questa operazione è semplice: quando il progettista ha in mente un progetto e lo vuole realizzare, la prima cosa che fa, dopo gli schizzi preliminari è l'acquisto del materiale.

Il progetto comincia a *prendere vita* nell'istante in cui comperiamo la materia prima per la costruzione. La durata della sua vita comprende la durata di lavorazione. Quando il pezzo è finito e non ci resta che venderlo o cederlo a qualcuno, noi, *i padri della scultura*, ci separiamo dal nostro figliolo e, stabilendo il prezzo, *imoliamo* definitivamente il "pargolo" al mercato.



15 euro

In questo sedia ho inciso un ipotetico prezzo ideale, che denuncia espressamente il suo costo; comprendendo sia il valore del lavoro artigianale che il valore della sedia stessa.

Questo, è un modo semplice per ridare valore ad un oggetto abbandonato nel cassonetto.

LAVORARE SU SE STESSI

Il vocabolario da queste definizioni di valore:

Valore: pregio; costo; quotazione; abilità; coraggio; importanza morale; ideali a cui l'uomo aspira; efficacia; validità; oggetti preziosi; collocazione di un termine in un sistema linguistico; *sensò*; misura di una grandezza; grado; in musica, durata di una nota o di una pausa.

Conclusione

Quanto vale l'arte?

Quanto vale una serigrafia?

Quanto vale una medaglia?

Quanto vale una nota?

Quanto vale un seme?

Fate la somma, e se l'equivalente vi risulta sempre 100, siete sulla buona strada.

7.4 L'energia del prototipo

Quando in un negozio troviamo un solo tipo di abbigliamento, di gioco, di profumo, quel modello risulta a noi come “unico” e “irripetibile”.

Quando i modelli sono tanti replicati (copie), il supermercato stesso diventa la realtà che prende forma nella mente, non il suo contenuto. La stessa cosa vale per le telecomunicazioni e per fare una citazione colta (all'improvviso) direi: “*Il vero messaggio è il media*”.

La prima bozza dello scrittore è quella più significativa. Mi ricordo che dalle scuole elementari a quelle medie quando facevo un compito di italiano o di matematica, la maestra/professoressa chiedeva sempre a tutti di lasciare la *malacopia* o *brutta copia* nella consegna del lavoro. Forse lo facevano per verificare che nessuno avesse *copiato* dal compagno. Oppure (versione più felice) lo facevano perché gli interessava vedere i passaggi e i collegamenti adottati, per poter dare una definizione più completa del voto.

La stessa cosa si respira nei prototipi.

Il primo prototipo illustra chiaramente le tecniche, i passaggi, le articolazioni adottate per *assemblaggio* e *realizzazione*.

Il primo prototipo non si scorda mai! è un parto meraviglioso. Tutte le idee raccolte nei disegni preliminari prendono forma e il designer piange di gioia esclamando: “èvvivo!”

Dalì partono i primi test. La maestra o l'artigiano che hanno seguito il lavoro scuotono vivacemente le fondamenta e se il l'italiano è corretto o la sedia regge allora si può procedere a fare la *buona copia*.

Il prototipo è il primo passo del bambino che impara a camminare da solo. Tutti ammirano il miracolo.

C'è sempre qualcuno che non crede nei miracoli, ma il bambino ormai possiede la *tecnica* di camminare da solo e se gli piace farlo si rialzerà sempre.

Le successive copie che verranno fatte saranno belle, ma non complete. Non spiegheranno all'utente i processi e le tecniche, ma solo il risultato finale. E cosa me ne faccio del risultato finale di una partita, se non posso godere dei momenti eccitanti che lo precedono? Posso solo giocare con la schedina. Ho vinto evviva! Ma, per definizione, il vincitore sarà sempre solo uno.

Ritornando al discorso iniziale del Supermercato, quando noi facciamo tante copie dello stesso modello, la necessità prima della vendita diretta, sarà trovare lo spazio dove sistemare le 5.000 sedie o i 10.000 phon prodotti.

Si, capisco che non lo sentite come un problema vostro **ma**, invece di farne tanti e ingabbiarli in magazzini o container, non sarebbe meglio vendere direttamente il primo modello? Dove sta il guadagno? Ma è ovvio! Nel **valore aggiunto!**

Il primo modello è vostro, vi appartiene, sentite questa forza inglobata nella materia ed è davvero difficile staccarsi.

E' proprio questo il punto!

Quando eseguite il prototipo sia il valore commerciale, che sociale è racchiuso in quel singolo e originale elemento.

Il valore della sedia o del phon è 100.

Se la sedia e il phon sono destinati alla serie, il valore sarà sempre 100 ma sarà distribuito nelle 5.000 o 10.000 copie che realizzerete.

Non c'è niente di male in questo. Se il poeta facesse una sola copia della sua opera nessuno a parte familiari e amici ne verrebbe a conoscenza e questo vale per tutte le produzioni.

Ma nella brutta copia della poesia, non è forse racchiuso tutto il primordiale *temporale* che appartiene al poeta?

Cosa differenzia il primo prototipo dalla successiva serie?

A botta secca risponderai: **"l'energia potenziale che sprigiona!"**

Post.azione - *il designer a domicilio*

Il capitalismo ha prodotto tante scatole vuote.

I designer si sono impegnati a riempire e a dare un *sensò* a queste scatole, ma il risultato finale è stato un'insieme disomogeneo di plus prodotti finiti nelle discariche.

Come è potuto accadere?

Perché gli oggetti hanno un valore e questo vale anche per le persone.

Non molto tempo fa, tutto quello che veniva prodotto era trasportato nelle stesse ceste, negli stessi contenitori; ora in vetro, ora in iuta, a seconda del contenuto.

Il packaging è stato il primo segnale che l'importanza degli oggetti stava nel loro modo di presentarsi, non in quello che rappresentavano. Cento marche di dentifricio, decimila tipi di biscotti, centomila modelli di sedie.

Il capitalismo sfrenato ha moltiplicato quello che noi possedevamo già in abbondanza.

Agli oggetti è stata tolta "l'anima".

Il *mana* (l'anima, lo spirito delle cose) è stato dimenticato a favore di *regali vuoti* da scartare.

Il designer, prima di entrare nel mondo del lavoro, può affrontare due scelte: la grande e la piccola produzione.

Io ritengo che sia la piccola produzione ad avere più cose da dire, anche come splendida risposta al crescente numero di progettisti. Una nuova rivoluzione artigianale? Magari!

A ogni oggetto il suo padrone, a ogni padrone un solo prototipo, ricco di energia ed entusiasmo. Le cose degradano, l'uomo degrada, ed è sciocco presumere di creare oggetti o architetture che durino in eterno.

Volenti o nolenti noi trasferiamo il nostro *mana* in ogni oggetto che costruiamo, in ogni persona che incrociamo e

ogni molecola che ci sfiora il volto, ritorna al mondo diversa.

Il designer a domicilio viene da un'esperienza personale; è una proposta che rivolgo a tutti coloro che sono curiosi di scoprire nuovi mondi.

Che non pensano al design come un lavoro che nasce e muore sulla carta.

Ogni casa è un mondo. Ogni casa è un museo. Le persone, prima diffidenti, poco per volta si aprono e mentre guardo un quadro bellissimo, mi raccontano tutte le modifiche che hanno fatto in cucina e gli ultimi spostamenti dei divani.

"Li è più comodo ma arriva meno luce" mi diceva una signora. E tu impari, impari, impari. Poche volte mi lasciano degli oggetti, forse perché mentre ne parlano si accorgono che sono ancora affezionati. Ma quando lo fanno la gioia è immensa.

Il design dei libri non insegna niente.

Sai quante case ci sono al mondo? Sai quanti mondi in ogni casa? Io sono molto curioso.



- la mia casa museo -

Prendo Atto
AZIONE

Che cos'è Civiltà

24.01.08

Civiltà così come Verità è tendere verso...

Nella mia prima tesi di laurea sostenevo che:

La storia dell'uomo è inevitabilmente legata ai disegni primitivi nelle grotte..

Oserei dire che la nostra storia ha avuto inizio, quando l'uomo volle esternare e condividere i suoi sentimenti o, per essere corretti, quando modificò il paesaggio.. (da soggetto a oggetto)

Involucro a parte, quello che ci distingue dall'uomo preistorico è la **responsabilità dell'esperienza.**

La coscienza dell'uomo è forse cambiata nei primi dell'Ottocento (dall'editto di Saint Cloud, legge con cui Napoleone poneva i cimiteri lontani dalle città e le scritte sulle tombe dovevano essere tutte uguali) quando Ugo Foscolo si rivolgeva questa domanda:

*"..qual fia ristoro a' di perduti un sasso che distingue le mie dalle infinite ossa
che in terra e in mar semina morte?"*

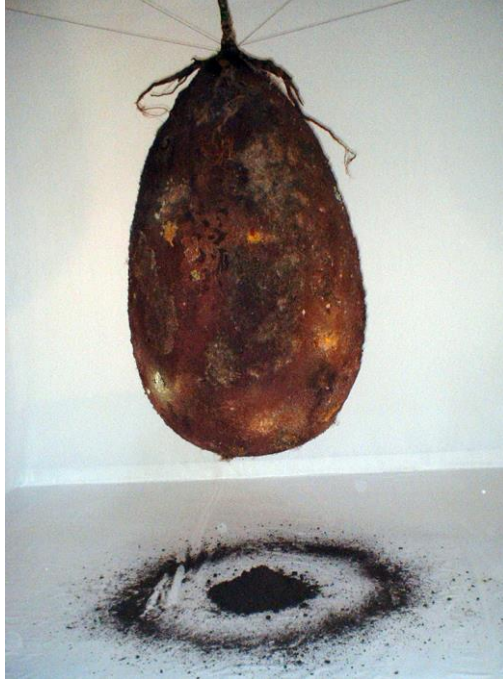
(Dei Sepolcri)

..per me, morto, che sollievo sarà una tomba, una lapide che distingue le mie ossa dalle tante sparse dovunque?

*Possiamo rivivere questo periodo solo grazie alla sensibilità soggettiva
di un poeta..*

Le civiltà si distinguono dal rapporto degli uomini con la morte!

Parlerò di cimiteri



Il progetto riportato qui sopra è stato presentato al salone satellite di Milano nel 2003 da una coppia di italiani.

Il loro stand comprendeva l'allestimento di questo grande uovo composto da un materiale degradabile.

Il progetto vuole che la persona venga seppellita all'interno del grande guscio, in posizione fetale. Sopra l'uovo viene successivamente piantato il seme di un albero, di modo che le sue radici, una volta cresciute, traggano linfa vitale dal morto e la sua crescita diventi in breve tempo rigogliosa e le sue chiome fluenti.

Il risultato di un cimitero del genere potrebbe essere questo



Se i cimiteri diventassero foreste la nostra civiltà cambierebbe radicalmente! Ne sono convinto!

Perché finché seppelliremo i morti, dentro e fuori la città, tutto rimarrà invariato! Noi confiniamo i nostri morti dentro delle mura e questo rispecchia perfettamente la nostra condizione nei confronti della morte. Distaccata! Il primo che ha parlato di scissione tra anima

e corpo fu Platone. E noi oggi siamo tutt'ora legati a questo rapporto tra anima e corpo. Il corpo si separa dall'anima.
Questa è la nostra civiltà.

Un altro tipo di civiltà è costituita da uomini e donne che non vedono questa separazione. Non voglio e non ho le basi per affrontare l'argomento in chiave filosofica. Ma come la filosofia tende a dare senso alle cose, anche il design fa lo stesso...

Vi sono tante civiltà quanti sono i rapporti tra vivi e morti. Per fare un esempio concreto: noi oggi definiremmo macabro il lavoro del becchino. Coloro che pensano così, fanno parte di una civiltà. Chi invece considera onorevole il lavoro del becchino o stregone o *uomo che vive grazie ai morti* (frase che preferisco), fa parte di un'altra civiltà.

Che cos'è civiltà? Bruciare un cadavere non è civile?
Seppellire un morto è più civile che bruciarlo?

Ci sono due tipi di persone al mondo. Quelle che credono che non ci sia niente o quasi di indefinibile e poi tutte le altre. Io rientro nel secondo caso. Dio, Gaia, Acqua, Uomo per me deriva tutto dalla stessa *forza*. Una forza che non si descrive a parole, ma che sento scorrere nelle vene. Per me civiltà è **sapere ascoltare**. I morti sono difficili da ascoltare, ma il cimitero, qualsiasi forma esso abbia, possiede una musica poetica.

Il mondo è ricoperto di cadaveri. Noi camminiamo sui crani dei nostri avi.

Quando l'uomo ha distinto: "...le sue dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte" cosa è cambiato nei rapporti tra i viventi?
Platone ha "fatto" una scissione tra anima e corpo. Il cristianesimo ha ripreso questa interpretazione. Ironia della sorte, mentre prima c'era il *simbolico* (sym-bàllein) "com-porre", unire, mettere in-sieme, da

Platone in poi si può parlare di *diabolico* (dia-bàllein) “dis-unire”, separare, scindere. Allora?

Platone e successivamente Gesù, hanno portato il diabolico nella nostra civiltà? Eh, eh, eh, eh...

Dipende cosa intendete voi per diabolico.

Il diavolo è sempre cattivo. Poverino. Il diavolo separa. Diabolico vuol dire “qualcosa che separa”. Scatta il paradosso!

Separare l’uomo dal corpo, vuol dire separarlo anche dalla terra dove vive, si nutre e muore. L’acqua da la vita, ma può dare anche la morte, con le inondazioni.

L’acqua non è diabolica perché possiede l’ambivalenza di *dare* e *prendere*. La vita non è diabolica, perché esiste anche la morte.

(La massima che adoro tanto è : finché c’è morte c’è speranza!)

L’uomo?

L’uomo influenza ed è influenzato dalla vita e dalla morte.

All’uomo appartengono entrambi i due mondi.

Se non rispetti i morti non rispetti neanche i vivi, ma: come fai a rispettare i morti, qual è la loro volontà?

Essere seppelliti, bruciati, buttati in mare, imbalsamati, glassati e mangiati, donati alla scienza?

Almeno bisognerebbe rispettare le loro ultime volontà.

La civiltà dipende dal rapporto tra vivi e morti.

Io voglio studiare questo rapporto. Mentre scolpivo “Alice dentro” pensavo che sarebbe stato giusto decidere della propria sepoltura. La lapide è l’ultimo *segno* che i morti lasciano ai vivi.

Se la nostra lapide sarà essere seppelliti sotto al seme di una quercia, o di un pesco, o di un abete, la civiltà cambierà.

Non parlo di un’epoca *new age* dove tutti girano nudi e le case sono fatte di bolle di energia. Parlo di vedere un bosco e pensare che sia un cimitero.

“La foresta-cimitero è forse il più bel progetto che abbia mai visto” mi diceva Magno.

Sarà più difficile abbattere degli alberi pensando che, invischiato nelle radici, si trova un corpo. Sicuramente ci sarebbero più alberi che uomini sulla terra.

È un approccio diverso alla natura e ai rapporti umani.

La civiltà, come i sogni, non si avvera ma si costruisce.

Io sono uomo che vive grazie ai morti.

Memento mori - Il progetto dei morti

*"...qual fia ristoro a' di perduti un sasso che distingue le mie
dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte?"*

Penso che la mia vita potrebbe avere senso anche da morto

*Farò un progetto bellissimo e questo progetto sarà
riflesso nella mia tomba*

Confido alle persone che sono in vita un ultimo desiderio:...

Ho progettato la mia tomba con:...

A lui e a voi tutti affido la mia poesia

Massime minime

Dall'orifizio capitalistico esce un mare di merce

La chimica salverà il mondo

La polvere non si posa sopra oggetti in movimento

Il mondo è un fiasco divino
(la mamma Fiorenza e un bicchiere divino)

Finché c'è morte c'è speranza

Molto spesso crediamo a cose in cui non crediamo molto spesso

Più che ricordare ciò che mi colpisce, mi colpisce ciò che mi ricordo

L'amore per la terra riveste ogni radice

Bibliografia

<i>Il declino del Capitalismo</i>	Emanuele Severino
<i>L'era dell'accesso</i>	Jeremy Rifkin
<i>Lo scambio simbolico e la morte</i>	Jean Baudrillard
<i>Saggio sul dono</i>	Marcel Mauss
<i>Psiche e teche</i>	Umberto Galimberti
<i>Il corpo</i>	Umberto Galimberti
<i>Modernità Liquida</i>	Zigmund Bauman
<i>Il capitale</i>	Carl Marx
<i>A quest'ultimo</i>	John Ruskin
<i>Parole nel vuoto</i>	Adolf Loos
<i>Design e creatività</i>	Stefano Caggiano
<i>La bibbia</i>	Autori vari

Webografia

Fantascienza.org
Nerooogle
You tube
Porno tube
God tube
You tub
Red tube
My space
Ildo.tv
Dorothygray.net
Exibart.com
Wikipedia.it



Questo libro è stato scritto da Gio Vecchio come tesi di secondo livello presso
l'ISIA di Faenza - 20 Febbraio 2008.

Relatore: Stefano Caggiano
Correlatore: Mauro Mami